

TIBOR FISCHER

Viaggio al termine
di una stanza

FEROCE, DIVERTENTE, AMARO
E SEMPRE INCALZANTE.

A.S. BYATT



MONDADORI





Viaggio al termine di una stanza

Tybor Fisher



Ai miei genitori

Indice

Qui	3
Barcellona	26
Fotting	27
Mezzi di trasporto	27
Fotting	28
No	28
Negatori di salsicce	29
Trofei	29
No	30
Barcellona	31
Sì	32
Barcellona	33
Colazione	35
La spazzolata	36
Consigli	39
La performance è una bugia	43
All'inseguimento della lumaca	48
Notte	51
Iugoslavia	74
Chuuk	86
Danza	93
Io	94
L'albergo	95
Sunk Island	111

Qui

Fu così che diventai ricca: ero a casa mia alle quattro e mezzo di un venerdì pomeriggio.

Ricca? Molti direbbero così. Qualcuno benestante. Io piuttosto direi agiatamente benestante. Sotto diversi aspetti. Possiedo un appartamento più che adeguato per una persona sola, uno spazio che in molte città del mondo (dalle più povere alle più opulente) verrebbe giudicato eccessivo. Ho uno studio enorme. Ho due stanze da letto, anche se la seconda potrebbe essere definita tale solo da un agente immobiliare, perché se ci si dovesse mettere un letto davvero non resterebbe spazio per nient'altro. Ho un soggiorno confortevole, una cucina e un bagno decorosi, e - questo sì un vero lusso - un secondo pseudobagno, con un water e un piccolo lavabo. Il soppalco e l'ampia scala accrescono la sensazione di profondità. Trovo confortante salire e scendere camminando sul morbido della moquette. L'appartamento è collocato nella parte alta dell'edificio, perciò è sempre luminoso, e i muri sono vecchi e massicci quanto basta per limitare le incursioni sonore dei vicini; essendo poi al secondo piano e riparato dagli alberi (oculatamente piantati cent'anni fa, e non ancora del tutto distrutti da scarichi e stramberie degli automobilisti), sono anche protetta dal baccano della strada. Nelle due settimane di sole che in questo paese vengono spacciate per estate, ho il lusso di una terrazza sul tetto e l'opportunità di offrire una gita a qualche vaso.

Mi sono chiesta spesso perché le piante mi appassionino tanto; inizialmente pensavo fosse il richiamo della natura, l'effetto rassicurante del verde. Poi mi sono detta che le piante sono gli animali da compagnia di chi non è certo di sapersi prendere cura di un quadrupede. Quando una pianta avvizzisce ti senti un po' in colpa, ma un'aspidistra non ti rivolgerà uno sguardo deluso se non te la porti a passeggiare, e non si può stare in lutto per un cactus. E poi oggi come oggi dove lo prendi un po' d'ossigeno? Insomma, ho spazio a volontà. Parecchie famiglie devono accontentarsi di molto meno. Ho un surplus di spazio nell'armadio e posso individuare gli abiti alla prima occhiata. Il mio scaffale dei dischi è impeccabile, e - arriviamo alla parte imbarazzante - la stanza da letto piccola è diventata un deposito per le scarpe, ne ospita centodiciannove paia. Questo, lo ammetto, è un capriccio bello e buono, perché non è che io esca molto e in genere giro per casa a piedi nudi. A mia discolpa vorrei precisare che le ho collezionate nel giro di dieci anni e che sono lo zuccherino che mi concedo per i miei successi. Di tutti i vizi, almeno questo è innocuo.

Malgrado il nostro stile di vita tutt'altro che disagiato, io e i miei averi non siamo collocati nella zona più esclusiva di Londra: il giardino comunale davanti al nostro isolato - un impavido groviglio di verde in mezzo a una tundra di edifici - richiama ben pochi volatili (l'inquinamento pare aver sterminato tutta la fauna alata eccetto i piccioni più disgustosi) ma molti vagabondi. Baccano, sparatorie, rapine, furti d'auto a mano armata, scazzottate, abbandono di materassi, minzioni... la gamma delle azioni riprovevoli che si possono ammirare dalla mia comoda poltrona di rattan è vastissima.

All'inizio chiamavo la polizia e ci ho messo un bel po' a rendermi conto che non ne volevano sapere. O non si presentavano o spuntavano con comodo quaranta minuti dopo la telefonata, dando il tempo di svignarsela anche al più indolente degli aggressori. La soluzione al problema sarebbe semplice e lineare, ma è interessante notare come i vari ministri, politici, funzionari e scioperati delle più svariate qualifiche burocratiche, lautamente pagati per risolvere questi problemi, non lo facciano.

Ma adesso arriva il bello.

Possiedo anche l'appartamento sotto al mio, quello al primo piano. Anche se non sontuoso, sarebbe più che sufficiente per una persona o due, casomai volessi affittarlo. L'hanno messo in vendita durante il mio primo afflusso di liquidità, e in fin dei conti gli immobili sono uno dei migliori investimenti. Sfido chiunque a smentirmi, in un'epoca in cui a Londra si ammassano frotte di tassisti etiopici, fisarmonicisti albanesi, parvenew, economist e magnati russi dell'alluminio con le loro accompagnatrici. Possedere l'appartamento di sotto elimina anche il rischio di disturbare qualcuno ascoltando musica a tarda notte.

C'è dell'altro. Cosa riprovevole, ho pure dei soldi in banca. Un conto ad alto tasso d'interesse. Non tanti, ma abbastanza da mantenere una famiglia per un anno o due e, certo, nel frattempo ne guadagno ancora. Ci sono modi migliori di questo per investire, ma, anche se mi rendo conto che suona assurdo, i soldi non m'interessano. Mi piace spenderli, ma non sopporto l'idea di arrovellarmi su come impiegarli in qualche geniale schema d'investimento. Sotto sotto, non me ne importa niente. Non mi piace lasciare i soldi in banca, fondamentalmente perché lì dentro ci marciscono e perché, come ' tutti, odio i banchieri. (Adoro la vecchia battuta: Che ci fanno mille banchieri sul rogo? Un buon inizio!.)

In questo periodo non spendo granché, se non per i viaggi. Sul fronte abbigliamento sono a posto per ogni eventualità. Matrimoni, funerali, feste, colloqui, seduzione: ho abiti firmati, pronti e impacchettati nel cellophane. Ho dell'intimo vergognosamente costoso ancora intatto nella confezione. Il mio guardaroba non si usura granché perché, lavorando a casa, sono i pigiami e le vecchie tute a logorarsi.

Quanto alla musica, ne possiedo già più di quanta non riesca a gestirne. Il mio appartamento non è enorme, ma ho migliaia di schiavi al mio servizio. Ho pianisti lituani, violinisti coreani, tenori islandesi, dive olandesi, cembalisti americani, violoncellisti senegalesi, batteristi balinesi, schiavi vivi e morti di quasi tutte le nazionalità, pronti a suonare per me. Posso farli suonare tutte le volte che voglio, al volume che preferisco.

Quando voglio ascoltare della musica, la scelta è quasi snervante. La prima fase è semplice: su, giù o stazionare. Poi, se vuoi andare su o giù, la domanda è: di quanto? Se sei depressa, è il tipo di depressione che ti andrebbe di ammantare con un ulteriore velo di sconforto, o si tratta di una fastidiosa tristezza da scacciare? O, se sei su di giri, vuoi sbarellare completamente? Azzeccare il tipo di musica che ti va di ascoltare può essere avvilente, mentre a volte uno sbaglio può rivelarsi una gradevole sorpresa.

E in fondo, quanta musica si può ascoltare? Lavorare a casa vuol dire che posso ascoltarne molta di più dei comuni impiegati d'ufficio, ma ho più di cinquecento dischi, che rappresentano quindici anni di acquisti, di regali di compleanno, regali di Natale, regali di ti vorrei strappare i vestiti. Se li ascoltassi tutti i giorni per dodici ore filate, farebbero sei settimane intere senza ripetizioni; e molta musica, di solito la più gratificante, richiede una mezza dozzina di ascolti prima che inizi a farci l'orecchio. I pezzi più grandiosi puoi sentirli decine di volte, naturalmente, e via via il godimento cresce e si trasforma. Sono giunta alla convinzione che sarebbe uno sperpero comprarne ancora, dal momento che ho coperto ogni genere, due o tre CD per ogni tipo di permutazione emotiva, ma non c'è dubbio che soccomberò a qualche nuova uscita che promette qualcosa di più.

È un grande pezzo di un grande compositore è un piacere quasi inesauribile. Possiedo venticinque registrazioni diverse di un concerto per due pianoforti; solo all'acquisto della venticinquesima ho iniziato a preoccuparmi dei rischi per la mia salute mentale.

C'è qualcosa di vagamente imbarazzante nell'apprezzare un grande compositore. È naturale che ti piaccia; è così scontato, così ovvio, banale. C'è sempre questa tensione nei gusti personali; nessuno vuole confondersi con la folla, belare nel gregge. Questo desiderio si scontra con la spinta a fare proseliti intorno a una nuova scoperta; vogliamo che gli altri condividano il nostro piacere, ma solo fino a un certo punto. Non riesco a immaginarmi nessuno, neppure tra quelli che vanno in cerca della più astrusa musica sotterranea, che si goda le sue scoperte e non desideri condividerle con qualcuno. Non saremo disposti a condividere il cibo o il denaro, ma di certo vogliamo condividere i nostri giudizi. Vogliamo essere considerati raffinati, aggiornati. Vogliamo dare a tutti l'idea che sappiamo godere di più. Ma abbiamo bisogno di luoghi d'incontro mentali. Un Kilimangiaro dello spirito che tutti abbiano visitato, così da poter dire di altre cose: è più basso, o più alto, o alto quanto il Kilimangiaro.

Oltre alla musica ho la mia enorme videoteca e, grazie alla parabola, centinaia di canali televisivi. E, nonostante gli strenui tentativi, i responsabili dei palinsesti finiscono sempre per lasciarsi sfuggire qualcosa di intelligente. E così, per quanto modeste siano le mie ricchezze, sfido ogni dittatore, ogni potentato, chiunque più ricco di me ad avere un *home entertainment* migliore del mio. Anche chi dispone di fortune inestimabili ha un solo cervello, una bocca, due orecchie, due

occhi e una giostra pelvica. C'è un limite massimo alla quantità di divertimento. Cent'anni fa neppure un grande feudatario o un uomo dalla ricchezza spropositata avrebbe potuto godersela così, già fino a cinquant'anni fa solo dei magnati avrebbero potuto, e oggi persino l'ultimo sballato di crack dispone di tanto piacere da non sapere che farsene.

Ricchezza non vuol dire avere a disposizione una flotta di yacht, ma una serie di libertà. E, certo, la possibilità di mantenerle. Potrei uscire e comprare dei mobili nuovi, abiti nuovi, prendere l'aereo per una qualunque località del mondo e oziare per un mese in una suite munita di un mastodontico frigobar e di un bagno grande come un fienile.

La distanza economica tra tirare a campare e scialare è, amaro a dirsi, piuttosto esigua per un single. Se vuoi allevare otto figli è un altro paio di maniche, ma basta riuscire a staccarti dalla forza di gravità dell'affitto e della carta di credito, e le cose cominciano a prendere il verso giusto. Pochi piaceri sono più grandi della consapevolezza di poter chiudere la porta, ignorare il mondo e creartene uno tutto tuo.

E poi la mia quasi ricchezza non è frutto di scaltrezza o duro lavoro. E l'effetto collaterale del mio desiderio di frequentare un corso di flamenco.

La danza è proprio come una setta religiosa, ti risucchia sempre più, paghi sempre più denaro e di rado hai occasione di cavarne dei soldi.

A sedici anni, assillai mio padre per avere dei soldi extra e aggiungere il flamenco agli innumerevoli corsi di danza che già seguivo. Sapendo sin dall'inizio che avrebbe ceduto, mi impose una condizione: «Uhmhhh, devi iscriverti anche a qualcosa di utile». Ci intendevamo abbastanza per capire che si riferiva a qualcosa che mi desse la possibilità di guadagnarmi da vivere. Rispettai l'accordo, ma mi mossi troppo tardi. Quando mi decisi a iscrivermi al college cittadino, tutti i posti nei corsi che valeva la pena seguire, come quello di grafica computerizzata, al quale ero seriamente interessata, erano già occupati; e, ancor peggio, altrettanto valeva per tutti i corsi allettanti. Era rimasto un solo corso decente con dei posti ancora liberi: matematica preavanzata. Cercai disperatamente la matematica prearretrata, ma non esisteva. Pareva dunque che la mia carriera nel campo della grafica fosse destinata ad arenarsi allo stadio delle intenzioni, e strinsi i denti per scoprire a chi potesse mai avanzare tutta quella matematica.

Non lo scoprii, perché l'insegnante di matematica vendette la macchina, si comprò un martello pneumatico e cominciò a scavare una buca nel suo scantinato nel tentativo di raggiungere il centro della terra per dimostrare chissà quale teoria. Venne così sostituito dall'insegnante di computergrafica, e il corso diventò *matematica preavanzata incontra la grafica e si mette zitta e buona in un angolino*, ma era un'epoca nella quale i corsi di computergrafica andavano poco più in là dell'imparare ad accendere un computer. Però mio padre ebbe ragione.

Quando anni dopo avrei infine appeso le scarpette al chiodo, mi sarei data alla grafica, anche grazie alla mia capacità di accendere un computer e disegnare. Se dovessi provare a iniziare oggi con queste stesse qualifiche, non mi concederebbero neppure un colloquio per un posto di receptionist.

Suppongo dunque che il mio unico contributo alla costruzione del mio benessere sia stato quello di non fare fiasco come disegnatrice. Avevo una reputazione e un telefono, e fu così che diventai ricca. Era venerdì pomeriggio e stavo chiudendo la porta per uscire a comprare un po' di tè alla menta, quando squillò il telefono. Sarei potuta uscire e lasciare che se la sbrigasse la segreteria telefonica, ma sollevai la cornetta e mi venne offerto il lavoro.

Non volevo quel lavoro. Era una di quelle cose alla ci servirebbe per ieri che ti vedi offrire spesso quando lavori da freelance. Avevano bisogno di un ultimo personaggio da aggiungere a un videogioco. Il mio fine settimana sarebbe diventato un inferno insonne, e non ero proprio in vena. Il potenziale cliente, un project manager giapponese inacidito, non aveva voglia neanche lui di affidarmi il lavoro. Si lamentò velenosamente di essere stato mollato all'ultimo minuto da un grafico che aveva deciso di andare a Bangkok per diventare transessuale, e di come centinaia di altri disegnatori qualificati e di grande esperienza che conosceva in Giappone fossero occupati, in vacanza, in preda a crisi spirituali, impossibilitati da incidenti di sci, in preda alle doglie da parto, impegnati nella partecipazione a quiz televisivi. Ribolliva d'ira e mi elencava le nazioni che aveva

setacciato in cerca d'aiuto: America, Germania, Francia, Spagna, Bulgaria, Polonia, India.

Mentre snocciolava l'inverosimile elenco di eventi che avevano impedito a centinaia di grafici talentuosi di accettare l'offerta, riuscivo a sentire il suo cattivo odore, il tabacco rancido dei suoi vestiti (ci misi un po' a capire che lunga giornata doveva essere stata: a Tokyo erano nove ore avanti); era arrabbiatissimo con me, di certo mi detestava, e pareva quasi si aspettasse le mie scuse per tutte le sue tribolazioni. A dispetto del suo innegabile, impellente bisogno di un disegnatore, rimase ancora un po' a bofonchiare sul mio curriculum prima di offrirmi, di incredibile malanimo, il lavoro.

Non lo volevo. Ma da libera professionista non ti puoi permettere il lusso di dire no. Vivi nel terrore costante che nessuno ti rivolga mai più la parola, figuriamoci darti del lavoro. La parola no non può uscire dalle tue labbra. Pronunciare quella parola potrebbe evocare calamità professionali; farti incorrere nell'ira degli dèi paganti. Comunque, avrei voluto che quel lavoro si smaterializzasse.

Quel che dissi perciò fu: «Dovrò trattare con il mio avvocato. Uscii quindi per comprare il mio tè, con la certezza che non avrei più sentito parlare di quel lavoro, perché un avvocato non ce l'avevo. E ancor più, perché l'avvocato che non avevo sarebbe di certo stato via per il weekend; e se anche non fosse stato via, doveva essersi dimenticato di me.

Io non l'avevo dimenticato. Ero a una festa, stavo prendendo il cappotto quando quest'avvocato si avvicina e mi fa: «Sono specializzato in proprietà intellettuale e mi piacerebbe scoparti fino a prenderti il cervello. Battuta imbecille, ma ben recitata, e non accompagnata dal viscido sorriso concupiscente di un direttore delle risorse umane. Non era stata una di quelle avance offensive il cui piacere consiste nell'essere offensivi. Lui era ubriaco e io dell'umore giusto. Alla fine mi aveva lasciato il suo biglietto da visita, ma non avevo più considerato la sua offerta di rappresentarmi, perché non ne avevo mai avuto bisogno e perché, come ogni donna sa, è raro ricevere favori dopo la prestazione.

Curiosamente, avevo strappato e gettato il bigliettino nel cestino quel mattino stesso. Odio il disordine e il ciarpame inutile (le scarpe sono necessarie per il mio equilibrio psichico), mi piace che ogni cosa sia al suo posto e non avevo certo spazio per il biglietto da visita di un avvocato sposato specializzato in proprietà intellettuale. Ma poteva essere un bel modo per sfuggire a quel lavoro. Avevo recuperato il biglietto dal cestino delle cartacce e avevo letto il numero ad alta voce. Ero certa fosse quello.

In seguito avrei saputo che l'avvocato aveva appena chiuso la porta dello studio quando era squillato il telefono, ed era ritornato indietro solo perché aspettava una chiamata da un giocatore di lacrosse siriano. Non solo si ricordava di me, ma al mio ritorno dal negozio aveva già ferocemente scolpito per me un contratto che mi garantiva una barca di soldi e, cosa ancor più significativa, una percentuale sulle vendite. «Adoro quando li sento singhiozzare all'altro capo del telefono. Ero furiosa con lui, ma non potevo dirglielo.

Dormii quattro ore soltanto in tutto il weekend, completai il lavoro per il lunedì pomeriggio e il seguito è stato un flusso costante di pagamenti. E buffo che mi abbiano pagato, perché sarebbe stato facile da parte loro non farlo. È già difficile rastrellare denaro da ditte a due isolati di distanza.

Non ho mai conosciuto nessuno che abbia giocato a quel videogioco. Non l'ho mai neppure visto in commercio qui (badate, non è che mi sia messa a cercare granché), ma in Giappone è stato un successone, a giudicare dagli assegni che mi hanno mandato. In circostanze normali, la parcella mi sarebbe bastata per due o tre paia di scarpe, ma finì con mezzo palazzo e il comfort termico assicurato.

Perciò il mio unico consiglio per diventare ricchi è quello di non provarci.

Scendo nell'androne. Nella mia mente lo vedo sempre come una spiaggia in cui si depositano detriti e relitti. Ci sono svariate buste, capovolte - dunque nessuno degli altri residenti si è ancora presentato, o sono usciti prima che passasse il postino - ma niente per me. Quattro buste oziano in un angolo, le ho tollerate per settimane, le raccolgo per gettarle. Sono un po' delusa che non ci sia nulla per me perché, anche se la mia posta, come quella di molti, è prevalentemente composta da robbaccia, in fondo al cuore c'è sempre l'insopprimibile speranza che un giorno qualche buona

nuova scivoli dentro casa.

Ripercorro le sei rampe di scale per tornare in cucina. Ho scelto di proposito un appartamento all'ultimo piano perché ti costringe, che tu lo voglia o no, a fare un minimo di moto. Persino un salto dal giornalaio diventa un modesto esercizio. Mi preparo la colazione e mi occupo delle buste non reclamate. Lascio la posta un po' lì a frollare, pur sapendo che i destinatari non si faranno vivi per prenderla. È da anni che non vengono, perché dovrebbero cominciare adesso? Ma sento che devo un po' di rispetto alla corrispondenza, anche quando si tratta di evidenti sciocchezze, almeno finché il cumulo non inizia a diventare fastidioso o non arriva a dimensioni tali da coprire la mia posta e dunque possibili buone notizie.

Se avessi un indirizzo per rispedire la posta a ciascuno degli ex inquilini, molti dei quali ho conosciuto (nel senso più ampio del termine), mi sentirei tanto in colpa da farlo, ma non ce l'ho. La posta non reclamata attende destinatari spariti da tempo e intasa la spiaggia.

Mentre bevo il caffè sbudello le buste. Perché continuo a farlo? C'è una certa emozione nell'aprire le lettere del prossimo, ma si spegne alla scoperta che le loro vite sono monumentalmente piatte come la tua, e quando vedi che la missiva proviene da una società di carte di credito sai già che non ci sono grandi emozioni ad attenderti. Ma apro le lettere prima di gettarle nel cestino, giusto per verificare che non ci siano messaggi da parte di sventurati ostaggi in attesa di un riscatto e perché accanto alla speranza di buone nuove c'è sempre quella di avere qualche emozione.

La prima busta è grande e di carta manila. Mi infastidiva per via delle dimensioni, tali da coprire lettere più piccole ma più importanti che potevano contenere buone nuove. Il destinatario è un tale E. Lambert. Nei dieci anni che ho vissuto qui, non c'è mai stato nessun E. Lambert, e questa è la prima volta che arriva una lettera per E. Lambert.

La busta rivela un grosso catalogo di giocattoli sessuali. Pare che ogni anno se ne vendano a milioni e viene da chiedersi se esista nell'intero paese un uomo, donna o bambino sprovvisto di vibratore anale. L'indirizzo sulla busta è esattissimo, fino al codice di avviamento postale, nessun malinteso o svista da parte del portalelettere, dunque. Chissà, magari l'azienda manda un catalogo in ogni edificio della nazione supponendo che gran parte delle volte, presto o tardi, qualcuno la aprirà.

La busta successiva è un comunicato stampa, indirizzato a un giornalista andato via quattro anni fa, contenente delle precisazioni in merito a un comunicato precedente, che ho strappato qualche mese fa, su un nuovo tipo di cotton fioc. La cosa era già strana perché il giornalista, Mitch, faceva solo recensioni di film, e poi non capisco come possa esistere un nuovo tipo di bastoncini cotonati. Cosa si potrà mai cambiare e perché mai la gente dovrebbe badarci? Il comunicato stampa è lungo due pagine e non dice nulla: un leggiadro florilegio di vaniloquio. Devo dire che l'ammiro.

Nella scala del fastidio Mitch era soltanto irritante. Tenne per anni un tavolo da biliardo appoggiato al muro dell'androne. Non diede mai una mano a pulire le parti comuni e ogni volta che mi vedeva alle prese con la sporcizia diceva sempre «la prossima volta tocca a me». Mi chiedevo se sarebbe stato ugualmente irritante, più irritante, o meno irritante, se non avesse detto nulla. Nel complesso sarebbe risultato meno irritante, perché non era a me che lo diceva, ma a se stesso. Si ipnotizzava fino a convincersi di non essere una merda.

E poi metteva dischi di salsa a tutto volume. Una volta, alle tre del mattino, venni scaraventata giù dal letto da quella che sembrava una festa a sorpresa degli inquilini del piano di sotto. Mi vestii per andare a protestare, ma appena sul pianerottolo capii che la musica non veniva dall'appartamento al primo piano (fu prima che lo comprassi io), ma da più giù: dall'appartamento di Mitch. La cosa peggiore in un tizio che dispensa musica a volume da stadio è che i tuoi frenetici colpi alla porta non verranno uditi. Era rintanato nel suo guscio, completamente strafatto di salsa e di droga.

Si scusò tanto e promise di prestarmi delle videocassette, ne aveva le pareti tappezzate. Non raccolsi mai l'offerta perché, capii in seguito, preferivo detestarlo.

Da un'altra busta, indirizzata a una ragazza andata via due anni fa, sbuca un depliant color malva che annuncia una serata evento svoltasi un mese fa in un locale. Poi c'è un modulo di richiesta di una carta di credito per Sylvie. Sylvie è andata via tre anni fa, ma se fosse rimasta oggi potrebbe

essere titolare di trenta diverse carte di credito. Forse una volta le società di carte di credito andavano a caccia di benestanti, ma adesso tendono più a concupire nullatenenti. Sylvie abitava nello sgabuzzino che chiamavamo l'appartamento sul retro.

La conobbi a una festa nella zona nord di Londra. Era così lontano che giunsi sul posto quasi esausta e appena entrai mi resi conto di aver commesso un errore. Gli invitati avevano già rinunciato a divertirsi ed erano appena le dieci. Stavo bevendo qualcosa in attesa di intraprendere il lungo tragitto di ritorno, quando mi ritrovai a chiacchierare con Sylvie. Scopriammo pian piano che abitavamo entrambe nella zona sud di Londra, nello stesso quartiere, stessa via e, infine, nello stesso palazzo. Vivevamo da nove mesi nella stessa casa e non c'eravamo mai viste neppure di sfuggita.

Dapprima Sylvie rimase un po' turbata, dovette sospettare fossi una perversa creatura urbana abituata a fingersi una coinquilina per inseguire gli estranei fino a casa animata da turpi intenzioni.

Comincio a sospettare di essere perfetta: questo sì sarebbe un problema.

Quando delle tribù della giungla da sempre isolate dal mondo vengono ficchate come bastoni tra le ruote della civiltà, finiscono per restarvi spappolate. Risalire alle cause della loro devastazione non è semplice. Il problema non è che siano disarmate rispetto agli invasori, che non siano in grado di adattarsi o non abbiano nulla da offrire. Le annienta la consapevolezza che le loro credenze hanno fallito: non è distruttivo scoprire che esiste un modo migliore per cacciare un pecari, che i tessuti sintetici sono utili o che occorre conoscere un'altra lingua per commerciare. Sappiamo tutti essere adattabilissimi quando occorre. Una convinzione calpestata può far male, ma vedere tutte le tue risposte gettate come rifiuti per le strade dei tuoi conquistatori... Avere i numeri sbagliati in un'estrazione alla lotteria, o bagnarti perché non avevi preso l'ombrello, nella convinzione che non sarebbe piovuto, è radicalmente diverso da scoprire che la tua intera famiglia ti odia e che la banca nella quale avevi messo i risparmi di una vita non è mai esistita.

La perdita della sensazione che tutto andrà per il meglio è un segnale che ormai sei cresciuto, o che non ci stai più con la testa? Io non sogno più. O meglio, sì, ma senza convinzione. È come guardare una partita di calcio e non tifare per nessuna delle due squadre, e non conoscere nessuno dei giocatori, e non avere il benché minimo interesse per lo sport: fa passare il tempo, ma non te ne frega niente.

Quando dico perfetta, non intendo dire perfetta. In realtà dipende dal significato che dai alla parola. Ho commesso due cose riprovevoli, che non sono state poi così riprovevoli, e che oltretutto mi sono piaciute, due cose che chi è perfetto non dovrebbe fare. Una la feci con una squadra di calcio.

Mi infastidisco. Mi infastidisco per le piccole cose. È meglio, o peggio, infastidirsi per le cose da poco invece che per quelle importanti? Infastidirsi per le cose importanti è più comprensibile, ma non infastidirsene denota un certo autocontrollo. E non è perdonabile infastidirsi per le cose futili, quando si è capaci di mantenere il controllo di fronte a quelle importanti? Una fugace evasione dalla disciplina. Ma d'altra parte, non essendoci che piccole cose per le quali infastidirmi nella mia vita, forse la mia non è che una debolezza.

Stamattina mi infastidisco per la mancanza di un assegno.

Aspetto quest'assegno da ormai un anno. Non è una grossa somma di denaro. È una piccola somma. È buffo, ma il fatto che la Mord & Fuggy Productions non mi abbia pagato questa piccola somma di denaro mi infastidisce allo stesso modo che se mi avessero negato una grossa cifra. Per quanto sgradevole e riprovevole possa essere, il perché non ti paghino una grossa somma di denaro lo si può capire: vogliono tenersi la grana per più tempo possibile. Sta di fatto che la Mord & Fuggy è una grande e fiorente azienda. Il mangime di un giorno per il pesce rosso che hanno nella reception potrebbe costare loro più della somma in questione.

Sono fortunata. Non ho bisogno di questi soldi. E, cosa più importante, se pure ne avessi bisogno, non potrei farmene granché, tanto è insignificante la cifra. Ma il motivo per cui la cosa mi infastidisce tanto è presto detto.

Sono stati loro a cercarmi. Non li ho cercati io. Telefonarono per un lavoretto da poco. La tizia con la quale parlai era disperata. Lo feci a titolo di cortesia. Era il corrispondente in disegno di una lavata di piatti. Mandai una fattura, da professionista. E lì iniziò l'attesa.

Prima di tutto ci fu la fase delle fatture scomparse.

Dovetti inviarne tre. A complicare le cose si aggiunse la sparizione degli addetti con i quali parlavo. Iniziai con una certa Heather, proseguì con una certa Dawn che divenne rapidamente una certa Gail, poi qualcuno di cui non ricordo il nome e una certa Nicola. Nessuna di loro sapeva nulla della faccenda del mio pagamento e nessuna di loro era granché intenzionata a risolverla.

Telefonavo solo ogni tre settimane o giù di lì, non volevo disturbare, e facevo delle gradevoli chiacchiere I con le ragazze, chiedevo come se la passavano, se avevano trascorso un buon weekend, mostrando interesse nei loro confronti. Con Gail ebbi pure una lunga chiacchierata sulle scarpe da corsa: chiacchieravo perché mi piace essere cordiale. Credo che la cortesia non costi nulla, dobbiamo tutti stare al mondo, e poi mi illudevo che la gentilezza potesse anticipare l'arrivo dell'assegno.

Il miglior trucco, quando non vuoi pagare qualcuno, è dirgli che lo paghi. Se avessero cominciato da subito con il dire Ci taglieremmo le gambe piuttosto che sganciarti un penny, almeno mi sarebbe balenata per la mente l'eventualità di adire vie legali, anche se la somma in questione non mi sarebbe bastata nemmeno per pagare il battito di palpebre di un avvocato.

E la cosa più fastidiosa è che non lo fanno per infastidirmi. Sono solo degli arruffoni. La fase in cui mi consideravo ora era quella del questo giovedì. Adesso, ogni volta che telefonavo e spiegavo di non aver ancora ricevuto l'assegno, mi veniva risposto con incredulità e fastidio, con l'evidente sottinteso che, a qualche recondito livello, la colpa era mia: ero io a portare iella a un procedimento semplice. La mia interlocutrice tirava un sospiro profondo e diceva: «Faccio una verifica;». Restavo per dieci minuti in attesa, poi una voce esasperata sbuffava: «Verrà emesso questo giovedì;».

Mi rimbocco le maniche per fare una telefonata. Il lavoro di Nicola adesso è svolto da un certo Mabarak. Il cambio di sesso mi rincuora. Ripercorro la cronologia degli eventi e l'inesistenza dell'assegno. Mabarak non sbuffa, né si spazientisce durante l'esposizione. «Faccio una verifica e la richiamo al più presto dice. Di solito protesterei di fronte a un benservito in piena regola come questo. Voglio crederci.

Quel giorno stesso, più tardi, richiama davvero.

«Ha commesso un errore: non ha fatto alcun lavoro per noi.»

«Prego?»

«Ho verificato, non ha svolto nessun lavoro per noi.»

«Le dico di sì.»

«Ho controllato, non ne ha fatti. Ci starà scambiando con qualcun altro. Temo di non poter fare niente di più per aiutarla.»

Sono sbigottita. Questa mi ha stesa. Fosse premeditata, sarebbe una tattica fenomenale. Prendi della gente per tinteggiarti l'appartamento e, quando è ora di pagare, neghi senza batter ciglio che abbiano svolto il lavoro. Come potranno dimostrare di aver dipinto di giallo quel muro? Valuto l'eventualità di mollare l'osso. Ormai devo aver già speso in telefonate l'equivalente della parcella. Mi siedo un momento e valuto se riesco a digerire la prospettiva della resa. Nello stomaco mi si forma un grumo di fastidio e si gonfia pian piano. Le mie budella non ci stanno. Vorrei mandar giù, ma loro non vogliono saperne. E con le proprie budella c'è poco da ragionare.

Mi viene in mente che, sebbene non mi abbiano pagato, e anche se non ho fatto altro che buttar giù una manciata di pixel, per qualche strana ragione il mio nome appare nel colophon del loro sito web.

Parlo con Mabarak e lo invito a consultare la homepage dell'azienda, dove il mio nome appare distintamente in mezzo a una marea di altri che ci si sono gingillati. Mabarak non trova più scuse da opporre. Questa prova inconfutabile della mia ragione lo indispettisce. Resto in linea più o meno altri dieci minuti. Infine ritorna: «Le manderanno un assegno giovedì prossimo.

Scendo alla spiaggia per raccogliere la posta. Giovedì prossimo è passato da quasi una settimana

e non c'è traccia di assegno. Ci sono due lettere per me e due per Sylvie. Alla flottiglia di offerte di carte di credito che navigano sulla scia del suo ricordo, si aggiunge l'usuale carteggio dalle agenzie di recupero crediti. La prima lettera di stamattina giunge da un'agenzia di recupero crediti che si autodefinisce l'Agenzia britannica di recupero crediti. Ben poco spazio all'immaginazione e un tentativo piuttosto goffo di solennità da parte di una società situata a Kidderminster. È curioso come tutte le agenzie di recupero crediti sembrano aver sede in paesini deragliati del Nord. Le lettere mi divertono perché negli ultimi tre anni o giù di lì non hanno fatto che ripetere mese per mese la stessa minaccia: presto faranno qualcosa.

Non c'è nessuna firma né nome sulla richiesta di pagamento, presumo sia per impedire agli inadempienti risentiti di prendersela con qualcuno. Perseverando nell'ignorare le nostre precedenti missive... comincia. C'è sempre aria di tempesta nell'affilar di lame di legali e ufficiali giudiziari, ma di certo nessuno potrebbe prendere sul serio le loro minacce dopo la quinta o sesta lettera. La più simpatica è quella che mandano una volta all'anno con una sola frase scritta in grassetto a caratteri enormi:

PREAVVISO DI VENTIQUATTRE ORE

Vogliono fare gli ostinati, lasciamogli usare i caratteri cubitali. Provo a calcolare quanto costerà loro questa riscossione di crediti. Le lettere vengono tutte inviate come posta celere. La carta è di buona qualità e ci sarà qualcuno, per quanto sottopagato, che dedicherà del tempo a stilare le lettere, sia pure partendo da modelli standard.

La seconda lettera è diversa. Questa proviene dalla Pos-a-Loss Agency. Non avevano mai scritto prima. La prosa è incisiva. Non puoi fuggire, non puoi scappare: paga. Paga, finché sei in tempo. Sotto c'è una grande foto a colori di un uomo in kimono da karate che spacca con il gomito tre blocchi che sembrano di cemento. Fa una smorfia, certo per lo sforzo di spaccare i blocchi, ma l'effetto è quello di renderlo più brutto e minaccioso, casomai i blocchi spaccati non fossero bastati. La didascalia dice: Il nostro rappresentante, Audley Bennett, ama fare visite. L'indirizzo dell'azienda è indicato come Sunk Island, un posto di cui non ho mai sentito parlare, indubbiamente un altro paesino fantasma su al Nord.

C'è un post scriptum: Conosciamo la strada per Londra.

Rispondo al telefono, è Garba.

«Spero tu stia bene, Oceane dice. «La Finlandia è servita.»»

Non credo esistano molti agenti di viaggio come Garba: in realtà credo sia unico nel suo genere. Non lo fa per denaro. Be', anche; ma quel che lo pago non compensa adeguatamente i suoi sforzi. Non sempre il denaro ha l'influenza che gli si attribuisce. Sarà anche vero che apre molte porte, ma ci sono usci che anche bussando restano chiusi, soglie che nessuno varca. Provate a ordinare una torta di compleanno in pescheria, offrendovi magari di pagarla dieci volte il prezzo di mercato. Molti pescivendoli non si prenderebbero la briga di telefonare alla pasticceria più vicina; sarebbe troppo insolito, per molti di loro. Anziché accogliere a braccia aperte l'opportunità di un lauto guadagno, si chiederebbero confusi perché non siate andati in una pasticceria. Sono fortunata ad avere Garba per le mie necessità particolari.

Garba mi aiuta perché gli piace pensare in maniera anticonvenzionale. I soldi comunque sono una sua grande passione. Fa davvero cose tipo inzuppare le buste per riutilizzare i francobolli non timbrati. Controlla il resto nei negozi. Al ristorante chiede spiegazioni su ogni voce del conto. («Non credo che quel cocktail valesse così tanto. Ascolti, le darò una sterlina.:») Ha una parentela sterminata e mi rende edotta su quanto poco spenda per ciascuno a Natale e sulle sue intenzioni di ridurre ulteriormente la cifra. Sì, conserva davvero la carta da regalo dei doni che riceve in vista di incartamenti futuri. Quando va in un albergo, ruba davvero la carta igienica e le lampadine (sostituendole con lampadine vecchie, per evitare che gliele addebitino... e alla stessa maniera, se nel minibar c'è una bottiglia di vodka o gin, se la beve, poi la riempie di acqua e la ripone con cura nel minibar). Compra i cibi superscontati al supermarket. È un sostenitore delle docce e dei bagni freddi e sostiene che il sapone fa male alla pelle.

Ma Garba non è il classico pidocchioso vecchio stile. Sa come spassarsela; se gli chiedi dove comprare a Londra la bottiglia più economica del whisky più costoso, lui lo sa; se vuoi sapere dove comprare il più economico set di mazze da golf, lui lo sa. A sentire lui, il momento più soddisfacente della sua vita fu la sera che si trovò in coda davanti a un locale gay ad ammirare il tizio davanti, e capì d'un tratto che non c'era alcun bisogno di attendere oltre, non c'era bisogno di pagare un biglietto, nessuna necessità di comprare da bere e via dicendo. Si limitò a invitare il tizio a casa sua. Da quel momento in poi non mise più piede in un locale gay, ma andò solo alle code.

Per lui, combattere le forze del pagamento rappresenta un'avventura creativa e l'amore per una verità matematica. S'incupisce davvero quando gli vengono tassati sette pence in più di elettricità, perché adora la precisione e perché è denaro che potrebbe essere investito nelle sue imprese personali. Oltre all'agenzia di viaggio, Garba ha degli altri mezzi di lucro: un laboratorio di statue coperte di muschio, una ditta di cartoline d'auguri e un allevamento di scorpioni.

Mi preparo per il pomeriggio. Esco dalla vasca da bagno e mi confronto con l'eterno dilemma di quanta eleganza indossare. Mi metto in ghingheri solo quando vado all'estero, perciò stasera sarò in gran tiro.

Scendo le scale e arrivo in Finlandia.

Armeggio con la serratura, quando la porta d'improvviso si arrende e vengo calorosamente accolta da Mika, sulla ventina, ma non nella fascia della ventina che vorrebbe lui. Ha una bandana intorno alla testa, come un fotomodello, una rockstar o un soldato adolescente in una guerra male organizzata, una cosa che si potrebbe perdonare solo a un fotomodello, una rockstar o un soldato adolescente. Non si dovrebbe giudicare la gente così su due piedi, ma probabilmente per Mika la bandana dovrebbe simboleggiare uno scanzonato spirito nomade e uno sprezzo da guerriero; ma mal si accosta alla perdita di controllo sulla trippa e a un viso rubizzo da alcolista sessantenne.

Mika tiene una sigaretta in una mano e una bottiglia di Lapin Kulta nell'altra. Il calore del suo saluto può essere attribuito alle quattro bottiglie vuote di Lapin Kulta poggiate sul mobilio minimalista chic. Mi piace il modo in cui Garba ha arrangiato il posto.

Gli altri ospiti sono una coppia, Silja e Tuomas, avvocati internazionali che lavorano per una banca e sono visibilmente a disagio per la sete di Lapin Kulta di Mika. Tutti e tre parlano in perfetto inglese, anche se preferirei che Mika non avesse una padronanza tanto narcisistica dell'idioma. Dirotta la conversazione, speronando agilmente i tentativi di Silja e Tuomas di virare su nuovi argomenti.

La mia domanda su Helsinki si blocca a: «E a Helsinki cosa...».

«Helsinki. Helsinki non è la Finlandia. Te lo dico io cos'è la Finlandia. A un primo sguardo la Finlandia è fatta di foreste e laghi. Laghi e foreste. Foreste e laghi. Laghi e foreste. Foreste e laghi.» Mika fa un lungo tiro dalla sigaretta. Noto che Silja e Tuomas sono sul punto di esplodere, ma non vogliono scatenare una rissa in una fase così prematura della serata.

«E così» dico «foreste e laghi, che altro...»

«Ma per quanto la guardi e riguardi, la Finlandia è sempre uguale. Più laghi e foreste di quanti non se ne possano immaginare. Il nome Finlandia è davvero ingannevole. Valli a trovare dei finnici in quella landa. Non ci sono abitanti. Ora fai finta che io dica foreste e laghi per altri cinque minuti, fino a quando non diventa davvero intollerabile, ed eccoti la Finlandia. L'osservatore attento riuscirà a scorgere anche delle saune e dei telefonini.» Fa un altro tiro. «Ecco perché negli ultimi cinque anni ho abitato a Madrid.»

La mia guida diceva di fare attenzione: pur essendo socievoli i finlandesi gradiscono godersi un bel silenzio e amano dividerlo con il prossimo allo stesso modo in cui gli altri popoli si godono una birra assieme. È evidente che Mika era fuori città quando hanno scritto la guida. Quanto al fatto di vivere a Madrid, si può intuire senza difficoltà che in una nazione piccola come la Finlandia uno come Mika sia bandito da ogni locale pubblico.

Mika sprofonda in un inatteso mutismo alcolico. Silja e Tuomas m'interrogano su cosa ci sia da visitare a Londra. Sono di gran lunga più informati di me in fatto di teatro, mostre, concerti. Le uscite non sono esattamente il mio forte.

Un po' perché a Londra non funziona nulla. Nulla. Più di duemila anni fa, Giulio Cesare costruì un ponte sul Tamigi. Gli elisabettiani costruirono un ponte sul Tamigi, pur essendo annichiliti dalle superstizioni, come quella che voleva che dal letame in decomposizione nascessero le anitre o che esistessero nazioni i cui indigeni possedevano un unico piede enorme che quando si sdraiavano sulla schiena poteva fungere da parasole. Le nazioni di tutto il mondo costruiscono ponti lunghi chilometri su acque turbolente. I russi e gli americani costruiscono stazioni spaziali e noi la facciamo tanto lunga per qualche metro di ponte sopra la quieta sciacquatura di piatti tra Saint Paul e la Tate Gallery. Tardivo, fuori budget, inutile, risibile: i tratti distintivi di ogni impresa britannica.

A volte mi chiedo: i pendolari, che hanno atteso per un'ora sotto la pioggia perché il loro treno è stato cancellato tre volte di fila per il secondo giorno consecutivo perché gli autisti hanno fumato troppo o non si sono preoccupati di presentarsi al lavoro, in ritardo per un appuntamento da un dottore che avevano atteso per mesi, incapaci di consolarsi con la prospettiva di una vacanza perché vivere nella capitale li prosciuga di ogni singolo penny, mentre i borseggiatori analfabeti che li hanno appena alleggeriti della carta di credito vanno a fare spese pazze in totale impunità, quei pendolari, mi chiedo, cosa penseranno? Non sto ad arrovellarmi molto spesso, perché è troppo deprimente e perché non sta a me. Londra è impossibile e ben presto non ci resterà più nessuno oltre a società d'investimento, rifugiati e turisti. E me.

Ma Silja e Tuomas sono felici di stare qui. Mika implora lo chef di smettere di portargli singole bottiglie di Lapin Kulta. Prende la cassa e comincia a farla fuori in un modo che ti vien voglia di raccontarlo agli amici. Ho dato uno sguardo in giro per Helsinki nel pomeriggio e mi ha intrigato una piccola zona su un molo con delle inferriate metalliche. C'era molta gente radunata con dei tappeti, li stendevano sulle sbarre e li battevano. «Battere tappeti è una specie di sport locale?» chiedo. Pare di no; è solo una zona destinata alla battitura dei tappeti per permettere ai cittadini di Helsinki di batterli chiacchierando tra loro. Silja poi mi spiega il motivo della presenza di una statua dello zar Alessandro II nella piazza del Senato, nel centro della città. «I visitatori spesso rimangono sorpresi per la presenza di un russo nel bel mezzo di Helsinki. Ma abbiamo vissuto bene sotto gli zar. Fu una negoziazione molto proficua. La negoziazione è lo stile finlandese.»

La storia della Finlandia è suddivisa in due capitoli, prima furono schiacciati dai tizi a sinistra, gli svedesi, e poi da quelli a destra, i russi. Gli svedesi se ne andarono lasciando qualche castello e la lingua svedese. I russi se ne andarono senza lasciare altro che qualche ristorante squallido, ma di quando in quando si fanno vivi con dei lupi e delle scorie radioattive.

Silja e Tuomas hanno poi un battibecco su chi parli meglio lo svedese. Silja fece una toccata e fuga a Stoccolma un'estate, quando aveva diciassette anni, per migliorare il suo svedese e per lavorare come addetta alle pulizie in un ospedale. «Ci insegnarono una speciale tecnica per pulire bene, perché persino una minuscola colonia di germi nascosta sotto un lavello può diffondersi velocemente.»

«Qual è la tecnica segreta degli ospedali svedesi?»

«Bisogna pulire in continuazione dappertutto»

Silja si sofferma a raccontare di come lavorava tutto il giorno e poi trascorreva le notti nei locali, arrivando persino a baciare la guardia del corpo del re di Svezia. Silja sembra in lutto per la sua se stessa di una volta, la sedicenne che non aveva bisogno di dormire e si sentiva al sicuro perché aveva una casa dove tornare, Avrà la mia età, sui trent'anni, ma quella sedicenne è sepolta da qualche parte lontano, con il suo coraggio. Posso capirlo. Ho fatto cose in passato che oggi non farei, che non sarei più capace di fare. Cose così lontane dalle mie attuali capacità da farmi sospettare che i miei ricordi siano falsati. «Disse di essere la guardia del corpo del re di Svezia» insiste Tuomas. «Anch'io sono stato guardia del corpo del re di Svezia, nei locali. E anche un eccellente pilota di caccia.»

«Il tuo svedese è troppo scarso per fare di te una guardia del corpo del re di Svezia. Al massimo potresti essere il dogsitter del sindaco di Malmo. E io ho baciato davvero la guardia del corpo del re di Svezia.»

Arriva la prima portata: è paté d'orso, buono anche se un po' piccante. La cosa davvero degna di nota è il fatto che si tratta di orso. Mi mette un po' a disagio mangiare dell'orso: gli orsi non mi

hanno mai fatto niente di male.

«Gli orsi sono rari, ma ce ne sono troppi» dice Tuomas. «Non è piacevole imbattersi in un orso nella foresta» aggiunge Silja. «Non hanno più paura degli esseri umani, ormai sono diventati orsi suburbani. Corrotti. Non simpatici orsetti. Neanche un orso ammansito è un bell'incontro.»

Né Silja, né Tuomas o Mika si sono mai imbattuti in un orso finlandese. Segue una discussione sul cerimoniale da seguire in caso di incontri con gli orsi. Fingersi morti, restare immobili e cantare sono alcune delle tattiche elencate, ma Mika opina: «Rispetta la natura e accoppa il cazzo di orso.

Silja raccomanda il villaggio museo dell'isola di Seurasaari, dove si possono visitare le case rurali finlandesi del diciottesimo e del diciannovesimo secolo.

«Ma devi fare attenzione. Ci sono molti scoiattoli. Scoiattoli pericolosi.»

Mika sputa una boccata di birra. «Gli scoiattoli non sono pericolosi. Sono piccoli e rossi. Te ne accorgi quando arrivano»

Questa Silja non la lascia passare. «Gli scoiattoli mordono. Ti si arrampicano sulla testa. Conosco gente che è stata morsa.»

«Gli scoiattoli di Seurasaari si mettono ritti sulle zampe e t'implorano; dai loro delle noccioline e se ne vanno.»

«Il mio amico stava dando da mangiare agli scoiattoli quando è stato morso; fu questo il problema, gli erano finite le noccioline. Gli scoiattoli si creano delle aspettative.»

La discussione scoppietta ancora un po', mentre ci vengono servite altre due portate, renna alla tartara, che ha un sapore simile alla tartara normale ma più selvatico, e poi la portata principale che lo chef presenta in tono quasi contrito: merluzzo e patate. È ottimo, nessun condimento o salsa interferiscono con il gusto del merluzzo o delle patate. «Non c'è nulla di più finlandese» dice lo chef. Imparo un'espressione, essere cocciuto come un ostrobotniaco, e faccio pratica delle cinquanta parole che so di finlandese, tra le quali foresta, lago e orso.

Mika è rimasto in silenzio per un po' e adesso esplode: «Una volta tutti mi amavano. Quando avevo vent'anni ero il più famoso poeta di tutta la Finlandia e tutti mi amavano. Cosa ne è stato di me?». Colgo gli sguardi tra Silja e Tuomas. Il più famoso? Poeta? Amato? La pietà tiene serrate le loro labbra.

Ci sono professioni che offrono accesso immediato. Stai sul letto, una sera, senza lavoro, senza qualifiche, senza deodorante, disteso in uno squallido giaciglio, niente amici né denaro né prospettive, e miracolosamente, grazie a una piccola ritaratura mentale, non sei più un influente, un fallito: sei un poeta. E oltretutto, non c'è bisogno di scrivere alcunché. Ma esistono molte altre professioni di facile adozione: cantante, produttore cinematografico, imprenditore edile, ballerino. Nessuno deve pagarti.

Sono certa di non essere l'unica a esserci passata. Sono certa che gran parte delle ragazze carine, no, forse non c'è neppure bisogno di essere carina, sono certa che gran parte delle ragazze ha conosciuto un produttore in qualche uscita del sabato sera.

La genesi è la stessa: stai disteso sul letto una sera, incrostato sul tuo giaciglio, bonaccia assoluta sul versante dei successi, le uniche forme di vita disposte a tollerarti dentro il lavello, ed ecco che grazie a una piccola ritaratura mentale, non sei più uno scioperato, sei uno che può uscire il sabato sera e chiedere alle donne di spogliarsi e compiere atti intimi. La gran parte di loro non ci starà, ma qualcuna sì.

Che differenza c'è tra un vero produttore cinematografico e un produttore fasullo? Nessuna.

È facile lanciarti, nomini qualche pellicola di moderato successo che potrebbe far tintinnare un campanello ma della quale nessuno avrà una copia, così non andranno a guardare tra i titoli di coda. Oppure, se sei così fortunato da sapere il nome giusto o pronto a cambiare nome, appropriarti della carriera di qualcun altro sarà più facile che rubare una valigia. Indossare un camice bianco e fingersi medico è molto più impegnativo, nel senso che è molto più facile farsi beccare o almeno è molto più difficile avere un'opportunità di successo. Per diventare un prestigioso produttore cinematografico basta una serata, è così che tante attrici e ballerine hanno sospirato e si sono sfilate le mutandine. Meglio ancora, per eludere i controlli, essere un produttore cinematografico estero. Un produttore francese in Inghilterra o americano in Italia.

Ecco come andò a me. La scenografia era convincente: una suite di lusso in un albergo (facilmente ottenibile utilizzando la carta di credito di qualcun altro). Il produttore francese disse ciao, si sbottonò la patta e puntò risoluto l'indice sul suo sventrapapere, qualora mi fosse sfuggita l'introduzione dell'elemento cruciale nel provino.

La mia decisione fu drasticamente influenzata dall'odio che provai per l'uomo che mi si parava davanti. Mi posi comunque la domanda tra me e me, mentre me ne andavo. Ero io quella irragionevole? Era una semplice pratica standard dell'industria dello spettacolo, quella di chiedere ospitalità orale? Era un semplice pegno da pagare? Mandar giù qualche boccone amaro in cambio di una vita agiata?

Queste situazioni da esame si presentano in continuazione nella vita, ma, a differenza degli esami accademici, le risposte giuste non le scoprirai mai. In quel caso scoprii di averci imbroggiato, perché il produttore cinematografico venne arrestato, rivelandosi nient'altro che un doppiopetto e una carta di credito rubata. Non aveva alcun rimorso, dichiarò che aveva reso felici per settimane con promesse di lavoro delle donne prive di talento. Ma avevano la mentalità delle professioniste. Era stata, per quel che era durata, una simulazione perfetta. Avevano avuto di che vantarsi con le amiche, i progetti su come spendere i guadagni, i sospiri all'idea delle imminenti interviste sulla dieta e lo shopping.

Può darsi persino che avesse ragione. Un barbone davanti a uno dei locali in cui ero solita andare aveva conciato una bottiglia di plastica a mo' di macchina fotografica e la schiacciava per dare l'idea dello scatto di un otturatore. Quando ti avvicinavi al locale, sperando di ottenere una mancia ti correva tutt'intorno paparazzescamente fingendo di scattarti delle foto, e gridava entusiasta: «Guarda chi è! O mio Dio, guarda chi è!». Era gradevole in modo inquietante.

Speculatore immobiliare. Un'altra professione notoriamente accessibile. Ammetto di averne conosciuto uno quando ero più giovane e di esserne rimasta affascinata. Immaginavo ci volessero senso di responsabilità, grinta e poderose quantità di denaro. Niente affatto. Per speculare sugli immobili non occorre averne. Basta il pensiero. Non devi far altro che guardare un immobile e pensare: potrei specularci.

Lo speculatore immobiliare che conobbi io pareva un buon partito: aveva un'auto sportiva (molto vecchia; non d'epoca, decrepita proprio), ma non mi ero resa conto che abitava nell'automobile, avendo investito tutti i suoi soldi in un fossato dove una volta sorgeva un negozio di dolci in una zona di Londra nella quale nessuno avrebbe mai desiderato abitare. Passando di lì diversi anni dopo notai che il fossato era ancora lì.

C'è un'atroce prevedibilità nel miscuglio tra uomini e alcol: baccano, pateticità e impotenza etilica. Le lacrime si raccolgono negli occhi di Mika. «Mia moglie!» interloquisce. «Mia moglie» ripete più forte, con un sospiro che incrina ogni plausibilità. «È morta.» Fa dei gesti rapidi come per pugnalarsi l'avambraccio. «Un'overdose.»

Devo soffocare il riso. La voglia di ridere è quasi incontrollabile. È possibile che tutto ciò sia vero, ma è inverosimile. In questa breve conoscenza, ho già capito che Mika è un cercatore di attenzioni privo di profondità nascoste. Mika è tutto lì come lo vedi, come gli ingredienti sulla pizza. Non ci sono laghi o foreste in Mika. La prostrazione, sei litri fa, sarebbe stata più credibile. È una regola quasi invariabile, quelli che sollecitano la compassione altrui, e a gran voce, sono quelli che meno se la meritano. C'è gente che non prova sentimenti: crede di provarne, ma non è così. Non ho modo per dimostrarlo. Può anche darsi che Mika si stia scaldando per passare alla solfa del ho bisogno di una donna che mi salvi entro l'ora della nanna.

Garba è bravo a selezionare gli ospiti. Ma non esiste festa senza un coglione. Non capisco se sia semplicemente perché ci sono in giro troppi coglioni, o se non sia piuttosto perché i coglioni non amano starsene a casa loro. Gli piace diffondere il verbo.

Arriva il dessert; bacche color ambra con glassatura di panna rappresa. Si tratta, m'informano Silja e Tuomas sforzandosi di ignorare il dramma luccicante di Mika, di bacche di rovo camemoro.

Mika insiste aumentando il volume: «Ecco perché bevo. Ecco perché non riesco a scrivere. Ecco perché sono infelice.

Vengono in mente frasi come smetti di bere, smetti di blaterare i tuoi guai, cercati un lavoro e ti

sentirai molto meglio. Ma non si possono pronunciare, perché i consigli, anche i migliori, non vengono mai ascoltati e perché la soluzione è così ovvia che dovrà già essergli passata per la mente. Una delle lezioni che si imparano nella vita: è curioso come le soluzioni a tantissimi problemi siano ovvie e semplicissime, ma raramente vengano applicate.

Fuori dalla finestra di casa mia c'è un'enciclopedia vivente del crimine. Dalla finestra, senza bisogno di indugiare a lungo e senza grande sforzo, ho assistito a rapine, aggressioni, atti incendiari, spaccio di droga, svaligiami, risse e stupri. Non ho ancora assistito a un omicidio, ma ne abbiamo a profusione nel quartiere, altroché, casalinghi e professionali. E più facile farsi ammazzare qui che in qualunque altra zona di Londra. La soluzione al problema è semplice: più polizia. È ovvio, il crimine non potrà mai essere estirpato del tutto, ma più polizia = meno crimine. È piuttosto sconcertante telefonare alla polizia, come ho fatto in seguito agli ultimi episodi avvenuti di fronte alla mia finestra, e vedere che non prendono la cornetta, oppure si presentano quaranta minuti dopo, o non si presentano affatto.

Silja e Tuomas ignorano Mika e parlano dei giovani che si raccolgono la sera nel quartiere dove abitano loro guastando le aiuole pubbliche. Me li immagino, sono certa che potrei sbarazzarmene con uno sguardo.

Mi chiedo quali perle, nel florilegio di cerniere abbassate, vecchiette borseggiate, auto incendiate, braccia bucate, dosi spacciate, pistolettate, verghe ciucciate che è il mio quartiere (e, buffo a dirsi, con tutto ciò neppure un quartiere tra i più economici) potrei riferire ai miei ospiti. Snocciolo l'elenco delle numerose cosche criminali che possono contare su una rappresentanza locale: i russi, i giamaicani, gli italiani, i turchi, i colombiani. Si vede che sono un po' invidiosi. È questo il guaio della civiltà: dopo che l'hai raggiunta, che te ne fai?

Silja e Tuomas apprezzano molto anche la campagna inglese; è davvero curioso. Non mi ci pulirei neanche le scarpe nella campagna inglese. Ricordo ancora i tremori in tenda in pieno agosto, lo slalom tra sterco di mucca, rovi, spine e le vacche stesse (sorprendentemente sovversive diceva il caposcout), e i tassi riottosi e pieni di malattie. «Ne abbiamo letto sui libri» dicono Silja e Tuomas. E questo spiega tutto. Leggi qualcosa e poi la vuoi vedere. Suppongo si possa dire lo stesso del mio interesse verso le renne e la loro urina color fungo.

Mika si è rinchiuso in sé. Si passa alla storia. Non so nulla di storia e di certo non so nulla di storia finlandese, ma via via che imparo nozioni sugli altri paesi e le loro culture, mi rendo conto di come sia possibile inventarsi qualunque cosa, e sarà accaduta davvero. Da qualche parte. In qualche epoca.

Un tizio che si lega a sei avvoltoi e si getta da una rupe nel tentativo di volare. Un pastore di capre che diventa re grazie al modo in cui fa bollire un uovo. Una nazione che mette al bando le risate. Da Silja, e dalla sua eloquenza da eminente cattedratica, apprendo della Grande Ira e della Piccola Ira, momenti dolorosi del passato finlandese. Mi aspetto il Fastidio Piuttosto Ingombrante e la Stizzuccia Mediamente Sconfortante, ma non arrivano. La cosa peggiore sono le guerre. Ci sono guerre dei Sei giorni, guerre dei Dieci giorni, guerre dei Trent'anni, guerre dei Cent'anni, la guerra del Calcio, la Guerra tarocca, la Guerra pazzo. La guerra dell'Orecchio di Jenkins. Qualunque nome va bene.

Da qualche parte dovrà esserci anche una guerra del Mentre nessuno guardava ne abbiamo approfittato per bombardarci un po'.

La storia è una sequela di genocidi eccellenti. Se sei una piccola nazione, vieni costantemente invasa. Se sei una nazione grande stai sempre a invadere le piccole, e se non c'è un'invasione in corso puoi sempre metter su una guerra civile, o prendertela con qualche minoranza.

Pago il conto e inorridisco. Da inarcare le sopracciglia. Credo sia il pasto più costoso della mia vita. I prezzi di Londra sono un argomento di perverso orgoglio per i londinesi. Potrà essere incessantemente umida e maleodorante, tutti i servizi funzionano come se fossimo sempre sotto i bombardamenti di forze aeree nemiche, ma possiamo permetterci di vivere qui, anche se per molti non è così. Teniamo duro. Sappiamo sopportare la punizione. Rincuora scoprire dei prezzi folli praticati fuori da Londra.

Pago la cameriera; è stata cortese ed efficiente, non più di questo. Ci sono nazioni che eccellono

nel servizio, ma non i finlandesi. Forse è un complimento.

Mika propone di farci tutti una sauna, ma non ho alcuna intenzione di denudarmi per lui. Entra in ballo la storia della sauna e Mika ci parla del museo della sauna che ospita delle rare fotografie del 1890 di uomini barbuti che si rotolavano nella neve, una cosa che appariva ridicola allora quanto oggi. Perdermi la sauna non mi preoccupa, è una cosa troppo da turista. Silja e Tuomas mi augurano la buona notte, lasciando trasparire un po' di apprensione per il fatto di lasciarmi con Mika. È stato gradevole conoscere Silja e Tuomas. È sempre rassicurante sapere che c'è al mondo della gente sensata e civile.

«Sono in depressione anche perché l'unica cosa che possiedo è una piccola foresta con dei giovani arbusti che nessuno vuole comprare perché il mercato del legname è in depressione.» Mika si trascina e raccoglie le forze per spiccare un balzo finale su di me.

Non gliene faccio troppo una colpa. Si tratta di una tecnica. Ha un po' di faccia tosta: sa che non mi piace, è malvestito, troppo sbronzo per farcela, ma si fa avanti comunque. È così fuori condizione che dubito persino sia in grado di farsi una pugnotta. Affondo barcollante: è una tecnica. Ti cascano addosso dimenando la lingua. In questo le donne hanno una responsabilità, nel permettere agli uomini di passarla liscia. D'altro canto, se non fossimo misericordiose la nostra specie si sarebbe ormai già estinta. Credo che gli uomini siano per natura inconsapevoli del fatto che pronunciare una frase imbecille come: Ce l'hai il fidanzato? e approfittare per denudarsi mentre sei di là in cucina, sia del tutto privo di effetto.

«Non so come tornare indietro» dice Mika mentre lo metto alla porta.

«È un problema comune» lo liquidò.

Salgo al piano di sopra e guardo un po' di televisione per allenarmi con le mie cinquanta parole di finlandese, ma non ho molte opportunità perché gran parte dei programmi della tivù finlandese sono in inglese, cose che ho già visto, e i sottotitoli sono minimali, anche se salta fuori continuamente la parola avvocato.

Il telegiornale è in finlandese e il bello è che si può indovinare il contenuto delle notizie senza neppure far ricorso alle tue cinquanta parole di finlandese. I notiziari sono sempre fatti degli stessi elementi facili da individuare. C'è sempre, ovunque tu sia, oggi l'alto papavero ha detto così. Quel che ha detto è quasi sempre classificabile alla voce aumenteremo... o abbiamo aumentato. Poi se siamo in una democrazia ci sarà un papavero piccolo che strepita e getta fango; e se non è una democrazia niente strepiti, solo fango nei confronti di stranieri e minoranze.

Ci sono quasi sempre un sacco di notizie di politica, perché ci sono un sacco di giornalisti politici e perché in ogni nazione si può contare sulla presenza di qualche scaltro politico che saltella mentre le fiamme dello scandalo gli solleticano le suole. Tocca poi a qualche manciata di disastri. Vengono in genere elencati in ordine di distanza geografica. I più grandi amici del cronista sono carestie, inondazioni e incendi, bimbeti denutriti, raccoltine di fondi messe lì per permettere al giornalista di ostentare la sua compassione, ma che servono solo a farti sentire compiaciuto perché la tua casa non è ancora ridotta in cenere. Poi ci sono le guerre, con tutto il loro cast di tizi barbuti armati di fucili dal caricatore a forma di banana. L'argomento prezzi si vende sempre bene, sono troppo alti, oppure sono troppo bassi e ti mettono l'inquietudine. Lo stesso dicasi per le valute: sempre troppo basse o troppo alte. Non ricordo di aver mai visto un servizio in cui si annunciava che i prezzi erano esattamente giusti.

E ovviamente, quando c'è un pezzo su un argomento che conosci bene, ti rendi conto che dicono solo stronzate. L'ultima volta che c'è stata una rivolta qui, le truppe televisive hanno intervistato soltanto gli organizzatori della rivolta, i quali hanno spiegato che è stata la polizia a fomentarli spingendoli a ridurre in cenere i negozi e a razziare gli empori di articoli sportivi. Le truppe televisive non hanno intervistato i proprietari dei negozi rasi al suolo o degli empori saccheggiati.

L'assurdità delle trasmissioni giornalistiche, o almeno di quelle che ho visto, è che sono programmate a orari prestabiliti, all'ora e dieci, e quindici, alla mezza, all'ora in punto, qualunque cosa accada. Sarebbe così rilassante se incrociassero le mani dietro la nuca e dicessero, nessun problema oggi, solo qualche cavolo rimasto invenduto, perciò ecco a voi un bel cartone animato; e invece no, trovano sempre la parvenza di un qualcosa. Il nulla travestito da qualcosa.

La domanda fondamentale è: perché abbiamo bisogno delle notizie? C'è gente che non sa neppure chi ci sia al governo, ma vuole le notizie. Forse perché ascoltare le notizie ci permette di avere delle opinioni? Perché ci offre un argomento di discussione, la meteorologia umana? Gran parte della gente quando mette giù il giornale si crede in grado di governare il mondo.

Come fa a esserci qualcosa? Come fa a non esserci nulla? E il qualcosa, non sarà un nulla travestito? Dev'essere possibile mettersi seduti in una stanza e venirne a capo. Ho sempre detestato quelli che scavavano, quelli che proclamavano di essere in cerca delle radici, perché in generale non lo erano mai. Si davano tanto l'aria di chi scava in cerca delle verità sepolte, ma senza mai scavare davvero, e per mia esperienza erano tutti dei falliti (e falliti degni del peggior biasimo), figli di papà con troppo tempo da perdere, esaltati. Come fai ad accorgerti quando accade a te?

È come l'unico suono di cui non ti accorgerai mai, il suono del tuo stesso russare.

Avevo capito di essere piaciuta a Silja e Tuomas, ma anche che erano un po' preoccupati per me. Per loro, la cena è stata una bizzarra vacanza; una piccola pazzia fatta durante un viaggio a Londra. Ci hanno invitati a cena per offrire a una persona una serata tipicamente finlandese. È stato molto gradevole, ma strano.

Mi piace viaggiare, ma non mi allontanano mai da casa. Negli ultimi due anni ho visitato il Giappone, l'Ecuador, la Giordania, l'Italia, la Nigeria, l'Indonesia, il Brasile e la Cina. Mi piace immergermi in un luogo, imparare un po' della lingua, documentarmi e osservare. L'antenna parabolica sul tetto mi porta quasi tutto e il resto lo fa Internet. Assorbo per qualche mese e poi partecipo a una o due cene che Garba mi organizza nell'appartamento libero al piano di sotto. Garba non bada a spese per la scenografia e i dettagli, che naturalmente mi fattura a cifre da capogiro, ma lo sa fare bene, potrebbe cavarsela con molto meno sforzo.

Non si dice mai di no. Quando m'invitano, io dico sempre di sì. Innanzitutto, c'è sempre una buona possibilità che la persona che vuole vederti debba poi cambiare piani o disdire. E poi, quando la data si avvicina, potrai sempre tirarti indietro adducendo come scusa lo stress lavorativo o un'indisposizione, e ripiegare spostando l'appuntamento a casa tua. Molti miei amici sono disposti a trascinarsi fin qui per una cenetta. Ed è tutta gente impegnata. Dopo i diciott'anni, ogni quanto tempo vediamo i nostri amici più stretti, a meno che non abitino alla porta accanto? Ci seppelliamo tutti nelle nostre nicchie londinesi, anche se forse io mi sono seppellita un po' troppo in profondità.

Nessuno se n'è accorto. Mi giunge la buffa lamentela di non essere andata a trovarli, ma l'altra faccia della medaglia, comoda ma un po' triste, è che se non li frequenti i conoscenti si dimenticano di te. Devono vederti per ricordarsi di te. Gli inviti si assottigliano. Ma non sono una misantropa. È per questo che viaggio.

Dicono che restare in casa fa male, e per qualche verso hanno ragione. Ma un po' tutto fa male. E uscire, allora? Ti inebetisce, ti farcisce come un tacchino dell'insensatezza del vivere quotidiano: centinaia di mondanità ti saturano, ti offuscano, ti bloccano la mente.

Fu con la donna della torta nuziale che arrivò la fine. Mi dirigevo verso l'ingresso della metro, quando vidi questa donna che camminava sul marciapiede barcollando, con un'enorme torta nuziale a tre piani. Assurdo: sapevo che non c'erano pasticcerie nel quartiere e nelle vicinanze non c'erano auto parcheggiate né porte aperte verso le quali potesse essere diretta; sembrava, per quanto inverosimile, che stesse portando a passeggio la sua torta nuziale, non senza difficoltà. Quando mi fu accanto, in maniera ancor più inverosimile, mi sferrò un calcio nello stomaco. Fu dolorosissimo, mi piegai in due. La donna e la torta proseguirono per la loro strada.

Non fu per quello che smisi di uscire di casa. Fu solo il punto alla fine di una lunga frase sgradevole. Mi ero accorta che da un po' di tempo ritornavo sempre a casa di umore peggiore rispetto a quand'ero uscita. Stanca, nel migliore dei casi, di solito furiosa per l'una o l'altra prepotenza. A Londra non funziona nulla e ogni tre metri ti chiedono denaro o sesso. Il mio quartiere primeggia in tal senso, ma è così tutta Londra. Stando a quel che ho letto, una volta la City era il regno dei ricchi. Adesso pare essere il regno di vagabondi, sciroccati, beoni e delinquenti. Se

non altro sono diventata un'esperta di espedienti d'accattonaggio.

T'avanza qualche monetina? La tecnica base. Con questa bisogna essere molto insistenti e ripetitivi, o avere un aspetto patetico. È necessario disporre della giusta attrezzatura, una coperta nella quale avvolgerti (anche se ad agosto puoi apparire un perfetto idiota) o l'immane cane legato a una corda, meglio entrambe le cose.

Ovviamente la maggior parte dei londinesi ci fa il callo. Se hai l'aspetto di un ventenne in perfetta salute, ci metterai un bel po' a guadagnarti il tuo cristallo di crack. I veri professionisti del mestiere sanno che il segreto sta nel creare il contatto visivo e mentale.

Ecco allora il tizio del Sai la strada per Twickenham?. Quando qualcuno chiede la strada è istintivo per la gran parte di noi dire qualcosa, che sia un sì o un no. E tanto basta. Eccoti agganciata. Diventa difficile a quel punto sfuggire dal racconto del signor Twickenham?, che è uscito di prigione proprio quel giorno (e non ne ha tutta l'aria?) e non ha ancora visto il suo figliolo appena nato che si trova a Twickenham, ad appena una generosa elargizione di distanza. Esistono innumerevoli varianti: C'è un ospedale qua vicino?, Ha visto un poliziotto da qualche parte?.

Non sono un ladro. Questa battuta viene recitata soprattutto da grossi armadi di sesso maschile che ti beccano da sola in una zona poco illuminata e il sottotesto è che il tizio potrebbe benissimo picchiarti fino a ridurti in poltiglia e prenderti i tuoi soldi, quindi sarebbe corretto premiare la sua temperanza con un pizzico di generosità. Sostienimi nella lotta per l'onestà.

Sono un invalido e devo andare a fare una visita all'ospedale. Quando entra in gioco l'astinenza una battuta del genere può essere esasperata a livelli di cieca inverosimiglianza come: Sono un invalido, mi prendo cura di mio padre invalido e ho bisogno urgente di andare all'ospedale a trovare mia sorella invalida, i cui due bimbi invalidi stanno per subire un'operazione il giorno del loro compleanno.

Ho appena prestato i miei soldi a dei tizi per aiutarli, ora dovrei prestarne un po' a me. Questa è un po' in disuso ormai. Ci fu un periodo in cui aveva preso parecchio piede l'uso della parola prestare al posto di dare. E più di una volta, dopo che elargivo, la monetina veniva guardata con sdegno. Tutto qui? Una volta, a quanto pare, gli aristocratici ritenevano che ogni cosa fosse loro dovuta; adesso sono i sottoproletari a essere irremovibili sul diritto a essere ricolmati di ogni cosa. E i primi a chiedere aiuto sono sempre quelli che per ultimi ne offrirebbero.

La mia preferita di sempre, quella che, lo ammetto, mi stese, fu: Non voglio soldi. Si noti la genialità della frase. Fermi uno per la strada e gli dici esattamente l'ultima cosa che si aspetterebbe. Non voglio soldi. Ho solo bisogno di parlare. La donna che me la rifilò era in condizioni pietose, come gran parte delle crackomani. Mi spiegò in lacrime che era appena stata derubata il giorno del suo compleanno (e mi mostrò delle ferite che sembravano più che altro dei morsi infetti di pulci) mentre andava a trovare la madre, malata terminale, all'ospedale di Cirencester (che distava di lì l'equivalente di una munifica donazione). «Può aiutarmi?» chiese, lasciando chiaramente intendere che si riferiva alla sola elargizione in denaro, perché c'era sempre l'eventualità che saltassi su un'auto e me la scarrozzassi a centocinquanta chilometri di distanza.

La cosa grave, nella donna con la torta nuziale, fu che non si trattava di uno skinhead con un pitbull. Se non puoi fidarti di una signora con una torta nuziale, di chi puoi fidarti?

Fu al successivo tragitto verso la metro che mi sentii esausta. Avevo le gambe di piombo e mi si chiudevano le palpebre. Quando mi sedetti sul treno mi resi conto di non avere energie a sufficienza per arrivare fino in centro, figurarsi andare e tornare. Quasi svenni. Ridiscesi e mi trascinai come potei fino a casa, completamente prosciugata da quella mezz'ora fuori. Non ero più capace di uscire.

Scoprii che non avevo poi necessità di uscire. Lavoro da casa. Molta della mia vita passa per la banda larga. E se non altro Londra è un domicilio facile per le consegne. Va detto che i fattorini ci mettono ore a trovare il mio indirizzo, perché pochi riescono a calcolare che il numero 55 va ricercato tra il 53 e il 57, ma pressoché qualunque cosa io voglia, dai generi alimentari alle nazioni estere, può essere recapitata a casa. Non ho bisogno di andare dal mondo, il mondo può venire da me. Ma la cosa che mi terrorizza è la fine del godimento. Riesco ancora a trarre piacere dal buon

cibo, dalla musica, dalle scarpe o da una bella chiacchierata. E terrificante pensare che un giorno il desiderio di queste cose possa svanire come è accaduto per il piacere di uscire. E allora non avrò nulla per tener lontano il terrore.

Il cielo pomeridiano fuori è un inverosimile miscuglio di marrone e viola. Le nubi sono quadrate. Quando lo guardi, l'unica cosa che ti viene in mente è che non ha un aspetto affatto realistico. Come fa una nuvola a essere quadrata? Se mettessi un cielo del genere in un mio lavoro mi beccherei una strigliata. Ma la natura può fare come le pare e venir meno alle sue promesse, checché ne pensiamo.

Perché la cancellazione del desiderio è considerata così importante? Se la sottomissione dell'io è il fine dell'io, che senso ha avere un io? E come se qualcuno ti porgesse un volantino in cui si dice di gettare via quel volantino.

Bussano alla porta. Non accade molto spesso e ne sono lieta perché non può che trattarsi di coinquilini. Non credo di essere una persona ostile per natura, ma detesto i miei coinquilini. Odio Gerald soprattutto perché Gerald non abita più qui. Affitta il suo appartamento a delle zucche vuote come Jack, l'escursionista neozelandese che mi si para davanti sulla soglia in questo momento.

«Sono Jack del piano di sotto dice. Ci siamo incontrati un sacco di volte e non sta ripresentandosi per educazione, né perché teme che io non lo riconosca. No, si sta ripresentando di nuovo perché non gli restano abbastanza neuroni di realtà per ricordarsi di me.

«Non è che hai in giro un cavatappi da prestarmi? Te lo riporto subito»

«Cos'è successo l'ultima volta che hai preso in prestito un cavatappi e hai detto che l'avresti riportato subito?»

Fa uno sforzo mentale. Si acciglia per la concentrazione come se gli avessi posto una domanda sulla successione dei monarchi aztechi.

«Non l'hai fatto suggerisco.

«Ah, sì!» dice, tutto compiaciuto per essersene ricordato. Non so se sia un problema neozelandese, o se sono io la sfigata che si ritrova al piano terra del suo palazzo i cinque abitanti più imbecilli dell'intera Nuova Zelanda.

«Dunque?»

«Tranqui. Te lo riporto tra un attimo»

Il giorno dopo scendo al piano terra per reclamare il cavatappi. Non che sia particolarmente affezionata al mio cavatappi o che sia un cavatappi di valore. Non ha alcun valore affettivo, non mi è stato tramandato di generazione in generazione. È un comune ultraeconomicissimo cavatappi. Non sono in crisi perché una mia proprietà si è allontanata dalla mia dimora. No, voglio il cavatappi perché vorrei aprire una bottiglia di vino.

L'odore che proviene dall'appartamento di Jack ti assale già dà lontano. L'appartamento consiste in una stanza appena sufficiente per una persona, figurarsi per l'orda di neozelandesi che si accalcano qui. Già m'imbarazza lamentarmi per il rumore, ma non riesco a spingermi fino a chieder loro di abbassare la puzza, anche se ne sarei molto tentata.

«Sì?» dice Jack aprendo la porta. Mi guarda perplesso. Non ha la più pallida idea di chi sia. Gli chiedo il cavatappi.

«Te lo presterei proprio volentieri, ma non abbiamo cavatappi» insiste. Non sta facendo il difficile, vorrebbe aiutarmi. Gli rammento le sue azioni del giorno prima. Non sono sicura che mi creda, ma lui e gli altri neozelandesi smuovono sacchi a pelo e bottiglie vuote per cinque minuti, fino a che il cavatappi non viene esumato. Chi vestirà Jack la mattina? Non si può essere davvero arrabbiati con lui.

Scendo alla spiaggia. C'è un capitale di monnezza. Sono intenta a scartare la parte da rimuovere subito, quando vedo un'ombra stagliarsi sul portone. Sento il campanello suonare

nell'appartamento sul retro. Non risponde nessuno. Decido di essere gentile e apro il portone.

C'è un tizio alto e allampanato. Ha la testa grossa e oblunga, senza spalle. Pare un cotton fioc messo all'impiedi o uno spermatozoo ribelle ritto sulla coda, ma in fondo è quasi umano.

«Sylvie?» sorride.

«Spiacente. Ha traslocato anni fa.»

«Via, Sylvie, non facciamo i furbi.»

Non l'avevo riconosciuto senza la smorfia e il kimono da karaté. È l'esattore dell'agenzia di recupero crediti.

«Perché non ti accomodi? Audley, giusto?»

Audley si accomoda nel mio appartamento guardandosi in giro con aria professionale, in cerca di prove che io sia Sylvie e stimando il valore delle mie proprietà. Ovviamente sa riconoscere le tende costose quando le vede.

«Vorrei fare due chiacchiere a proposito di un credito gli dico. «Sei bravo nel tuo lavoro, non è così?»

Il mio giudizio superficiale nasce dal fatto che Audley è venuto a casa: è il primo esattore a farlo in dieci anni di tentate riscossioni. Delineo i dettagli del mio credito con la Mord & Fuggy. Sarà in grado di aiutarmi?

«No problem» dice. «Tutto quel che vuoi con patatine e maionese.»

«Come pensi di muoverti... non userai la forza, vero?» L'idea del personale della ditta che si becca una sonora razione di pedate è piuttosto allettante, ma so che se una cosa del genere dovesse davvero accadere, in realtà ci starei male. E poi, è difficile risalire al vero colpevole. I vari imbecilli che mi hanno piantata in asso sono indisponibili, ma non sono responsabili della gestione dell'azienda, né di certo lo sono i dirigenti. La colpa va ricercata da qualche parte tra le fessure. Non mi dispiacerebbe procurare qualche umiliazione agli impiegati, ma malmenarli sarebbe troppo.

«Sei mai stata dentro?»

«Dentro?»

«In prigione. Ci vuole una buona ragione per finire in prigione, a meno che uno non sia uno svitato. Se picchi la gente finisci dentro. Minacciare di picchiare la gente può funzionare, ma il gioco non vale la candela. Non intendo finire dentro perché c'è uno che non vuole pagare dodici telefonate che ha fatto alla fidanzata in Australia.»

Indica il mio televisore e lo stereo. «Mi pare di capire che tu non abbia bisogno di quei soldi.»

«No.»

«Vedi, la maggior parte dei miei clienti è come te. Non sono i soldi a indisporli, ma il fatto che qualcuno se la rida alle loro spalle. Il punto non è farli pagare, ma fargliela pagare. O, per qualcuno dei miei clienti, mandare un segnale. Il mio intervento è risolutivo, ma non costa poco Audley mi spiega che la sua tariffa corrisponderebbe a circa una ventina o trentina di volte il mio credito, a seconda del tempo necessario per ottenere la resa incondizionata da parte dell'azienda.

«Dispongo di una squadra e di volta in volta schiero l'elemento più adatto. Un caso come il tuo, grossa spocchiosa società dagli uffici sfavillanti, è perfetto per Wilf. Se mi presento io e chiedo di parlare con qualcuno, passerò tutta la giornata a guardare la vasca del pesce rosso all'ingresso, e se anche riuscissi a parlare con qualcuno, mi risponderebbero picche, e se insistessi ancora chiamerebbero la polizia.

«Ma se si presenta Wilf, è un altro paio di maniche. Wilf è quest'attorcucolo in pensione. Gli dai uno sguardo e vorresti chiamare l'ambulanza. Anche quando non recita, è un fragile ottantenne avvizzito e tremante. Fai entrare Wilf zoppicante, con passo lento e dolente, sulle stampelle, in abiti pulciosi da povero pensionato.

«Gli addetti all'ingresso lo vedono fare avanti e indietro per la sala, rantolare e stralunare gli occhi per mezz'ora. Poi fa: Buongiorno. Mi spiace tanto di rubarvi del tempo, so quanto sarete occupati, ma dovete dei soldi a mia nipote. E sei a cavallo. Non conta quel che farà l'azienda a questo punto, sono fottuti. Non possono vincere. La cosa migliore che possano fare a questo punto è firmare un assegno seduta stante. Se lasciano Wilf lì all'ingresso, sarà un disastro.

Uggiolerà piano, si metterà a piangere, in casi estremi se la farà addosso. Se provano a buttarlo

fuori, saranno altri guai. Persino la polizia si metterebbe dalla parte di Wilf. Mi scusino tanto. Sono così desolato di essere di disturbo e di darvi incomodo. So quanto lavoriate duramente, ma mia nipote... Ci fu un titolare che non voleva sganciare neppure dopo una settimana delle migliori prestazioni di Wilf: tutti i suoi impiegati rassegnarono le dimissioni.»

Audley mi lascia il suo biglietto da visita. Credo che mi avvarrò delle sue prestazioni. Mi sorride:

«Detesto andare al di là delle mie competenze, ma potresti fatturare loro del lavoro che non hai fatto. »

«In che senso?»

«Il mio amico Phil si guadagna da vivere con le fatture fasulle. Manda fatture alle aziende e alcune pagano. Quel che ci vuole, dice, è una grossa azienda e un importo alto abbastanza perché valga la pena, ma non così elevato da destare l'attenzione dei contabili. Spedisci semplicemente una fattura per dei servizi, niente di troppo specifico, al reparto contabilità. La maggior parte delle aziende le ignora, ma basta che anche poche di loro mandino l'assegno. Fa una vita agiata, ma passa tutta la giornata chiuso in casa a sfornare fatture. Sarei tentato di provarci anch'io, ma mi piace stare in giro»

Forse Audley non ha torto. Mi hanno svaligiato la casa sette anni fa. Non andò troppo male come furto: presero solo qualche oggetto, ma la mia porta d'ingresso fu distrutta e quella sì mi costò salata. Non hai tempo per andare in giro per negozi a sceglierti una porta, mentre casa tua è aperta. La compagnia di assicurazioni rifiutò la mia richiesta di risarcimento e venni lasciata al verde in un momento in cui le cose erano già messe male economicamente. Perciò due anni fa, quando fui di nuovo derubata, m'inventai una dozzina di oggetti, non per guadagnarci su, ma perché così, quando la compagnia di assicurazioni mi avrebbe ingannato di nuovo, non sarei rimasta fregata. Dopo vari mesi di intortamenti, la compagnia di assicurazioni mi pagò gli oggetti inventati, ma non quelli rubati davvero.

Adesso non sono assicurata. Posso rimpiazzare facilmente la roba che potrebbero rubarmi. Sono fortunata sotto questo aspetto, perché per molti non è così. Se perdessi tutto in un incendio, i soldi sarebbero una magra consolazione per la perdita dei miei gingilli e delle mie scarpe preferite e, diciamolo chiaro, l'assicurazione non li ripagherebbe comunque. Non lo fanno, punto e basta. Il pensiero che non ci sia mio denaro nelle loro mani non manca mai di darmi gioia.

«Grazie per il caffè» dice Audley. Indica una biro omaggio, progettata per indurre sensi di colpa, inviata da un'associazione di beneficenza a uno che lasciò la casa cinque anni fa e che avevo gettato nel cestino delle cartacce. «La stavi buttando via, vero?»

«Sì.»

«So che è spazzatura tua. Ma ti spiace se te la rubo?»

«Prego, prendi pure»

«No. Devo rubarla. Se non ti dispiace.»

«Accomodati.»

Audley s'infila la biro in tasca. «Quando mio padre morì... Be', moriva spesso. Morì almeno due dozzine di volte. Ma quando infine se ne andò, raccolse intorno a sé tutti i suoi figli. Eravamo sette. Ragazzi ci disse. È una giungla là fuori. Credete di immaginare quanto sia dura, ma non lo sapete ancora. So che molti di voi finiranno a rubare nelle chiese, a tradire i propri cari, verranno accusati di omicidio, commetteranno atti di cannibalismo, si fingeranno morti, si daranno alla macchia, in prigione per passare il tempo faranno cose indicibili con il condimento da insalata in compagnia di altri uomini, e altre inevitabili congiunture della vita. Voglio dirvi che sono fiero di tutti voi, e sarò sempre fiero, ovunque sarò. Siete dei bravi ragazzi. Ma ricordate, ci sono alcune cose che nessuno dei miei figli dovrà mai fare. Mai lavorare nelle assicurazioni. Mai lavorare al comune. E quando andate a Londra, fatelo solo per picchiare qualcuno o rubare qualcosa. Prendo sempre qualcosa in sua memoria.»

«E picchiare no?»

«Non più.» Lo accompagno alla spiaggia. D'improvviso, solleva il tallone e si dà un calcio nel sedere. «Non badarci» dice. «È un tic nervoso»

Dovrei dargli qualche consiglio in fatto di calzature, ma ci penserò più avanti.

Ricevo una telefonata riguardo all'assegno scomparso. Stavolta è una certa Val a occuparsi di me. Avevo scritto un'altra lettera di rimostanze, ma devo dire che mi sorprende si siano presi il disturbo di telefonarmi.

«Abbiamo esaminato attentamente la questione dei suoi soldi» dice. Perché il preambolo? Perché non può dire semplicemente abbiamo spedito l'assegno, ci scusiamo per il ritardo? «Il problema è che il suo pagamento è andato a una certa Marcia East»

«Chi è Marcia East?»

«Non ne ho idea.»

«Neanch'io ho idea di chi sia Marcia East. Non ho mai sentito parlare di nessuna Marcia East. Perché mai avreste spedito i miei soldi a qualcun altro?»

«Ovviamente c'è stato uno scambio di persona.»

«Perciò mi manderete i soldi?»

«Sì. Non appena li riavremo indietro da Marcia East»

«Aspetti un momento. Mandate i miei soldi a una perfetta estranea e devo aspettare finché non li avrete riavuti indietro da lei?»

«Sì. La rintraceremo. Non dovrebbe volerci molto»

Non ho parole per rispondere.

Valuto l'offerta di Audley. Decido di ingaggiarlo. Lo faccio perché posso permettermelo. Tanto per la soddisfazione quanto per chiudere la questione. Ho capito che Audley è come Garba. Le cose insolite non lo preoccupano. Gli piace andare più in là del traguardo. E gli piace anche essere pagato per questo. Mi pare corretto.

Gli telefono e discutiamo dell'incarico. Ha un sacco di idee.

«Preferisci imbarazzo, umiliazione o degradazione totale?» chiede. «Mi corre l'obbligo di avvertirti che la degradazione totale richiede mesi, anni, è fuori budget per la gran parte dei clienti e viene portata a termine dietro formale preavviso di rischio. Bisogna rifletterci bene prima di fare quella scelta. E svolgo lavori del genere solo se sono del tutto persuaso che il debito sia di gravità estrema.»

Mi chiedo chi dovrei prendere di mira. Il direttore della Mord & Fuggy? In fin dei conti la responsabilità è sua. O il direttore dell'ufficio contabilità? La colpa è più che altro sua. D'altro canto, è stato il direttore ad assumere il direttore della contabilità. Potrà anche essere innocente per i soldi che mi spettano, ma è colpevole.

Essere liberi professionisti è dura. Se sei al vertice della carriera va bene, ma altrimenti è deprimente. Devi lavorare duro per ottenere del lavoro, devi lavorare duro per fare un buon lavoro nella speranza che ti diano dell'altro lavoro, e poi, inevitabilmente, devi lavorare duro per farti sganciare i soldi.

«In cosa consiste l'imbarazzo?» chiedo.

«Lascia che ti faccia un esempio. Mandiamo Wilf tutto claudicante nella sua migliore tenuta urinata, a trascinarsi singhiozzando a un costoso pranzo d'affari, e a dire, chiamando il direttore per nome: Pete, perché non vuoi parlare con il tuo povero padre?, Perché fingi che io non sia tuo padre? e altre ciancie tali da suggerire una conoscenza diretta e intima. Ora, il nostro bersaglio potrà sempre dire che Wilf è un matto e forse gli crederanno; ma forse no. Io telefono e dico: pagate? Wilf non ha mai dovuto presentarsi a pranzo più di una seconda volta.»

«E l'umiliazione in cosa differisce?»

«Mettiamo che il nostro bersaglio sia un uomo sposato e che stia uscendo da solo da un locale o da un ristorante. Mandiamo al nostro uomo una giovane, bella ragazza e, che lui la asseondi o meno, che accada sulla soglia di una porta o nell'appartamento della nostra infiltrata, lei gli chiede di tenerle la giacca e, veloce come un lampo, si sfilta il top. La mia spogliarellista di fiducia, Stacey, riesce a toglierselo così rapidamente che quasi non te ne accorgi. Appoggia il top sulla giacca, così che, quando l'altro nostro complice scatta la foto, sembra proprio che il bersaglio tenga in mano entrambe le cose in un momento di palpeggiamento in preda ai fumi dell'alcol. Ora, se non ci fosse

di mezzo un credito da riscuotere, qui staremmo in bilico sulle sgradevoli paludi del ricatto. Faccio la telefonata e chiedo: Pagate?. E anche qui, il nostro bersaglio potrà dire che è stato incastrato. Forse gli crederanno, ma forse no. Pagare è più semplice. Gli diciamo, molla i soldi e la foto sparirà. L'udito adora udire quel che brama d'udir»

«Non mi sembra umiliante.»

«Ma dopo che ha pagato mandiamo lo stesso la foto alla moglie.»

«Okay. E la degradazione totale?»

«Be', in genere non divulghiamo questa cosa, non senza un contratto firmato»

«Okay.»

«È roba pesante.»

«Okay.»

«Non voglio che la gente si metta strane idee in testa.»

«Okay.»

«Ma forse tu capiresti. Ho messo in atto la degradazione totale solo due volte. Te ne racconterò una. Fu per un amico. Il suo ragazzino era stato investito da un automobilista ubriaco, che fu punito con sei soli ridicoli mesi di prigione, il che vuol dire che dopo tre mesi passati a giocare a Scarabeo era di nuovo fuori. Immaginerai come si sia sentito il mio amico. Dissi... vorrei darti una mano, non so se mi spiego. Non fare gesti avventati, gli dissi. Gli dissi che davvero volevo dargli una mano in modo veramente decisivo, non so se mi spiego. Se mi avesse permesso di dargli una mano, gli dissi, non ci sarebbe mai più stato bisogno, per così dire, che nessuno gli desse più una mano, non so se mi spiego. Il problema sarebbe sparito. Ma lui mi disse: Audley, non ucciderlo. Fagliela pagare. »

«Fare questa cosa richiede un sacco di pianificazione. Bisogna fare le cose come si deve. È come lanciare un razzo sulla luna, se non lo fai per bene hai solo costruito il fuoco d'artificio più costoso del mondo. Passammo settimane a trovare la risposta.»

«Che fu...?»

«Gomma da masticare. Chiedimi della gomma da masticare.»

«Dimmi della gomma da masticare.»

«Il nostro bersaglio amava guidare. Macchinona. Cominciammo ad appiccicare della gomma da masticare sulle serrature delle portiere. A seconda di quanto tempo rimaneva parcheggiata, le serrature potevano essere parzialmente fottute o fottute del tutto. Le prime volte che ti succede una cosa simile vai in bestia, ma man mano che va avanti, settimana per settimana, mese dopo mese, diventa qualcos'altro. All'inizio fu facile, ma quando il nostro bersaglio capì che aveva qualcuno alle costole, dovemmo adottare delle contromisure per individuare eventuali sistemi di videosorveglianza o guardiani assoldati per tenergli d'occhio la macchina. Le provò tutte. Cambiò diverse auto. Blindò il garage. Ma noi eravamo pazienti, attendevamo mesi a volte, per essere imprevedibili. Era un disturbo da poco, ma lo mandò completamente fuori di testa. Vedi, se avessimo fatto tante cose diverse, gli avessimo rubato il cane, spaccato le finestre, non sarebbe stato così terribile. Persino nei problemi, come in ogni cosa, la varietà aiuta. Il fatto era che sapeva già quel che lo attendeva. E utilizzammo diversi masticatori così che, se qualcuno fosse stato visto all'azione, non sarebbe sembrata la persecuzione di un fissato, o di un matto che ce l'aveva con lui, ma dell'universo intero. E questa la cosa peggiore, la prova incontrovertibile che l'universo ce l'ha con te. Qualcuno che non amasse guidare si sarebbe ben presto arreso; ma lui lo adorava, ecco perché si ridusse a un rottame farfugliante.»

Scendo alla spiaggia. Lo strato di ciarpame è fitto. C'è un opuscolo di articoli di cancelleria indirizzato a un certo Kirpal Singh che non vive più qui da almeno dieci anni. Gli opuscoli per lui arrivano ogni tre mesi, con in copertina il volto sorridente del presidente della società, il signor Lockhart, circondato da foto delle sue cartelline per classificatori e dei suoi divisori manila d'occasione. Il signor Lockhart è anziano e cerca di darsi il tono bonario del nonnino perbene, ma ha l'aspetto di quel che è: uno squalo che cerca di darsi il tono bonario del nonnino perbene. La stessa foto appariva su tutti gli opuscoli arrivati in questi anni e basta un'occhiata per capire che non vorresti essere uno dei suoi dipendenti.

Nel mio lavoro non lascio mai trapelare così tante informazioni da un sorriso. È davvero sottile la

differenza tra un sorriso da nonno e un falso sorriso da nonno. Forse non riuscire a pixellarlo è un mio limite. È come per le prostitute che stanno ad aspettare là fuori nel giardino pubblico. Hanno uno stile di attesa che è difficile da riprodurre. Non stanno aspettando qualcosa; aspettano, punto. Alcune di loro indossano inequivocabili livree da puttana, ma molte no, probabilmente perché non gliene frega niente di fare il benché minimo sforzo. E l'attesa a tradirle e non sono mai stata capace di catturare sfumature come questa.

Il signor Lockhart offre un'agenda elettronica personale (valore approssimativo equivalente a un sandwich economico) a chi ordina subito. Questo catalogo ha un'importante funzione. Mi ricorda che esistono impiegati la cui sola occupazione è quella di sfogliare cataloghi come questi e ordinare sostegni per lavagne a fogli mobili e cucitrici trasparenti; ci sono impiegati la cui unica occupazione consiste nello spedire questa roba e impiegati la cui unica funzione è farne uso. E ci sono impiegati che effettueranno immediatamente l'ordine per ricevere un'agenda elettronica gratis.

Ci sono due nuove agenzie di recupero crediti all'inseguimento epistolare di Sylvie. C'è anche un opuscolo da una zecca che le offre un'emissione di monete d'oro commemorative dei grandi momenti della storia dell'umanità: la scoperta del fuoco, l'invenzione della ruota, l'orgia a sette, il primo talk show eccetera.

Mi do da fare con la mia posta. C'è una lettera per me da quelli del catalogo Obligatory Books, mi chiedono di pagare alcuni libri che avevo ordinato. Mi irrita, perché ho già pagato. Ho pagato un anno fa e poi di nuovo sei mesi fa. Quando dico che ho pagato, intendo dire che ci ho provato. Un assegno compilato correttamente fu inviato all'indirizzo corretto. Lo rifeci ancora sei mesi dopo e di nuovo tre settimane fa. Gli assegni non sembrano riuscire a penetrare le loro difese.

Mi turba pensare che c'è gente là fuori che mi considera una cliente morosa, mi mettono nella stessa categoria di Sylvie e di altri parassiti venuti a trascinarsi qui.

La seconda lettera, me lo sento, sarà qualcosa di succoso. La busta dà l'idea che dentro ci sia qualcosa di importante. L'indirizzo però è scritto in modo strano. I miei estremi sono battuti a macchina, cosa che dà un'aria ufficiale alla lettera, ma manca il mio cognome. Soltanto Oceane e l'indirizzo. Ecco perché l'ho lasciata per ultima.

La apro e sono confusa, poi attonita. La lettera consiste in una sola parola: Ciao!. È firmata. Walter.

Ciao. Può essere una parola potente, d'impatto. C'era un tizio, un nero che si metteva davanti alla fermata della metro, passava tutto il giorno appoggiato alle ringhiere e quando uscivano delle ragazze attraenti, o non così attraenti in verità, lui diceva: «Ciao. Non ho mai visto nessuna rispondergli.

Non aveva alcuna chance. Era giovane e ben piantato, ma aveva un'aria troppo da imbranato persino per essere uno spacciatore; la sua igiene era un po' inquietante, l'abbigliamento era da uscito di galera stamane, e dubitavi che qualcuno che passava le giornate a ciondolare davanti alla stazione della metro potesse avere granché da offrire nel lungo periodo. Ma la sua tecnica era brillante. Un ragno che attende paziente nella sua tana, diceva solo: «Ciao. Semplice. Diretto. Nessun fischio, mossa o complimento alle donne che passavano, dunque nessun rifiuto. Era capace, e lo faceva, di stare lì tutta la giornata a dire: «Ciao. Perché tanto bastava, lo sapeva che bastava. Se una donna fosse stata interessata, l'unica cosa da fare sarebbe stata rallentare e voltarsi. E gli scambi avrebbero avuto inizio. E di tutte le migliaia di donne di passaggio, una o due si sarebbero dette Perché no?. Perché quando una donna è interessata, un abordaggio cortese è più che sufficiente.

Il ciao di Walter è semplice, diretto. E un ciao di potenza inaudita, il più potente che si possa mai incontrare.

Walter è morto dieci anni fa.

Chiamo Audley.

«Ho un altro incarico per te. Di quelli che ti allargano gli orizzonti, vedrai. Preparati ad andare all'estero.»

Un silenzio s'infittisce.

«Pronto?» dico.

«Non ci vado, all'estero.»

«Avevi detto che ti piace stare in giro.»

«Sì. Ma non all'estero.»

Questa non me l'aspettavo. Audley ha grinta e aplomb da spacccone, normalmente, è strano sentirlo a disagio, addirittura un po' spaventato. «Perché no? È il volo il problema?»

«No. Tutto»

«Oh... Be', fa niente» dico. Sono confusa. Audley sembrava essere la soluzione.

Il giorno dopo, Audley mi chiama.

«Sono un codardo dice.

«Uno che fa karate non può essere un codardo»

«Certo che sì. So quel che dico. Pugilato, karate, vincere una gara di karaoke, non conta. Sono un codardo, ma non voglio essere un codardo pusillanime. Se il tuo incarico è interessante, ci andrò. Ma le iniezioni di liquidi dovranno fioccare rapide e copiose»

«Tutti hanno paura di qualcosa.»

«Non tutti. Ho conosciuto dei veri duri.»

«Chi è stato il più duro?»

«Una sera stavo attraversando una strada con quattro miei fratelli quando arriva questa macchina e ci strombazzava contro con il clacson. Era una situazione limite, stavamo cazzeggiando nel bel mezzo della strada, ma lui non avrebbe dovuto strombazzare. Gli rivolgo un ben noto gesto, l'auto frena e questo tizio esce e si fa avanti, infilandosi un paio di guanti. E un tappo. Dice: Embé? così piano che quasi non lo si sente. Embé? Non dice altro.

«Pensiamo, siamo in cinque, sa che siamo in cinque, lo vede che siamo uno, due, tre, quattro, cinque, e lui è uno solo. Non è sbronzo, non ha una donna sulla quale far colpo. Hull è così, scendi per la strada ad affrontare cinque in una volta e non te la caverai con un paio di occhi neri, finisci in rianimazione. O è il tizio più duro della città o un incosciente della madonna. Io e i fratelli ci guardiamo l'un l'altro, e quello fa: Lo sapevo e se ne torna in macchina. Ci ripenso spesso. A volte mi scoccia di non averci neanche provato, vorrei proprio sapere se davvero era convinto di farcela. Curiosità. La cosa peggiore è la curiosità.»

Inizio a ragguagliarlo su Walter. A differenza di molti chiacchieroni, Audley sa ascoltare.

«Come l'hai conosciuto?»

«L'ho incontrato a Barcellona» gli dico.

Barcellona

Poliziotta. Cavernicola. Insegnante. Scolaretta. Cameriera francese. Infermiera. Sposina timida. Danzatrice del ventre. Soldato. Geisha. Generale spaziale. I costumi erano una parte fondamentale dello spettacolo perché, tolti quelli e la scarna coreografia, non restava altro che quella cosa che Jorge chiamava con il nome di spazzolata. Io facevo la cameriera francese e l'infermiera, perché i costumi erano della mia taglia. Le altre ragazze erano contente dei contenuti, solo Marina provava continuamente a proporre dei personaggi storici, figure femminili a suo dire famose e leggendarie delle quali nessuno di noi aveva mai sentito parlare: filosofe lapidate, sovrane la cui influenza sulla diffusione della patata era stata presa sottogamba, statistiche brutalizzate, alchimiste invase.

«No» ribatteva Jorge. «Il pubblico sa quel che vuole.»

«Ma si stancheranno di vedere una poliziotta che viene presa brutalmente da dietro» obiettava Marina, la poliziotta che veniva presa brutalmente da dietro.

«Nessun pubblico si stancherà mai di vedere una poliziotta presa brutalmente da dietro. Dieci anni. Mai una poltrona vuota.»

«Bisogna guardare avanti, Jorge.»

«Perché?»

Jorge aveva ragione. L'inerzia andava fortissimo. Il nostro pubblico era solitamente composto da turisti e tra gli altri clienti ben pochi si prendevano la briga di assistere più di una volta al nostro spettacolo. C'erano ovviamente delle eccezioni. Di tanto in tanto si faceva vivo il recensore del periodico di categoria (esiste un periodico per ogni cosa). Non mancava mai qualche produttore televisivo in esplorazione; appena rivelavano la loro identità, Jorge li cacciava via a pedate. Un attempato dermatologo con il papillon, il dottor Alfonso, si faceva vedere due o tre volte la settimana. Era un vero fan, per lui le tradizioni erano sacre. Ti faceva recapitare teneri bigliettini in bella grafia, scritti in inglese: Non vedevo una cameriera francese così da Amsterdam, trent'anni orsono, oppure Parevate posseduta durante la magnifica scena dell'infermiera. Spero stiate bene. La Vostra presenza di deretano mi ha procurato una serata memorabile. Vostro devotissimo ammiratore ombelicale.

Il ricambio degli artisti al nightclub era continuo, perché nonostante la paga e le condizioni ottime, superato l'imbarazzo di farlo sul palcoscenico, diventava un lavoro barbosissimo, un tran tran sempre più duro da reggere. E non era una professione dove potevi aspettarti di sfondare; o meglio, c'era pure chi sfondava, ma anche per loro restava una carriera basata sulla ripetizione all'infinito delle stesse figure e comunque destinata a non durare.

Nel periodo che trascorsi lì avemmo Christiana (lussemburghese, un metro e ottantacinque, capace di darle pure ai buttafuori), Nadia (russa, ventidue anni ma dall'aspetto di una dodicenne), Severine (francese, poppe grosse come due poppanti), Erika (svedese, seno a carta di credito), Lou e Sue (lesbiche acrobatiche di Dallas), Marina (svizzera) e, a completare quella legione straniera della foia, la rappresentanza spagnola, costituita da Lourdes e dalle due Patricie (che sembravano identiche, ma andavano in bestia se qualcuno le confondeva o le scambiava per sorelle, e che essendo due gocce d'acqua non potevano mai lavorare nella stessa serata. La prima veniva chiamata Patricia Gemebonda, l'altra Patricia Estremamente Gemebonda; Patricia Gemebonda era capace di lamentarsi della carenza di beccucci e diffusori del phon per mezz'ora filata; Patricia Estremamente Gemebonda si lamentava per un'ora e mezza; ben pochi di noi erano disposti a sopportare il lungo processo di identificazione).

E poi, ovviamente, c'era la vetta indiscussa... Heidi (ibrido belga-argentino, bionda, perfetta, infinitamente oscena). Gli uomini più loquaci al suo cospetto si riducevano a grugnire e scuotere il capo in preda alle fantasie. Heidi non aveva bisogno di far nulla, le bastava essere se stessa; in un palcoscenico pieno di donne nude lei era l'unica a sembrare nuda. Heidi entrava in scena alla fine, quando il pubblico iniziava a stufarsi delle collisioni carnali e iniziava a levarsi qualche lieve

bisbiglio. Da dietro le quinte sentivamo il whoomp degli uomini che andavano in fiamme, vite sconvolte per sempre. Credo che il suo segreto fossero le sopracciglia, anche se una volta mi capitò di passarle proprio accanto in camerino e trovarmi un attimo davanti alla sua passera fu come oltrepassare un forno acceso. Persino i ragazzi che lavoravano con noi, un vero xeno-mix di americani, ungheresi, italiani, polacchi e inglesi che credevi non avrebbero mai rivolto uno sguardo a un'altra superbionda, si facevano prendere dalla smania per Heidi.

Fotting

La mia prima reazione alla proposta di lavorare in uno spettacolo di sesso dal vivo era stata ridere e dire di no. O forse prima dissi di no e dopo mi misi a ridere, quando la mia amica Amber (che aveva fatto l'esperienza l'anno prima con il suo ragazzo) mi propose di trascorrere l'estate con lei lavorando in un locale a Barcellona. Preferivano assumere coppie, ma Amber disse che avrebbe potuto procurarmi un partner. Trovavo disgustosa la prospettiva di farmi mettere in mostra su un palco come si fa con un robot da cucina.

Poi iniziai a rifletterci. Non è che il mondo non avesse mai esplorato le mie geografie. Avevo preso più di una volta la tintarella nuda, con gran diletto di famosi perversi. Da ballerina, in uno dei miei rari impegni professionali avevo preso parte a una produzione tedesca in cui dovevo rotolarmi per terra in un magazzino di Darlington con la rosa rasata e solo della farina per costume.

Non potevo nemmeno dire di non aver mai scambiato intimità con persone di cui non ero intima. La fase del corteggiamento alle feste si riduceva alla ricerca di una stanza da letto libera. Non ne avevo fatto un'abitudine, ma non potevo certo dire di non aver mai provato estasi fisica senza ansie metafisiche.

In un'ulteriore riflessione, mi resi conto di avere addirittura già compiuto l'atto davanti a un pubblico. Più di una volta.

Era quello che uno dei miei ex, David, chiamava fotting. La prima volta accadde a una festa. Potrei dire che a spingermi furono la coca e il bere e il fatto di essere completamente scoppiata, ma non è così. Il fotting consisteva in un amplesso verticale, con Dave all'impiedi che mi teneva sollevata da terra e correva; un po' come stare a cavalcioni, ma sul davanti e spassandosela molto di più. Insomma, uno streaking unito a una delle attività più gradevoli. Una corsa di beneficenza. Facemmo fotting sulla pista da ballo circondati dalle acclamazioni, forse inferiori a quelle che Dave si aspettava.

Ma non finì lì. David aveva un furgoncino (una cosa della quale in seguito avrei imparato a diffidare).

Mezzi di trasporto

Sarebbe consigliabile dire di no sin dall'inizio a quelli con il furgoncino; è gente più scafata della media nell'uso degli aggeggi elettrici, magari sono dei serial killer. In entrambi i casi non vorranno andare al balletto.

Non pensate che sia snob. Io consiglio vivamente di rifiutare, quando un autista in livrea suona al campanello nel cuore della notte spiegandoti che fuori c'è una celebrità ad attenderti su una limousine allungata. L'unica cosa che accadrà è che il tizio sarà strafatto d'eroina e al tuo derriere verranno imposte sollecitazioni non omologate. Le grandi limousine andrebbero evitate, perché chi cerca compagnia comprandosi un nightclub invece di frequentarlo non sarà interessato a te, e probabilmente non vorrà venire al balletto.

Le auto costose in genere sono da evitare come la peste. Un'auto costosa spesso è indice di un uomo ricco che vuole nascondere (una sfumatura di antipatia sensibilmente diversa dall'utilizzatore di limousine allungate) e che non vorrà sposarti, perché i ricchi sposano solo i ricchi, tranne nel caso degli ottantenni, che sanno essere misericordiosi con le giovani donne al verde, ma non è il mio genere. Oppure l'auto costosa appartiene a qualcuno che ostenta per far colpo, e non è mai un buon segno; o ancora, cosa altrettanto sgradita, l'auto costosa appartiene a un individuo ossessionato dalle auto e non da te.

Le utilitarie o le auto di seconda mano dovrebbero andar bene, ma possono ovviamente indicare

che il tizio non è disposto a fare alcuno sforzo, e allora potrebbe essere disposto ad andare al balletto, ma offrirà lui? Le motociclette sono prevalentemente destinate agli spilorci e ai maniaci della donazione di organi. In definitiva non saprei quale sia il mezzo di trasporto desiderabile.

Fotting

Una sera David parcheggiò dietro Catford High Street e facemmo una corsetta sulla via principale passando accanto a una fila sconcertata fuori da un cinema e ai clienti sbigottiti di una paninoteca, per poi lanciarsi sul furgone e tagliare la corda. Fu una bravata, molto più carina a dirsi che a farsi, come quelle cose che senti di dover fare da giovane con fruste e panna montata, cose che poi alla fine sono scomode e ti lasciano un casino per casa. Era stata un'idea di David, ma ci vuole un po' di elasticità in ogni relazione, e non ti scegli come occupazione la danza se non sei un po' esibizionista.

Chiusi per sempre con il fotting una notte di autunno al circolo di atletica di David (correva i quattrocento metri). Chiunque può praticare il fotting per qualche metro, ma resistere per lunghe distanze richiede una grande potenza, che era la caratteristica più notevole di David, anzi costituiva l'insieme completo delle sue attrattive.

Dovemmo scavalcare la recinzione per entrare, quindi partii già con il piede sbagliato, perché mi ero bagnata e sporcata i vestiti. Iniziammo a correre sulla pista e non lo trovai neanche lontanamente gradevole o divertente; David aveva un'energia eccezionale, ammirevole davvero, ma c'era freddo, era umido e buio, non era un gran circolo di atletica e si trovava in una zona proprio out di Londra. Ci sono dei motivi per cui le zone out di una città sono out. Il problema non si riduce al fatto di non essere in: essere out è tutta un'altra faccenda. Non essere in può semplicemente significare che una volta lo eri ma la concessione è scaduta, o che sei in coda per ottenere il certificato, o che è una zona che non è interessata a essere in. Ma non si è mai out per caso. Mentre io e David balzellavamo, sognai di essere almeno in una zona in di Londra, poi d'improvviso pensai a Tina. E poi pensai, perché sto pensando a Tina?

Eravamo prossimi al traguardo quando sentii dei passi scalpicciare dietro di noi e per un attimo fui terrorizzata, temetti che le forze dell'ordine e la squadra antifornicazione pubblica ci stessero alle costole, e fummo sorpassati da un enorme tizio di colore, a una velocità tale che parve fosse stato David a fermarsi. L'enorme tizio nero stava facendo *fotting* con una ragazzona dai capelli rossi, che mi rivolse un sorriso da gli uomini, eh? mentre mi saettava accanto.

«Cazzo, di nuovo!» fu il commento di David. Avrei dovuto saperlo, tutto quel che ha un nome ha anche uno scopo. David confessò: il suo allenatore gli aveva suggerito *il fotting* come forma di allenamento supplementare che, per motivi assicurativi, non poteva approvare ufficialmente.

No

L'ilarità iniziale per essere stata invitata ad aumentare il tasso ingrifogeno della vita notturna barcellonese sfuma in curiosità: come sarà? Amber c'era stata l'estate prima, e più mi raccontava e meglio sembrava. Trovavi già tutto pronto dall'ingroppatore all'alloggio. Il lavoro era molto allettante se paragonato alle altre opportunità di impiego più o meno a disposizione: accompagnare ragazzini danesi di dieci anni a Stonehenge o stare nei negozi a guardare quattordicenni che aprono pile di magliette che ci avevi messo ore a piegare, il tutto per il prezzo di un bel lucidalabbra. La speranza di trovare lavoro nella danza non era mai svanita del tutto, ma per qualche motivo il settore era in recessione ed ero certa che ballerine migliori e più addentro di me si fossero date alla tosatura di prati. Amber parlava entusiasta di Barcellona e di come la città e il locale fossero accoglienti sotto ogni profilo.

Poi ti dici: chi verrebbe a saperlo? A differenza di certi altri rami del commercio genitale, non restano prove. Fare film è diverso. Amber aveva fatto dei film e il suo commento era: «Pensa alle cinque conoscenze, siano essi familiari, amici o nemici, cui meno mostreresti il film, quelli che meno vorresti ti vedessero allo spiedo. Saranno i primi cinque a vederlo. E non era neanche come battere il marciapiede. Non sopporterei di essere esposta al respiro affannoso di ubriachi e anziani manager ciccioni. Delle ballerine che conoscevo hanno fatto l'esperienza e, pur lavorando in hotel

di gran lusso, mostravano troppo entusiasmo per i miei gusti; proprio come i tossici che continuano a offrirti una siringa. Quel modo di fottere per denaro poi ti fotte. Non chiedetemi perché, ma è così.

Ecco uno degli inconvenienti della danza. Vive in quello stesso territorio di attrici-modelle-ballerine cui chiunque in possesso di un corpo al di sotto dei ventiquattro anni può aver accesso se non si fa scrupoli a chiudere gli occhi e aprire la bocca. Per chi ha delle basi di danza è disperante vedere delle bovine bitorzolute trasformarsi in ballerine solo dicendo sì, sono una ballerina e gettare discredito sulla professione attraverso ogni genere di attività non danzereccia.

Amber mi propose di dormirci su, ma il mattino dopo dissi no a Barcellona.

Avevo ricevuto un messaggio in cui mi offrivano un p rovinò in una compagnia di danza a Norwich. Due giorni dopo eravamo in cinque a saltellare nell'atrio di una chiesa per fare pratica. Quando si lotta per un posto, bisogna pensare a una strategia. Non è facile: prima di tutto se il selezionatore è di sesso maschile è probabile che sia omosessuale, considerato che la danza è la roccaforte dei gay, e naturalmente quelli che non lo sono hanno un tale visibilio di passera a disposizione che per ingraziarseli prestar loro una buona crema idratante può essere più utile di un bocchino. Bisogna soppesare per bene le avversarie: cadranno in ginocchio e spalancheranno la bocca? Ero ancora tanto giovane e volenterosa da riuscire a isolare e reprimere questi pensieri, e un mattino le altre aspiranti svanirono. Pensai che avessero liquidato le sgobbone e diedi per scontato di essere già nel periodo di prova in vista del contratto.

Passai altre due settimane con la compagnia, nutrendomi di pezzetti di frutta con lo yogurt, non perché amassi i pezzetti di frutta con lo yogurt, ma perché non potevo permettermi altro. Invece dell'offerta di un contratto, diventava pian piano tangibile una crescente indifferenza nei miei confronti. Incontrai il direttore da solo, alla fine, e gli spiattellai la domanda:

«Il posto è mio, vero?».

«Non c'è nessun posto. Non gliel'ha detto nessuno?»

E così adesso mi ritrovavo infognata in un bed & breakfast senza il becco di un quattrino. La fregatura era che ero stata in molti bed & breakfast dove fuggire senza pagare il conto sarebbe stata una vera gioia, ma la vecchia signora che gestiva questo qui era fantastica.

Si accorgeva che morivo di fame e se ne veniva fuori con la storia del mi sono fatta un panino e mi sono detta che forse ne sarebbe andato uno anche a te come se non mi stesse dando un pasto gratis. Altro che i negatori di salsicce dai quali ero stata altre volte...

Negatori di salsicce

Per esempio il bed & breakfast di Blackpool, dove sostenevano che inclusa nel prezzo c'era la colazione completa. Quando andavi in sala da pranzo venivi salutata da una minuscola ciotolina con dentro una manciata di cornflakes. I titolari poi ti chiedevano se con le uova preferivi salsicce o bacon e da quel momento non li vedevi più. Rimasi lì una settimana e non ebbi salsicce né vidi nessun altro ottenere la sua razione di salumi. La scaltrezza dei proprietari si basava sul fatto che gran parte dei clienti erano di fretta e avrebbero rinunciato ad aspettare dopo dieci minuti per arrangiarsi con laute razioni di pan carré umidiccio. Una mattina andai a caccia dei titolari. Feci tutto il percorso fino alla cucina e giù fino al giardino: nessun segno di loro, nessuna salsiccia, né cotta né cruda. Doveva esserci qualche passaggio segreto dal quale fuggivano.

La mattina dopo si ripresentavano dicendo: «Che fine avevi fatto? Ti abbiamo tenuto la colazione in caldo per secoli». Lo facevano perché sapevano di poterselo permettere. C'era in bella vista un grosso vaso di confettura di fragole, sempre pieno perché nessuno riusciva ad aprirlo; sono sicura che la confettura era stata resa inaccessibile incollando il coperchio. Si sapeva che ogni lampada e ogni foglio di carta igienica lì in giro erano stati sgraffignati. L'inghippo, con i bed & breakfast, è che in genere sono gestiti da gestori che non dovrebbero gestire bed & breakfast. Gente che odia la gente. Gente per la quale una smilza fettina di bacon è una vastità da tundra. Non c'è dubbio, per tutti noi la più piccola delle cose può avere estensioni inimmaginabili.

Trofei

È buffo, uno degli oggetti di cui vado più fiera è una maglietta che ho avuto gratis in un bar una

decina d'anni fa. Una marca di birra distribuiva delle magliette promozionali e fui tanto fortunata da accaparrarmene una. La qualità del cotone è scadente e il disegno non è un granché, ma ancor oggi mi dà un senso di soddisfazione sapere che è ben piegata nell'armadio. Ho dei capi firmati lì dentro, ma quella ho lavorato per averla, me la sono guadagnata. La maglietta è fonte di orgoglio perché ho fregato una manciata di sterline alla vita. C'erano un sacco di altri clienti nel bar, ma ho intascato la maglietta gratis. È ridicolo, ma una cosa che costa poco meno di un sandwich mi fa godere, perché l'ho avuta gratis, senza far nulla, solo essere fortunata.

No

Barai prendendo in prestito dei soldi dai miei genitori per pagare il bed & breakfast. Fino a quel momento non ero mai stata così disperatamente alla ricerca di un impiego. Di solito, se fai qualche sforzo, qualcosa di sgradevole, umile e degradante lo trovi, ma stavolta non riuscivo a trovare nulla. Alla fine, dopo aver girovagato per giorni, vidi un annuncio per un lavoro in un bar, su un foglio appeso dal giornalaio.

«Buongiorno. Chiamo per il lavoro»

«Che lavoro?»

«Al bar...?»

«Come ha fatto a sapere del lavoro?»

«Era nel suo annuncio»

«Che annuncio?»

«Quello dal giornalaio»

«Chi le ha dato questo numero?»

«Era nel suo annuncio. Parlo con Marco?»

«Come fa a sapere il mio nome?»

«Era nel suo annuncio»

«Sono troppo impegnato per parlare adesso. Richiami più tardi.»

Il bar non era lontano e io ero ultradisperata, altrimenti avrei lasciato perdere. Dopo svariate conversazioni assurde, Marco accettò di concedermi un colloquio. Mi presentai, suonai il campanello, aspettai, suonai il campanello, aspettai, suonai il campanello, aspettai, picchiai sugli scuri. Nessuno. Me ne andai infuriata, ma un altro giorno da disoccupata bastò a calmarmi e a disattivare la mia dignità. Concordai un altro appuntamento. Di nuovo nessuna traccia di Marco. La terza volta, Marco aprì la porta infuriato. «Sono troppo impegnato per vederti adesso. Era ora di pranzo. Il bar era chiuso, vuoto e silenzioso come solo un bar vuoto sa essere. Marco doveva essere in preda a una forma di esaltazione da titolare, aggravata dalla sua immaginazione.

Il giorno dopo mi ripresentai come convenuto e con mio stupore mi sentii rispondere: «Sono troppo impegnato. Devono venire dei critici culinari». Era buffo e indisponente allo stesso tempo, perché l'unico cibo che servivano era la bruschetta. Venni gettata fuori mentre facevano il loro ingresso due norvegesi. Passai le successive ventiquattro ore a stramaledire Marco e a ridere tra me e me della mia idea di tornarci, ma al volgere di un altro pomeriggio da disoccupata mi ritrovai nuovamente a bussare alla porta di Marco, vestita del mio migliore sorriso. Uno dei grossi vantaggi di essere donna è che puoi vendicarti sorridendo; se fossi stata maschio sarei stata obbligata a suonargliele di santa ragione.

Marco mi condusse allora nel suo ufficio, dove si lasciò cadere sulla sua poltrona da dirigente e spiattellò il suo arnese, sospirando: «Fa' veloce. Sono molto impegnato».

Fu così molteplici e oltraggioso che, mi vergogno ad ammetterlo, non ebbi a portata di mano una risposta adeguatamente tagliente. Se Marco mi avesse offerto un impiego manageriale, be', ma aspettarsi una prestazione orgasmica per un posto da sfregatrice d'aglio sul pane e stappatrice di bottiglie di birra, e un salario nell'ordine dello zero assoluto?

Esiste un bon ton del chiedere favori sessuali in cambio di un impiego e Marco non lo conosceva. Non era, e, qui faccio una litote estrema, il tipo di uomo che le donne sognano: aveva la bizzarria del serial killer, ma non la stessa intraprendenza.

Chi non ha altro che una briciola, la userà senza ritegno. Sapevo che non era il caso di rimanere

indebitata in un lercio stanzino a studiare l'aspetto di una lucertola morta davanti a una grigia scenografia di nubi. Sarei potuta essere a Barcellona.

Me ne andai decisa a fare due telefonate. La prima ad Amber, la seconda a una banda di motociclisti che mi aveva invitata a telefonare se mi fossi trovata nella necessità di dare una randellata a qualcuno. Non riuscii a trovare il loro numero.

Barcellona

Fino all'età di ventun anni non ero mai stata all'estero.

Non per desiderio di rimanere in Gran Bretagna, o perché non amassi viaggiare. Le vacanze della mia infanzia erano sempre state divertenti. Tutti ansiosi saltavamo in macchina. Mio padre si sistemava al posto di guida, mia madre controllava me e mia sorella dietro. Julia sedeva sempre a sinistra, io a destra. Avevamo con noi tutti i nostri passatempi vacanzieri (fumetti, musica, merendine, abiti nuovi), spesso acquistati mesi prima e tirati fuori solo al momento della partenza. Ci gingillavamo con queste cose, mentre i nostri genitori facevano gli ultimi controlli (che gli abbonamenti ai quotidiani fossero bloccati e così via). Le cinture venivano meticolosamente allacciate.

«Pronte?» chiedeva mio padre rivolto al sedile dietro, quasi che la nostra partecipazione alle decisioni familiari fosse stata imprescindibile.

«Pronta» annunciava Julia per prima, da sorella maggiore. «Pronta» confermavo io. L'auto percorreva dolcemente il vialetto a marcia indietro. Io e Julia avevamo un compito di vitale importanza, controllavamo se arrivavano macchine.

Mio padre aspettava il segnale di strada libera per andare in retromarcia fino al marciapiede sul lato opposto; il motore si acquietava mentre lui azionava lo sterzo e poi un sobbalzo al suo colpo energico di acceleratore segnalava che il momento dell'avventura era arrivato ed eravamo in viaggio.

Quelle partenze avevano un che di profondamente atavico: la famiglia unita che si metteva nomadicamente in marcia, attrezzata per ogni evenienza (fame, sete, infortuni, noia).

La seconda marcia, comunque, era il massimo cui mio padre arrivava, perché l'Hotel Riposo del Viaggiatore, dove trascorrevamo tutte le nostre vacanze familiari, era a meno di trecento metri da lì. Quando io e Julia eravamo più piccole non andavamo in ferie perché non avevamo i soldi, ma da quando papà era diventato dirigente al comune partivamo una volta all'anno, però non andavamo che al Riposo del Viaggiatore.

Mia madre non ne era felicissima (il fatto che l'albergo fosse nella stessa via di casa nostra era la parte più dura da mandar giù) ma a me e Julia non importava, e mio padre non badava a nient'altro. Le ragioni alle quali mio padre faceva appello non erano irragionevoli, viste con il senno di poi, forse addirittura sensate: perché sprecare tempo e denaro a viaggiare? A chi interessava restare bloccato in auto per tre o quattro ore filate, preoccuparsi delle funzioni corporee e gridare il punto giusto in cui bisognava svoltare? Al Riposo del Viaggiatore si poteva leggere il menu e conversare con il personale senza grosse difficoltà linguistiche. Il vantaggio principale del Riposo del Viaggiatore era dato dal fatto che se ti eri dimenticato qualcosa o volevi controllare la posta bastava fare due passi fino a casa, cosa impossibile se fossi stato sulla costa o all'estero. Potevamo andare in vacanza e continuare a vedere i nostri amici.

Le vacanze, sosteneva mio padre, servivano per scaricarsi dalle responsabilità. Per mamma non cucinare, per lui dormire in casa. Per me e Julia non dover rifare i letti. Per tutti noi indulgere in qualche libertà. Il Riposo del Viaggiatore era una vecchia e imponente villa signorile, i servizi perciò non erano sconvolgenti, ma c'erano due videogiochi a monetina, un campo da minigolf, uno da badminton (benché esageratamente invaso dal verde) e quella sorta di vaschetta per passeri che avrebbe dovuto essere una piscina; ma quando hai dodici anni queste cose sono eccitanti. E altrettanto lo sono i ragazzini.

L'offerta amorosa non era notevole all'hotel, perché era piccolo e tutti i clienti abituali erano insignificanti uomini d'affari e mariti nel pieno di un divorzio a sorpresa. Ma qualche batticuore ci fu. Un'estate, per esempio, conobbi un egiziano chiamato Mohammed. «Tutti in Egitto si chiamano

Mohammed» aveva borbottato.

Mohammed aveva due anni più di me ed era più interessato a Julia, e Julia a lui, ma proprio per questo lei lo ignorava spietatamente, e così io e Mohammed trascorrevamo un sacco di tempo assieme, cosa che faceva segretamente ribollire di rabbia mia sorella.

Su istigazione di Mohammed finimmo per giocare a strip-scacchi, gioco che, ripensandoci con il senno di poi, dovette scegliere perché eliminava l'elemento di casualità insito nel poker. Mohammed era sicuro di vincere perché era più grande e io solo una bambina. Non avevo quasi mai giocato a scacchi prima di allora, ma battei Mohammed per cinque volte di fila; s'infuriò così tanto che sradicò un lavabo dal muro nel bagno degli uomini e non mi rivolse più la parola.

Mia madre non rinunciava a proporre viaggi all'estero. Frequentò per un paio d'anni dei corsi pomeridiani di spagnolo nella speranza di far leva sulla necessità di far pratica della lingua. Mio padre accettò di andare in Spagna, a patto che lei riuscisse a sostenere la discussione con un cameriere del ristorante spagnolo. Non superò l'esame. «Non c'è da sorprendersi che il cameriere non capisse lo spagnolo di tua madre» mi avrebbe confessato mio padre molti anni dopo. «Era turco»

Non capiva che senso avesse viaggiare. Era andato all'estero una volta sola. I genitori di mamma avevano regalato loro dei biglietti del traghetto per la Francia. Il traghetto attraccò a Boulogne-sur-Mer e mia madre fu costretta a registrarsi all'albergo più vicino al porto, dove trascorsero il weekend, e a mangiare al ristorante più vicino, bere nel bar più vicino e fare acquisti nel negozio più vicino. Durante la traversata c'era stata nebbia e mare grosso e, guardandosi intorno dal ponte, mio padre non aveva visto altro che onde inquietanti da ogni lato. «Maledetto di un oceano» aveva detto. «No, non è l'oceano» lo aveva corretto un membro dell'equipaggio francese. «So riconoscere un oceano quando ne vedo uno» aveva insistito mio padre.

Nove mesi dopo venni battezzata Oceane. Perciò sono stata all'estero, in Francia, in più che tenerissima età, ma non ho visto nulla e non ho ricordi da raccontare.

Sì

Ho detto che non ero mai stata all'estero prima del lavoro a Barcellona, ma non è così. Ci fu un tentativo andato a monte. Avevo sempre trovato ridicola la ristrettezza di vedute di mio padre, ma un giorno mi ero resa conto di essere arrivata a diciott'anni senza essere mai uscita dalla Gran Bretagna. Presi subito un traghetto per Boulogne-sur-Mer, per far visita a degli amici che si trovavano in campeggio in Dordogna. Il fatto che io abbia raggiunto o meno la Francia è aperto a discussioni. Il traghetto attraccò a Boulogne-sur-Mer, ma io non sbarcai. Rimasi in una scialuppa con un bel ragazzo che lavorava al duty free e me ne tornai a Folkestone dove trascorsi una settimana nel suo monolocale.

In seguito un ragazzo, Ganesh, si offrì di portarmi a Bombay. Ma se conti o meno come andare all'estero, anche questo è aperto a discussioni. Atterrammo di notte e non vidi granché dal taxi che ci condusse dall'aeroporto all'albergo, perché c'era troppo buio e perché ero troppo intenta a tenere a bada Ganesh (eravamo all'inizio della nostra relazione).

Una volta all'albergo scoprimmo che il luogo ci dava assuefazione. Tutte le nostre attività ci tenevano bloccati in camera. Restavamo in camera a dormire fino a tarda mattinata, lo facevamo (a lungo), pranzavamo in camera (senza fretta), lo facevamo (a lungo), cenavamo in camera (senza fretta), guardavamo un po' di televisione (senza fretta), lo facevamo (a lungo) e dormivamo (a lungo).

Ganesh era una botte di lardo, l'ultimo domicilio conosciuto di migliaia di fagottini samosa, ma aveva un'energia incredibile ed è sempre lusinghiero ispirare tanta esuberanza. A dispetto di quel che tutti gli uomini dicono dei loro appetiti, a molti piace concludere in fretta per poter andare al pub con gli amici o gingillarsi con l'auto. Ganesh no. Io volevo uscire - la vista dalla nostra camera era un muro di mattoni - ma lui aveva pagato il viaggio e chi ero io per frustrare il suo ardore? Il terzo giorno provai a trascinarlo giù dal letto.

«Non dovresti far visita ai tuoi parenti?»

Ganesh soppesò i suoi doveri per qualche istante: «No. Sono delle merde.»

Ci eravamo ripromessi di uscire di camera nel fine settimana, ma dovemmo rinunciare perché avevamo lo stomaco in subbuglio. Ganesh era disposto a utilizzare quel po' di vigore rimastogli in un modo soltanto.

Ritornammo all'aeroporto nell'oscurità.

Barcellona

Dissi ad Amber di farmi assumere. Aveva lavorato al locale, dunque la sua parola mi valse un posto senza essere vista né dover superare un provino. Avremmo dovuto lavorare assieme, ma all'ultimo minuto dovetti andare da sola perché il suo ingroppatore aveva avuto un violento attacco di foruncoli. Ero un po' giù di corda e inquieta all'idea di volare sola soletta per andare a farmi fottere da degli estranei, ma mi consolai pensando che in fondo è proprio quel che accade alla gran parte dei turisti.

Sull'aereo mi sedetti accanto a una coppia di loquaci sessantenni, Paul e Priscilla. Ero contenta di conversare e allontanare dalla mente il pensiero di quel che sarebbe accaduto a Barcellona. Paul era particolarmente logorroico, mi mostrò le foto dei nipotini e fu contento di sentire che andavo a lavorare a Barcellona, anche se non rivelai la natura esatta del mio impiego. «Abbiamo una villetta a poca distanza da Barcellona, adesso che siamo in pensione. Lavoravo agli uffici comunali del distretto di Lambeth. Ma passiamo gran parte del nostro tempo in Spagna. Abbiamo una villetta molto grande, cinque stanze da letto, piscina. Certo, il fatto che sia un ex impiegato comunale a Lambeth non deve indurla a pensare che io commettessi atti di peculato...»

«... certo che no.»

«Bene. Quando dici che hai lavorato al distretto di Lambeth danno tutti per scontato che tu sia un infingardo, imbroglione e bugiardo. È vero che gli uffici erano tutto un magna magna, e uno dei miei colleghi passò davvero vent'anni a costruire modellini di navi da guerra con i fiammiferi durante le ore d'ufficio, e c'è stato quello scandalo sul giornale l'altra settimana, ma è solo una visione parziale delle cose. Dovrebbe venire a visitare la nostra villetta. Nessuno nella sua famiglia lavora per quelli del fisco, vero?»

«No»

«Ecco, dicevo, potrebbe passare il weekend da noi e magari, chissà, potrebbe gradire una simpatica ciulatina con me e la mia signora, che ne dice?»

«Oh, Paul» lo zittì Priscilla. Li lasciai che attendevano i bagagli al nastro trasportatore. Può darsi che il sesso di gruppo sia il nuovo tè delle cinque ed è possibile restare di bell'aspetto anche fino ai sessantanni, ma intanto occorre averlo, il bell'aspetto. L'aspetto di Paul era quello di un tricheco morto rimasto troppo a lungo a galleggiare nell'Atlantico. «Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo mi urlò dietro Paul.

«Grazie del consiglio»

Mentre mi allontanavo riuscii a cogliere il rimprovero di Priscilla: «Quante volte te lo devo dire che prima devi drogarle?».

C'era troppo buio per vedere qualcosa mentre il taxi mi conduceva al nightclub, il Babylon. Spinsi la mia pesante valigia davanti all'ingresso principale. Era domenica, perciò era chiuso e senza vita. Dopo un interminabile trascinamento di valigia trovai l'ingresso laterale, dove mi aprì una donna dai capelli rosa.

«Salve, sono Oceane»

«No, che non lo sei.»

«Lavoro qui.»

«No, non è vero»

A quel punto ero già imbestialita. I miei debiti si stavano espandendo come un universo parallelo. Avevo venduto l'unico oggetto di valore che possedevo, il mio computer, per comprare il biglietto aereo. Ero stata oltraggiata da due scambisti sessoagenari. Ero in una sperduta oscurità straniera con una valigia che mi aveva slogato braccia e spalle. Spintonai la portinaia e andai a cercarmi il titolare.

In un ufficio, dietro a una scrivania, c'era un tombolotto dalla barba immacolata e curatissima.

«È lei Jorge?» chiesi.

«Non c'è nessun Jorge» insistette la donna dai capelli rosa dietro di me.

Jorge si alzò in piedi e si affacciò nel corridoio. «Ah.»

Jorge non aveva l'aria da proprietario di nightclub. Tanto per cominciare, avrà avuto uno o due anni più di me, e poi c'era qualcosa di insolito in lui. Ci ho messo anni a capire di cosa si trattasse. Non la sua calma superlativa - faceva sempre una pausa prima di dire qualunque cosa, in spagnolo o in inglese, sembrava una tartaruga sotto l'effetto di qualche potentissimo tranquillante. Non il completo spezzato turchese che indossava - l'unica cosa da nightclub che c'era in lui. Era felice. Non era felice perché aveva guadagnato un bel gruzzolo o sentito qualche buona notizia o ingerito un qualche potentissimo tranquillante. Era... felice. Il solo fatto di pensare a lui mi mette di buonumore.

«Devi essere affamata» disse aprendo una porta anonima di fianco all'ufficio, che dava su una sbalorditiva cavernosa cucina brulicante di tizi vestiti di bianco tutti indaffarati che porgevano saluti ossequiosi al nostro passare. Accanto al nightclub sorgeva un enorme ristorante e ogni qualvolta Jorge aveva un languorino poteva far uso del suo ingresso personale. Le due attività, spiegò, convivevano in meravigliosa simbiosi. I clienti che andavano al club venivano adescati dal ristorante dopo lo spettacolo e i clienti che andavano al ristorante venivano adescati dal club dopo il pasto.

Il ristorante era il migliore in cui avessi mai mangiato e Jorge non lesinò sui vini. Nella prima mezz'ora che lo conobbi non ebbi alcun dubbio che fosse il miglior datore di lavoro mai venuto al mondo e desiderai di poterlo sposare. Troppa tropezza: cosa spingerà 'Orge a offrirti il caviale quando hai ancora in bocca il sapore della merda?

Domandai del mio lavoro, perché ero ancora preoccupata per quello, ma Jorge si schermì con un gesto della mano. «È tutto facilissimo. C'è solo un avviso che faccio ai nuovi arrivati. Attenta agli schiavi.» Uomini d'ogni genere, smaniosi di venire sottomessi, avevano fatto pellegrinaggio alla mecca della lussuria, fino a che il locale non s'era del tutto intasato di maschi incatenati, imbavagliati e sospesi, ufficiosamente lì per svolgere delle mansioni che in gran parte erano squisitamente inutili. Jorge aveva fatto sgomberare il posto quando una delle sue ragazze, una polacca, s'era rotta una gamba inciampando su uno schiavo incaprettato che puliva il pavimento leccandolo (anche se Jorge ammise che il numero con l'ingessatura si era poi rivelato un successone).

«Abbiamo una ventina di artisti qui, e alla fine eravamo arrivati ad avere quasi trenta tizi legati e incatenati in giro per il locale. Venivano da tutta l'Europa, politici, dirigenti delle risorse umane... impiegati comunali. Ma cos'hanno questi impiegati comunali? Della tua nazione, in particolare. Prenotano con un anno di anticipo. Una volta erano dediti al golf. Ora si sono dati al bondage. Rubano un sacco, gli impiegati comunali, e vengono a spendere i soldi qui nelle maniere più disgustose. Non c'era slip che fosse al sicuro. Dovemmo adottare una stretta politica d'ammissione per gli schiavi. Solo parlamentari e giornalisti dei quotidiani, giusto perché non si sa mai quando si può aver bisogno di un amico. Provo sempre a mandarli al bordello in fondo alla strada, ma se vedessi la nostra lista d'attesa non ci crederesti.»

Gli schiavi erano un pericolo. Raramente facevano qualcosa di utile e stavano sempre tra i piedi. Ne furono ammessi solo tre nel periodo in cui rimasi al club. Un nonnetto con il pannolino si occupava delle pulizie della latrina; lo trovavi sempre al gabinetto proprio quando dovevi andarci tu, e poi sarò schizzinosetta, ma non credo che una tazza del cesso, per quanto leccatissima, si possa considerare pulita. E anche se tutti abbiamo i nostri peccatucci e le nostre deviazioni ludiche, non sono certa di volere che uno del genere si occupi del benessere dell'Europa.

E quanto potrà mai spolverare un tizio rinchiuso in un'enorme palla gonfiabile di gomma con la sola testa che sporge e uno spolverino di piume stretto tra i denti? Se non altro grazie alla palla potevi allontanarlo con un calcio. Il meno molesto fra i tre era il tizio nudo e ossuto che stava disteso a faccia in giù all'ingresso principale a mo' di zerbino umano e implorava ti prego, calpestami e oltraggiarmi splendidamente, però non era granché efficace per pulirsi le scarpe.

«Oh» aggiunse Jorge. «Un altro consiglio. Se uno di nome Rutger dovesse dirti che ti ho detto di

fare delle schifezze con lui, tu non credergli. Tutto quel che dice Rutger consideralo sempre una bugia.»

Agli artisti veniva data la possibilità di affittare una camera in un enorme spazio residenziale al piano di sopra a un prezzo davvero vantaggioso. La mia camera era piccola, ma fresca e accogliente. Andai alla finestra e con un po' di difficoltà aprii gli scuri, nella speranza di vedere le luci notturne di Barcellona. A mezzo metro di distanza dalla finestra c'era un muro di mattoni che si ergeva fin dove riuscivo a sporgermi.

Andai a letto contenta. Tutto quel che occorre è una buona stanza e un pizzico di fiducia.

Colazione

Avevo offerto al gruppo una sana dose di autoironia?

Il ristorante di mattina fungeva anche da mensa per il cast. Ci andai per bere un caffè e mangiare un croissant e mi sedetti accanto a Hamish, il direttore di scena.

«Avrei voluto fare l'astronauta» disse. L'esplorazione spaziale era stata la sua fissazione sin dall'infanzia. Per diventare il candidato perfetto, Hamish aveva praticato con costanza attività atletiche e studi scientifici sin dalla tenera età. Aveva conseguito una borsa di studio universitaria e aveva appena concluso il primo anno del corso di laurea in ingegneria elettrica, quando a un concorso di progettazione aveva vinto un weekend a Barcellona. In spiaggia aveva conosciuto una delle ragazze del club e proprio quella sera mentre visitava il locale il direttore di scena era rimasto folgorato da una scossa elettrica. Hamish era entrato, aveva riallacciato la corrente e si era procurato all'istante un bel posto di lavoro.

«Tutto questo sei anni fa» disse guardando il suo croissant come fosse stato il fegato di sua madre. «Non sono più tornato a casa. E perché, poi? Hai la città più bella del mondo con la gente più simpatica del mondo, il cibo migliore del mondo, e come immaginerai con il mio lavoro conoscere donne splendide non è un problema. Responsabilità? Far scattare qualche interruttore e dire alle ragazze di tenere i capezzoli pronti. D'improvviso Edimburgo non era mai esistita. Il futuro della specie umana? Una vagonata di stronzate. Perché dovrei preoccuparmi proprio io del progresso della civiltà?»

«Devi essere felicissimo qui.»

«No. Sono disperato come una merda.»

Pur essendo piuttosto elastica nelle situazioni insolite, mi domandai se non fosse il caso di sedermi da qualche altra parte, ma non fui abbastanza veloce.

«Sono innamorato» proseguì.

«Splendido»

«No. Dicono che non c'è nulla come l'amore. E invece sì, purtroppo»

La donna in questione era quella che aveva conosciuto in spiaggia il giorno stesso in cui il suo destino lavorativo aveva subito la svolta. Quella con cui era andato a letto, una volta, sei anni prima.

«Non ha un lavoro. Non ha un soldo. Non ha una casa. Non ha amici. E gravemente malata di cancro. E non vuole comunque avere nulla a che spartire con me. Che c'è di male a usare un uomo per i suoi soldi? Usami. Disprezzami. Tradiscimi, ma perché non devi voler vivere con me?»

«Hai provato a uscire con qualcun'altra?»

«Sono andato a letto con più di cinquanta donne da allora. Donne splendide, donne generose, non semplici donne capaci di spezzarti un braccio con l'inguine, donne che compravano regali di compleanno scelti con cura e amavano parlare di viaggi interplanetari. Sono stato sposato per due anni. Credi di essere felice, ma poi scopri che non è così. Ci sono persone nate per sbagliare, che ripetono in continuazione lo stesso errore, e gli amici dicono: ma perché non impara dai suoi sbagli? Il fatto è che puoi imparare, imparare e imparare ancora, e non cavarci nulla lo stesso. Chissà, magari sei nato per fare Terrorista. Non sono un debole. Sono capace di fare la maratona in tre ore e cinquantadue. Sono stato per due anni senza vederla, senza neppure pensare a lei. Poi la rividi e fu come se fossero passati due minuti.»

«Saresti stato felice se invece fossi riuscito a sposare lei?»

«Probabilmente no.»

«Ma perché vi siete mollati?»

«Non ne ho idea.»

«Un litigio?»

«No. E questa la cosa che mi fa impazzire. Se avessi fatto qualcosa di sbagliato o che potesse averla sconvolta, il mio rimpianto avrebbe un altare.»

Pensai che non mi sarei più seduta accanto a Hamish per le future colazioni. Arrivarono Lou e Sue. Siamo Lou e Sue. Ci trovi alla camera diciotto. Disponibili a qualunque ora dissero en passant, dirette al muesli.

«Forse non sono innamorato» disse Hamish.

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Una buona tazza di caffè è una cosa pericolosa. Da ragazzo bevevo caffè istantaneo. Mi piaceva, poi un giorno entrai in un bar e bevvi un espresso. Te ne basta uno e da quel momento in poi non potrai più bere l'istantaneo. E se non puoi permetterti l'espresso, o il bar è troppo lontano, sarebbe stato meglio non averlo mai bevuto ed essere rimasto al solubile.»

«Non ti seguo più.»

«Il piacere. Non lo dico per vantarmi, ma ho girato un bel po' e può darsi sia questo che non riesco a togliermi dalla mente. Dopo aver avuto il meglio, non ti accontenti del resto. L'unica cosa che riesci a pensare è questo non è altrettanto buono, questo non è altrettanto buono. Provi tutto, ma pensi soltanto che non è altrettanto buono. Il piacere è il risultato, per cos'altro lavoriamo? Nessun Dio al di fuori del piacere. Non so cosa ci fosse tra noi... ma solo lei mi drizzava il corno a quel modo. Ti va un altro croissant?»

Gli credetti. Gli uomini, anche quando non ti mettono in fila per l'imbarco immediato, ti inseriscono in lista d'attesa, ti elargiscono un piccolo anticipo di complimenti o attenzioni in vista di possibili transazioni future. Io non esistevo come donna per Hamish, ero solo un ricettacolo per le sue lagne.

«Non l'avevo mai raccontato a nessuno» disse.

Apparve Jorge. Ne fui lieta. Si è sempre tentati di affastellare dei consigli sulla pila dei problemi altrui, ma non sapevo cosa inventarmi dopo una confessione del genere. Hamish mi ricordava uno che picchia furiosamente una macchinetta nel tentativo di recuperare delle monetine ormai perdute.

La spazzolata

«Vieni, ti presento il tuo partner» disse Jorge. Mi tornò l'inquietudine per il traffico di organi e probabilmente la lasciai trasparire. Sciocco, in realtà. Come si fa a far fallare un fallo? Ma ero convinta che in un modo o nell'altro sarei riuscita a incasinare tutto.

«Il tuo compito è semplice, davvero, Oceane. Sii estatica. La parte più dura ce l'hanno gli uomini... ma quanto a loro, ti avverto, è un genere di attività in cui l'intelligenza e l'immaginazione sono un optional. Vieni, ti presento Rhino. Credo sia su.»

Cominciammo a salire delle rampe di scale. C'erano scatole dappertutto. All'interno di una aperta notai degli strani oggetti di vetro. «Avevo pensato di mettere un ascensore disse Jorge «ma è un buon esercizio salire a piedi fino al terrazzo. E tutti vogliono stare sul terrazzo. Una donna vecchissima si affannava a pulire delle finestre, in equilibrio precario su una sedia; sembrava davvero crudele lasciarle fare qualcosa di così visibilmente difficile e pericoloso. Jorge scambiò qualche parola preoccupata con la donna, ma lei lo liquidò con un cenno della mano. Suppongo si trattasse di una dipendente di vecchia data cui veniva lasciata la dignità del lavoro. Continuammo a salire per le scale. La più felice tromba di scale che mi sia mai capitato di salire. «Rhino è tornato da poco. Una troupe di Hollywood era in città e la protagonista ha una pernicioso tendenza a calamitare gli aghi sull'avambraccio, perciò hanno ingaggiato Rhino per dare un po' di pepe alla roulotte.»

Giungemmo sul tetto, tutto occupato da un enorme terrazzo. C'era una bella piscina e una bordura di mimose coltivate amorevolmente e cespugli d'alloro che sfidavano il solleone. Disteso su una sdraio, tutto nudo a parte una maschera di gomma da sadomaso con la cerniera, c'era un uomo enorme, nerboruto, grande, largo come un muro. Davvero, il bondage e il feticismo sono il

nuovo tè delle cinque. Esisterà un direttore di banca che non possiede un divaricatore o un bavaglio con la palla?

«*Que pasa*, Rhino?» chiese Jorge.

Lasciatemi offrire alle parole enorme e nerboruto una seconda apparizione. Rhino era un muro di muscoli e, okay, non potei trattenermi dal controllare, ce l'aveva come un cetriolo da guinness. Ogni cosa era perfetta. Perfette masse muscolari, perfetta quantità di peluria, abbronzatura perfetta, persino la pedicure era migliore della mia, unghie arrotondate come vetrate di una chiesa. Era così perfetto da non sembrare vero. Studiai le mimose da vicino, come se fossi stata un'intenditrice di mimose solo per non genuflettermi riverente al suo cospetto.

«Ha un grosso sogno fallace» disse Jorge. «Il problema con tutti i sogni fallaci è convincere il mondo ad assecondarli.»

Spesso ti capita di prendere una decisione che non sortisce alcun effetto. A volte prendi una decisione e l'effetto ti delude. Capita talvolta che la tua decisione ti faccia vincere istantaneamente il montepremi. In rari casi, infine, prendi una decisione e si rivela la cosa migliore mai fatta in vita tua. Ero uscita strisciando da un lungo, lungo tunnel incatramato di oscurità, pioggia, terroristi, parassiti e malavitosi per sbucare in un paradiso delle dimensioni approssimative di trenta metri per quaranta.

Ero importante? Questa domanda mi tornò alla mente. Il mondo era mio, infine? Era una delle domande che mi avevano assillata. Avevo mangiato parecchia merda. Era solo una burla di 'Orge, o avevo ragione a sentirmi importante, la migliore di tutti? Non ti dai alla danza se non ti senti la migliore, ma purtroppo nell'ultimo periodo avevo avuto molte occasioni per scoprire di non esserlo.

Rhino mi porse la mano. Fui sollevata nel notare che la stringeva dolcemente: era come inserire la mano all'interno di un macchinario.

Due erano i pensieri preponderanti nella mia mente. Primo, volevo sposare Rhino. Non contava quanto potessimo essere incompatibili, non contava quanto potessero rivelarsi cattivi i suoi gusti in fatto di abbigliamento, non contava se il matrimonio sarebbe durato solo mezz'ora, non contava quale atroce difetto cutaneo o che denti storti avrebbe potuto rivelare sotto la maschera, non contava che potesse avere la loquacità di un armadio, non contava quante donne avrebbero ridacchiato che sciocca è stata; ne sarebbe valsa la pena, perché avrei potuto indicarlo per il resto della vita come mio ex marito e le donne di ogni luogo si sarebbero contorte per l'invidia.

Avrei voluto scattare una foto di Rhino e mandarla a tutti i miei conoscenti con la scritta: questo è il mio lavoro. Mi sentivo scioccamente grata nei suoi confronti per avermi concesso di stringergli la mano. Non potevo credere che un uomo così bello potesse lavorare in un club a Barcellona. Perché mai la troupe di Hollywood non l'aveva inserito nel cast del film? Era una copertina di rivista semovente. Metteva anche un po' di soggezione, la sua enormità. Mi domandai, mentre agitavo una mimosa, se mi sarebbe entrato davvero tutto quanto in bocca.

Jorge sorrise. «E poi dicono che i soldi non danno la felicità. Gran balla, messa in giro dai poveri.»

Il terrazzo sul tetto era più alto degli altri edifici intorno, ma era comunque circondato da un alto muro per evitare che a distanza qualcuno provvisto di binocolo potesse vedere della pelle nuda. Avevo sperato di poter ammirare una panoramica della città, ma avrei avuto bisogno di trenta centimetri in più di statura. E comunque il paesaggio ormai non m'interessava più granché.

«Mi cambio e torno subito dissi. Jorge scese con me e gli domandai il motivo della maschera. Supposi che Rhino volesse dire Rinoceronte, un soprannome evidentemente riferito al suo grosso corno; ma Jorge mi spiegò che Rhino spesso portava una maschera per via delle operazioni di chirurgia estetica e soprattutto per la fissazione per la rinoplastica. «Solo la rinoplastica può salvarmi, Jorge dice sempre. Non voglio dovermi un giorno vergognare dei miei primi film.»

«Farà dei film?»

«Riceve un'offerta alla settimana.»

Jorge dubitava che ne avrebbe mai interpretato uno. Rhino era il dipendente di più lunga data di tutto il club, Era venuto a lavorare al Babylon cinque anni prima, dopo essere scappato da chissà quale villaggio andaluso, e aveva costantemente ricevuto offerte da registi, porno e non. Non aveva

fatto nessun film perché riteneva di non aver completato la preparazione del suo aspetto e non aveva guadagnato nulla, o meglio, non aveva messo via nulla, perché i suoi guadagni se li era tutti pippati per il naso. Se l'era accorciato, allungato, ristretto e allargato ogni quattro mesi circa (per non parlare degli zigomi, delle labbra, della dentatura).

Mi precipitai giù e mi confrontai con il dilemma del quanto indossare di cosa. Ovviamente i costumi adamitici erano ben accettati nel terrazzo e mi allettava l'idea di un'abbronzatura integrale, ma non è bello giocare tutte le carte in una volta, mi serviva qualcosa di attraente per la metà di sotto. Ci misi un po' ad acconciarmi i capelli in modo che non sembrassero acconciati e a fare gli ultimi controlli generali, e così fu solo mezz'ora dopo che feci ritorno.

Rhino non c'era più. Al suo posto trovai un tizio trasandato con i capelli ricci e una maglietta consunta, che parve turbato alla mia vista.

«Mi odi, non è vero?» disse con paranoia *made in Britain*.

«Perché dici così?»

«Non lo so.»

Ero sconcertata, ma una volta tanto non mi ci volle un giorno per pensare a una risposta appropriata. Forse una volta nella vita ci è concessa una replica fulminea.

«Prima dammi almeno un'opportunità per disprezzarti.» Che pensai fosse una risposta amichevole e rassicurante di fronte alla follia.

«Mi odi proprio, non è vero?»

Stesi il mio telo, sperando di incontrare solamente spagnoli da quel momento in poi.

«Non ho idea di chi tu sia.»

«D'accordo, confesserò tutto. Ebbi la sensazione che qualche potente farmaco gli stesse brucando il cervello. Io, sperai per il suo bene. Volevo prendere un po' di sole in santa pace, e provai a immaginare per quanto tempo sarei riuscita a reggere prima di diventare rossa come un gambero per il sole, o nera di rabbia per la pessima compagnia. Meglio il sole che male accompagnata. Non volevo sentire confessioni. Mi ricordava un tizio che mi ero ritrovata dietro al cinema, che durante un film mi aveva detto di smettere di muovere la testa.

«Come mi hai trovato, Sandrine?»

«Non sono Sandrino»

«Sandrine, perché mi fai questo?»

«Mi chiamo Oceane.»

Ci pensò su.

«Non sei Oceane»

«Se lo dici tu.»

«Ti comporti da Sandrino»

Iniziai a valutare l'ipotesi di ritornare in camera.

«Mi chiamo Oceane e vorrei prendere il sole in santa pace»

All'inizio, quando mi venne detto di smettere di muovere la testa, quella volta al cinema, ebbi immediatamente la reazione gentile di immobilizzare il capo, dando per scontato che se uno si metteva a parlare ad alta voce in pubblico, disturbando tutti gli altri spettatori, doveva esserci un motivo valido. Poi m'ero resa conto che la mia testa non stava ballonzolando allegramente; si spostava in modo impercettibile al ritmo del mio respiro e soprattutto non è che io sia poi così alta. In altre parole, era come chiedermi di smettere di respirare: impossibile e assurdo. Ignorai l'osservazione, se non altro perché non potevo smettere di muovere il capo se non lo stavo muovendo. La richiesta si ripeté, a voce più alta. Era una situazione difficile, perché se avessi cominciato a polemizzare con lui, sarebbe stato solo un ulteriore disturbo per gli altri presenti. D'altro canto, restare in silenzio avrebbe potuto lasciar intendere a tutti che ero un'impenitente roteatrice di capo che prendeva sottogamba una richiesta ragionevole. Non potevo neanche alzarmi e andarmene. Ero al centro di una fila interamente occupata, quindi avrei costretto mezza dozzina di persone ad alzarsi da uno dei due lati. Optai per la debolissima tattica di concentrarmi sull'immobilizzare in maniera assoluta il capo, cosa che ovviamente mi impedì di godermi il film, del quale appunto non sentii una parola, a parte le accuse da dietro sulla gente sconsiderata che

disturbava le visioni dei devoti praticanti del credo cinematografico. L'unica cosa che riuscii a pensare fu: perché non ti succede mai quando sei in compagnia di uno di quei marcantoni dotati di una propensione alla violenza nei confronti dei rompiscatole?

Il problema, che colsi in seguito, è che molti esseri umani non sono esseri umani. Quelli che non lo sono, sono fisicamente indistinguibili da quelli che lo sono. La contraffazione è impeccabile: i pori della pelle, le doppie punte dei capelli, il color prugna dei nei, le carie dei denti, puoi scendere fino agli atomi di carbonio, è tutto perfetto; ma non sono esseri umani. La somiglianza è così assoluta che bisogna essere specialisti per cogliere la differenza. Parlano come noi. Fanno battute come noi. Sono indistinguibili da noi, sguardo dopo sguardo.

Sono vuoti a perdere. Quel che era accaduto al cinema non aveva nulla a che vedere con me. Era la conseguenza di un'infanzia sbagliata. Un rubinetto viene lasciato aperto, e l'acqua arriva fino agli appartamenti dei piani inferiori, e quelli che non hanno chiuso il rubinetto devono ripulire. Superata una certa età non puoi più imparare a diventare un essere umano; puoi provarci, ma non ce la farai. Ci vuole qualcuno che c'insegna a dire grazie, ha una delle più grandi lezioni che si possano imparare. Tutti Siamo capaci di dire grazie, ma bisogna impararlo. Tutti possiamo crescere, ma dobbiamo imparare come. C'è chi ce la fa da solo, ma sono casi rari, rarissimi.

E come si fa a riconoscerli? Difficile. Non riesco a immaginare un test migliore dell'attesa. Se ti aspetterà all'angolo al freddo, sotto la pioggia, persino sotto il sole, per mezz'ora, per un'ora, perché hai detto che saresti venuta.

Consigli

Inutile. Le informazioni possono servire. C'è un'apertura nella staccionata laggiù e puoi scappare serve. Puoi comprare arance a metà prezzo dietro l'angolo. Anche questo può servire. Ma eccoti qualche indicazione sulla fuga o sull'acquisto di arance non serve a nulla.

«Perché continui a dire che sei Oceane?» disse lo sciamannato.

«Perché continuo a essere Oceane Ero così vicina al paradiso. Il sole permeava la mia pelle, era solo questione di ignorare lo sciamannato. » Un po' di silenzio s'intrufolò tra di noi.

«Vuoi sapere qual è la cosa più bella del mondo?» chiese. Si aspettava che gli domandassi quale. Non glielo domandai.

«Andare al cinema.» Era certo che stessi per chiedergli perché. Non gli chiesi perché.

«Se sai apprezzarla, è la cosa più bella del mondo.»

«Ti accontenti di poco Perché non tenni la bocca chiusa?»

«No. Tutt'altro. Perché se sai apprezzare una serata al cinema, puoi apprezzare qualunque cosa, perché se sai apprezzare una serata al cinema, sei in pace»

Chiusi fragorosamente gli occhi. Dell'altro silenzio s'intrufolò tra di noi.

«Vuoi sapere cos'è triste? Vuoi che te lo dica, cos'è triste?» chiese.

Scelsi un approccio più diretto: «No».

«Nei racconti, la tristezza sono due piloti su un aereo in avaria che sta precipitando, con un paracadute solo. Ma la tristezza vera sono due piloti su un aereo in avaria che sta precipitando, con cinque paracadute, e nessuno dei due si lancia perché sono troppo impegnati a litigare»

«E perché litigano?»

«Per tutte le ragioni che vuoi. Ti sei preso il paracadute migliore. Tieni l'aereo in posizione mentre mi lancio. Ti ho sempre odiato. Avresti dovuto fare il pieno di carburante. Potrei continuare. Questa è la tristezza. E quando dico pace, non parlo della calma che c'è dopo che ti sei strizzato il corno»

Sono qui per abbronzarmi, pensai. Mi tornarono alla mente le conferenze sulla tolleranza verso il prossimo.

«Ora, ti farò una confessione» Si aspettava che gli domandassi quale confessione. Non glielo domandai.

«La mia fidanzata era una ragazza alla pari. Lavoravo in un magazzino. Hai mai lavorato in un magazzino? Percorri tre metri, raccogli una cosa. La porti a tre metri da lì, sul tavolo per il confezionamento. La imballi ed ecco che parte. Poi percorri quattro metri, raccogli una cosa, la

porti sul tavolo, la imballi ed ecco che parte. A volte arrivi a percorrere pure una decina di metri. Alcuni degli imballatori lavoravano lì da sette anni. Il clou della giornata erano le barzellette sporche. Mezz'ora dopo aver cominciato il lavoro ero già morto dalla noia. Guadagnavo appena lo stretto indispensabile per mangiare.

«La stessa cosa valeva per la mia fidanzata, che faceva la ragazza alla pari per questa ricca signora. Le sbrigava le faccende domestiche e fungeva da sistema d'allarme umano. La casa era più strafortificata di qualunque fortezza che io abbia mai visto, inferriate, un sacco di sistemi d'allarme, fortificazioni anticarro. E quei cani, dove li trovavano quei cani? Ho visto leoni più piccoli e pacifici. Non avrei sfidato la sorte con uno di quei cani neanche se avessi avuto una pistola, te l'immagini sparare a uno di questi cani e non gliene frega un bau...»

«Canì tosti» commentai per tagliar corto.

«Mai visti più tosti di quelli. Forse non hai avuto molto a che fare con i ricchi, ma c'è una formula semplice: più sono ricchi, più li odi. Ci sono due modi per fare i soldoni. Esserci nati, o rubarli. Sai quanta gente sventurata c'è al mondo?»

«Dipende da cosa intendi per sventurato»

«No, non dipende. Te lo dico io quanti sventurati ci sono. Uno. C'è un coglione là fuori, universalmente fottuto. Perché tutti gli altri hanno l'opportunità di smerdare qualcun altro. Non importa quanto sei caduto in basso, c'è sempre qualcuno più in basso di te. L'addetto alla pulizia dei gabinetti della latrina più smerdata della nazione più merdosa ha un assistente addetto alla pulizia, e quest'ultimo ha un viceassistente, e giù giù per la catena, ma alla fine dev'esserci una persona che non ha nessuno da smerdare e questo, questo è tremendo»

«Molto cinico»

«Sì, e così che rispondono quando dai a qualcuno delle spiegazioni inappuntabili che non gli piacciono. Ma dov'ero arrivato?»

«Odiare i ricchi?»

«Oh, sì.»

«Che mi dici di Jorge? Lui è a posto»

«Jorge è a posto. Perché non è ricco. Jorge ha un bel gruzzolo, intendiamoci, ma non ha soldi a palate. Lo vedi dal fatto che è generoso; se fosse ricco non sarebbe generoso, o forse essendo generoso non potrà mai essere ricco. Nessun povero si è mai tenuta stretta una monetina come uno di quei bastardi ricchi. Decidemmo di derubare i tizi dove lavorava Artemis, non per i soldi, ma perché erano disgustosi. L'avevano presa con loro perché non aveva il permesso di soggiorno e potevano pagarla una miseria minacciandola di farla cacciare dal paese.

«Era stata un'idea di Artemis. Veniva spesso lasciata da sola, perciò un giorno finì di effettuare una consegna. Mi lasciò entrare per questo vialetto, passando accanto a questa rete metallica con questi cani che ci si scagliavano contro. Arraffai una collezione di francobolli e poi, visto che Artemis sarebbe stata sospettata, la legai e imbavagliai alla perfezione. I proprietari sarebbero rincasati un'ora dopo. Il nostro piano era di non avere contatti per una settimana. La polizia scatta sull'attenti quando i ricchi si lamentano, avrebbe potuto mettere sotto controllo i telefoni, seguirla e così via.

«La settimana passa e attendo notizie. Avevo già sbolognato la roba prima ancora che i proprietari fossero di ritorno. Attesi e attesi ancora. Poi cominciai a preoccuparmi. Artemis era al sicuro? O eravamo incappati in una buccia di banana?»

«Ritornai sul posto. Con il binocolo, dalla cima di un grosso albero di fronte alla villa, riuscii a osservare l'interno del salotto anteriore. Artemis era per terra, ancora legata alla sedia.»

Era profondamente sconvolto. Era naturale e corretto da parte sua essere sconvolto dinanzi a una scoperta del genere. Sarebbe naturale e corretto provare compassione per lui. Ma era come le vecchiette minute che cadono per la strada. Certo, le aiuti a rimettersi in piedi, ma non puoi trattenerli dal pensare che avrebbero potuto anche aspettare fin quando tu non fossi stata più in là. Avrei preferito fosse stato sconvolto altrove; mi stava rovinando il bagno di sole.

«Telefonai subito per chiamare un'ambulanza, ma sapevo... »

«Ovviamente i proprietari non erano ritornati, per chissà quale motivo. Uscii fuori di testa e

lasciai il paese. Vagai mettendomi a lavorare come istruttore di nuoto ma ci... ci sono un sacco di bucce di banana in acqua. Non era giusto. Dopo qualche anno ritornai in Inghilterra e confessai. Non l'avevo mai raccontato a nessuno.»

Ci mettemmo un po' seduti sotto il sole. Le sue sopracciglia erano particolarmente corte e spigolose; sembravano due accenti che gli erano stati appiccicati sulla fronte.

«Andasti in prigione?»

«No.»

Si aspettava che gli domandassi perché no. Non glielo domandai. Ma era molto giù e a malincuore gli offrii un po' di conforto.

«Ma non è colpa tua.»

«No. Suppongo di no. Voglio dire, era stata un'idea sua. Ma ogni tanto busso ancora ai portoni dei manicomi alle tre del mattino»

La gentilezza è un'arte che pochi capiscono. Una figura con un tanga striminzito sopraggiunse d'improvviso.

«Salve, Sandrine. Io sono Rutger.»

Era bello, il genere di bel ragazzo che piace a molte. Non era grasso, non era peloso, non era tanto forte da picchiarti seriamente e la sua mascella non aveva mai visto da vicino una mazza da baseball. Indossava degli occhiali da sole avvolgenti e basette sottili che, qualcuno magari dissenterà, dagli ultimi cent'anni in qua non sono desiderabili su questo pianeta.

«Non sono Sandrine, Rutger. Mi chiamo Oceane»

«Sto cercando la ragazza nuova, Sandrine.»

«Spiacente, non la conosco»

«Mi prendi in giro, Sandrine? Stai scherzando, eh, Sandrine?»

«No, non scherzo e non sono Sandrine.»

«Ma sei una ragazza nuova?»

«Sì.»

«Sono il direttore dei diritti umani qui e ho il compito pedagogico di prenderti le misure di sicurezza. Ciao, Richard.»

«Crepa, Rutger» disse lo sciamannato.

«La tua negatività è gratuita» disse Rutger.

«La tua scomparsa non ha prezzo» disse un altro piscinista in arrivo, che fino a un'ora prima avrei preso in considerazione al di là di ogni mio effettivo bisogno. Dapprima pensai si trattasse di Rhino improvvisamente ristretto. Se Rhino pareva la fantasia di un gay pornodipendente, il nuovo arrivato era minacciosamente poderoso, ma più sul genere ragazzo della porta accanto, ammesso che il ragazzo della porta accanto fosse dedito al cibo e agli sport violenti, rugby, hockey su ghiaccio, pugilato. Aveva un corpo e un sorriso da mascalzone capace di mandare in tachicardia i cuori femminili. Un buon cattivo ragazzo. Volevo rimanere lì per sempre.

«Mi stai tarpando l'iniziativa, Janos» disse Rutger al nuovo arrivato.

«Chi semina sterco» disse Janos «raccolle letamai.»

«Osceno» disse Rutger rivolto a me «Jorge mi ha detto di impartirti delle ripetizioni.»

«No, non è vero» disse Janos.

«Non è vero» disse Richard.

«No, non è vero» dissi.

«Fate così perché il mio scopare assume una valenza politica, vero?»

«La tua scomparsa non ha prezzo» ripete Janos. Rutger se ne andò sbuffando.

«Okay, Richard, che ne dici di regalarci una bella storia di annegamenti?» chiese Janos. Anche Richard se ne andò sbuffando.

Dopo essersi presentato, Janos si spogliò e io mi voltai dall'altro lato. Poi cavò di tasca una pipa e l'accese. Non era una pipa ad acqua, ma una pipa classica, con classico tabacco. Come quella che usavano i vecchi zii insignificanti quando eri piccola. Fumare la pipa è considerata una cosa da sfigati da almeno cent'anni e, nonostante l'aspetto ipervirile ed espansivo di Janos, gli dava un'aria comunque buffa. È importante essere figli? Be', sì che lo è. Perché stiamo al mondo, se non per

farci ammirare? La vita ti offre l'opportunità di scegliere tra il vestitino figo e il vestitino sciatto, tra la musica fatta da un musicista intelligente e impegnativo e quella fatta dall'imbecille con note stanche e rubate, e quelli che tra noi fanno la scelta giusta andrebbero applauditi. La vita non è forse fatta di una serie di scelte giuste per venire applauditi dalle persone giuste? Che altro ci stiamo a fare, se no? Mi dissi che forse Janos stava sdoganando la pipa tra i figli, ma non riuscii a convincermi. Ma d'altronde, chi è perfetto?

Janos tirò una boccata profonda ed espirò uno stracchetto ritorto di fumo. «Il jojo è buono qui» asserì. Non avevo idea di che significasse, ma avevo capito cosa intendeva.

Alzai gli occhi al paradisiaco cielo azzurro. Da qualche parte là fuori sei milioni di umani si calpestavano la faccia a vicenda. Ma io ero felice. Con tutto il trambusto del cercare lavoro e del viaggio fino a Barcellona non avevo avuto tempo per andare a caccia di uomini. Quel che mi mancava era un po' di compagnia. Ero nel posto giusto.

«Mi dispiace per i buoni» sospirò Janos.

«Perché?»

«Perché presto o tardi si fanno fottere.»

Ricordavo bene che ciascuno dei miei precedenti datori di lavoro ci aveva provato con me, e fui sorpresa, persino delusa, di scoprire che Jorge non si aspettava la classica prestazione orgasmistica. Ma lui era l'eccezione alla regola: un uomo felicemente sposato. «La più grande invenzione della storia non è la ruota o la scrittura, ma la moglie» sottolineò.

«Non molti uomini la pensano come te» risposi.

«Ben pochi sanno amare. Spero tu ne sia capace, Oceane.»

«Tutti sanno amare.»

«No. Ne sono convinti, ma non è così.»

«Ma se credi di esserne capace, non ne sei già capace? Come fai a sapere se sai amare o se non sei solo convinto di saper amare?»

«Te lo spiegherò.»

«Cos'è che ti ha colpito in tua moglie?»

«Lei non fa domande» Jorge mi condusse giù al palcoscenico e mi spiegò la parte.

«La trama è questa. Rhino, il padrone di casa, sta sprofondando negli abissi del bondage e della depravazione; lo scopri nel suo studio, tutto inguantato nel latex come un triste parlamentare o un impiegato comunale.» A questa parola Jorge fece una smorfia di profondo disgusto. «Ha un'arancia ficcata in bocca e sta per abusare del suo allocco, Santo, approfittando della sua indole fiduciosa, e il povero volatile rischia di essere catapultato a sua insaputa in un buio e terrificante tunnel esistenziale, ma tu, la Cameriera Francese, entri con lo spolverino in mano e rimani inorridita vedendo il tuo padrone preda di quelle pratiche scellerate. Spinta dal tuo cuore d'oro, usi le tue arti femminili per salvarlo dagli ignominiosi feticismi, e così lui ti prende ripetutamente per ore e ore e vissero felici e contenti.»

Non c'è dubbio, il traffico di organi di fronte a un pubblico pagante non è una cosa adatta a tutti, ma lo consiglieri come modo per aprire gli orizzonti. La prima volta è un po' strano, come tutte le prime volte che fai qualcosa, come guidare un'auto o pronunciare un discorso: l'hai visto fare, ma per farlo tu devi scrollarti di dosso quella sensazione di stranezza.

Mi aspettavo quasi di sentire qualcuno del pubblico che gridava: Non puoi farlo qui o Non è abbastanza bella per farlo con lui, ma non accadde.

Guardavo nel vuoto. La musica ad alto volume è il ketchup ideale per molte attività. Rhino era sicuro come il sole, veniva su con puntualità cronometrica. Due spettacoli a sera con me, tre il sabato, e si sbatacchiava anche Marina. Era o non era il lavoro perfetto per lui?

L'applauso era sempre gratificante, anche se il più lungo toccava sempre all'allocco. Dopo le primissime serate diventò un lavoro come tanti; quelli che sembrano competenti e informati perché conoscono i nomi di tutti e sanno dove sono le graffette non sono competenti e informati, sono lì soltanto da tre settimane in più di te, ecco perché conoscono i nomi di tutti e sanno dove sono le graffette.

A parte il dolore alle ginocchia e i bruciori per lo strofinio del tappeto, una volta acclimatata avevi il tempo per osservare il pubblico e indovinare chi erano e che lavoro facevano: i teppistelli (invariabilmente inglesi), le coppie (la donna con l'espressione da questa me la paghi o il broncio da riusciremo a convincere l'intero cast a seguirci in albergo?), uomini d'affari annoiati che ripiegavano tutti gli scontrini nel portafoglio, mercanti d'armi provenienti da un'ex repubblica sovietica che passavano a Jorge una valigetta piena di denaro e dicevano: Facci sapere quando ce ne vuole altro, impiegati comunali in ferie pagate da qualcun'altro. E, inevitabilmente, il branco di produttori televisivi in esplorazione. A questi ultimi Jorge diceva sempre di no.

«Dopo che hai fatto entrare la prima troupe televisiva, non lo fai mai più. Mentono. Rubano. Di brutto. E quel che è peggio, sono di una noia mortale. Gli impiegati comunali sono ladri, gentaglia, ma almeno lo sanno. I produttori televisivi no. Avevo pensato di appendere un cartello fuori: Niente impiegati comunali, niente tv, ma come fai a decidere dove mettere i paletti? Niente torturatori di ammalati? Nessun amante del golf? Questa è un'azienda. Gli affari sono affari. Altrimenti avremmo per clienti solo un paio di amici.»

La performance è una bugia

Lavorare al Babylon era redditizio e procurava le sue regolari portate di felicità servite su un piatto d'argento. La transizione dal visibilio orgasmistico del palcoscenico, dove gli eventi si susseguivano in risposta ai desideri, alla congestione dei camerini dove una ragazza si soffiava il naso gocciolante in un fazzoletto parlando al telefono con un muratore gridandogli di ripararle il tetto, un'altra parlava con l'agenzia di assicurazioni degli innumerevoli moduli che aveva inviato dopo essere stata derubata (e nel frattempo cercava una baby-sitter per la sua bambina di tre anni), una terza era intenta a livellare un brufolo sul sedere grosso come una montagna prima di uscire sul palco per il così così di più, e una quarta si lamentava che pur subendo doppie penetrazioni due volte a sera (tre volte la domenica) non aveva un fidanzato da più di un anno, era sconvolgente. In mezzo a tutto ciò un rappresentante di pensioni integrative faceva avanti e indietro spiegando a chiunque gli capitasse a tiro che sarebbe finito senza denti, senza amici, senza il becco d'un quattrino e nella più totale disperazione, a meno che non avesse passato a lui tutti i propri risparmi.

Alla fine Jorge aveva scacciato il rappresentante di pensioni integrative. «Mio cognato. Lo lascio entrare una volta l'anno. Stai andando bene, Oceane. Sei popolare quasi quanto l'allocco»

«Sì» risposi. «Mi sento a casa.» Lo dissi perché era vero. Mi sentivo buffamente a mio agio.

«No. Non è vero. Se dici mi sento a casa, vuol dire che ti sei chiesta: mi sento come se fossi a casa? Se ti sei posta la domanda, non è così.»

Mentre mi concedevo qualche pensiero a letto prima di dormire, mi resi conto di essere felice. Ero soddisfatta. Una delle caratteristiche della felicità è che, a un livello profondissimo, ce l'aspettiamo, come il nostro stomaco si aspetta il cibo.

Una commedia sull'attesa di un autobus che non passa per un'ora non sarà mai opprimente quanto l'attesa di un autobus che non passa per un'ora. La realtà non ha concorrenza; quel che fa, lo fa alla grande. L'attimo è qui, è ora, non puoi metterlo via o prepararlo in altri modi.

A dispetto della sua iniziale gelida indifferenza nei miei confronti, Christiana era adesso costretta a chiedermi di dare una mano di fondotinta al suo brufolo. Mi domandai perché dovessimo fingere che il brufolo non ci fosse. Christiana sospirò: «Perché non sono brillante come vorrei?». Anche lei. Mi chiesi perché vogliamo essere brillanti. Mi chiesi perché me lo chiedevo.

Dimenarsi in preda all'estasi è un lavoro più duro di quanto non possa sembrare. Restavo a letto fino a tardi e poi andavo sul terrazzo a prendere un po' di sole, forge si alzava sempre presto e ciondolava in giro. Una mattina lo trovai con una scatola piena di quegli oggetti di vetro che avevo visto sulle scale.

«Che sono?»

«Acchiappavespe»

Pensai fosse un nome scherzoso, o di aver sentito male. «A che servono?»

«A intrappolare quegli insetti gialli, bzzz bzzz.»

«E che ci fai?»

«Li porto giù. Si vendono. Un polacco che lavorava qui ne ha lasciato un pacco e volevo buttarli, ma li ho poggiati vicino al chiosco dove si vendono i programmi. Un cliente mi fa: Quanto costa uno? e io dico: Non sono in vendita. Ma uno me lo venderebbe, no? dice, e io: No che non glielo vendo, non siamo in un emporio e quello sventola il portafoglio, e gli dico: Non pagherà così tanto e lui mi fa: E invece sì e gli chiedo: Per caso è un impiegato comunale? »

«Stavo proprio pensando, be', non ne venderò mai un altro, quando il cliente dietro di lui mi fa: Ne voglio uno anch'io. Vendemmo tutta la scatola quella sera. Con un ricarico del quattrocento per cento»

Un lampo commosso gli illuminò gli occhi: «È il grande gioco. È l'avventura definitiva, perché non si sa mai cosa spingerà i clienti a sventagliare il portafogli. Non si sa mai. E la più grande delle arti, persuadere un estraneo a darti del denaro. La vendita è l'apogeo dell'umanità». Mi mostrò una scatola laccata, di noce, che sarebbe dovuta servire da astuccio per l'acchiappavespe. «Quando credevi che nessuno potesse mai sperimentare nulla di più inutile, eccoti delle nuove fragranze di vespa per il tuo acchiappavespe e una guida pratica alle vespe europee, qualora desideri essere più informato su ciò che ammazzi.»

Poi apparve Richard. «Bel sole oggi» dissi.

«'nsomma.»

«Non ti piace?»

«Preferisco non affezionarmi. Non durerà.» Non volevo preoccuparmi del pranzo, ero solita portarmi qualche frutto da mangiare crogiolandomi sotto il sole. Dicevamo sempre, ci si vede a mezzogiorno. Quando dico che sarò lì a mezzogiorno, sono lì a mezzogiorno. Ero sempre la prima ad arrivare. Essere puntuali significa spesso dover stare un bel po' ad aspettare.

La squadra si radunava alla spicciolata, uno per uno, e cominciavano i bagni di sole. Richard era tra i primi ad arrivare. Poi toccava a Vlan, che iniziava a preparare l'armamentario.

Jorge si faceva vivo di quando in quando per tenere i rapporti con il cast, dispensare qualche rimprovero o unirsi allo sbraco. La sua lettura preferita era un album di ritagli di giornale di dieci anni prima su episodi di cittadini vessati di tutto il mondo che aggredivano gli impiegati comunali a pugni, bottigliate, coltelli, armi automatiche e bombe. Leggeva a voce alta con enorme soddisfazione storie di matti che sterminavano interi uffici in Svizzera.

Quelli fra noi che abitavano lì di rado uscivano, perché, be', i divertimenti e tutto il resto ci venivano portati a domicilio. Dopo lo spettacolo, spesso mettevamo lo stereo a palla e ci scatenavamo a ballare fino alle prime luci dell'alba. Spesso amici, conoscenti e perfetti estranei venivano portati sul terrazzo e si univano alla comitiva.

«Il mio nodo è sincero» disse Janos salutando Richard. Janos usava un sacco di espressioni gnomiche, e non c'era altro da fare che annuire e sorridere.

Richard stava leggendo e traducendo per noi un opuscolo che gli avevano dato per strada.

«Adamo ed Eva non furono creati, come si crede abitualmente, nel Giardino dell'Eden. Recenti studi sulle fonti bibliche hanno dimostrato che Adamo ed Eva furono, senz'ombra di dubbio, creati a Barcellona.»

«Sì?»

«Grandioso. A quanto dice qui, sappiamo il punto esatto in cui furono creati. Rua Vila y Vila, 35, al terzo piano, dicono.»

A quel punto ero convinta che non sarei mai più andata via dal Babylon. Poi Rutger spuntò con un gruppo di inglesi che aveva beccato in spiaggia. Era stupefacente che si trovassero in vacanza a Barcellona, perché dopo averli sentiti per cinque minuti li si sarebbe ritenuti incapaci di svolgere una qualunque delle seguenti azioni, figurarsi una dopo l'altra in sequenza: prendere un dépliant turistico, prenotare una vacanza, recarsi all'aeroporto. Dopo qualche minuto in loro compagnia ti veniva voglia di smettere di parlare inglese e far domanda per ottenere passaporto tedesco.

Erano due coppie, entrambe di Hull: Jan e Ron, Bazza e Toni. Dio solo sa che cosa sta accadendo nel Nord dell'Inghilterra.

Il comportamento di Jan e Ron, cinquant'anni o giù di lì, sarebbe stato già disdicevole per

qualcuno che avesse avuto la metà dei loro anni. Erano una mostra itinerante dell'obbrobrio. Ron mi porse i suoi omaggi succhiandomi vigorosamente l'alluce. Ora, questa è una tattica già ad alto rischio se sei pervaso di una sbalorditiva desiderabilità e sei pieno zeppo di soldi, però alcune ragazze ci potrebbero anche stare. Ma se sei un anziano signore disoccupato con una bella quantità di evidenti problemi cutanei e un alito così pesante da giungere fino alla succhianda, non provarci nemmeno. Feci ricorso all'altro piede per scansare Ron, che ripiegò subito sulle due Patricie.

«Gemelline!»

All'unisono, le due Patricie raccolsero la loro roba e se ne andarono.

Non sono certo la tipa che rinuncia a godersi i propri godimenti, ma Jan e Ron volevano spudoratamente far sesso con chicchessia. Sarà anche futile porsi degli standard, ma non riuscivo a comprendere perché Rutger fosse gentile con loro, anche perché se pure uno avesse avuto in mente le attività più perverse e disgustose del mondo, con Jan e Ron sarebbero state impensabili. Che il tempo nel suo fluire possa insegnarci qualcosa è un'idea affascinante, ma ingannevole.

Toni era la classica baldracca quarantacinquenne ricoperta da un fottio di piercing, con appena qualche parte del corpo non ancora devastata, che aveva scoperto che nella nostra breve vita mortale ci tocca una quantità finita di opportunità orgasmistiche; era inevitabile, ovviamente, che si mettesse a mostrare i suoi anelletti labiali, tanto pesanti da poterci ormeggiare una chiatta. Si poteva supporre che stesse con Bazza perché avendo vent'anni in meno era capace di cazzare la randa più spesso di un coetaneo: di altre possibili attrattive non ne aveva di certo. Erano tutti fieri di essere riusciti a introdurre nel paese enormi quantità di alcolici, e di potersi così infilare dentro i bar e prendersi una sbronza senza pagare. Capisco non avere soldi, ma questa poi.

Bazza portava i baffi, non per la serie suppongo che i baffi facciano figo, ma più sul genere questo pelo sulla faccia dimostra che sono un uomo, cazzo. Come molti uomini minuti, bassi, inoffensivi, non aveva la più pallida idea di quanto facilmente scazzottabile fosse. Janos avrebbe potuto strangolarlo tra il pollice e l'indice, e mi scoprii a sperare che lo facesse. Essendomi trovata in moltissime situazioni in cui avevo cercato di fermare degli uomini che se le davano, rimasi a bocca aperta quando Bazza rovesciò la birra addosso a Janos dopo che Janos l'aveva avvertito di fare attenzione con la birra, fece cascare la pipa di Janos nella piscina dopo che Janos l'aveva avvertito di stare attento, si sedette sugli occhiali da sole di Janos, spaccandoli, dopo che Janos gli aveva detto di stare attento ai suoi occhiali mentre lui andava a recuperare la pipa. «Ooh, i tuoi occhiali sono una merda» disse Bazza in segno di contrizione. Sembrava certo che adesso Janos gli avrebbe dato un assaggio del suo cazzotto ungherese, e invece Janos ripiegò il telo e se ne andò.

Il numero finale di Bazza fu quello di scagazzare su uno dei cespugli d'alloro. Persino Toni dovette riprenderlo. «Non puoi farlo gli disse. «Non se ne accorgerà nessuno ribatté Bazza.

Nel frattempo apparve Jorge. «Impiegati comunali?»

«No risposi. Jan lavorava allo sportello accoglienza dell'ufficio di collocamento, Toni era bambinaia e Ron e Bazza erano produttori di sperma a tempo pieno.

«Ah, è la società postcerebralo Girò sui tacchi e se ne andò senza far uso, con mia somma delusione, del suo potere per estirpare gli infestanti.

Mi mancava solo qualche minuto per ottenere l'abbronzatura che mi avrebbe permesso di dominare il mondo, ma dovevo andare. Mentre piegavo il telo, Bazza si tuffò nella piscina. Se non l'avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto. Saltò dentro la piscina ma quasi la mancò, fece appena un volo all'indietro e sbatté la testa sul bordo. Un crac ben distinto precedette lo splash, ma gli altri continuarono a chiacchierare. Attesi che Bazza riemergesse. Non riemergeva. Uno degli svantaggi del non ubriacarti spaccandoti il cranio e affogando in una piscina è che devi andare a tirar fuori la persona che si è ubriacata spaccandosi il cranio e rischiando di affogare nella piscina.

Bazza aveva un aspetto estremamente sereno nell'acqua. Il sangue colonizzava la piscina a una velocità sorprendente. Ero furiosa con me stessa mentre entravo in acqua. Se solo avessi finto di non accorgermene per un minuto o due, sarebbe bastato. Era un terribile errore, no, il fatto di trovarmi sullo stesso pianeta di Bazza? Lo trascinai fuori sotto gli occhi perplessi degli altri. Suppongo che Bazza facesse continuamente numeri del genere.

Richard si avvicinò per praticare la respirazione bocca a bocca, con mio sollievo perché non

avevo alcuna idea di come si facesse, né la minima voglia. Presto Bazza iniziò a sputare, tossire e sanguinare dappertutto. «Bisognerebbe portarlo all'ospedale dissi. «Si riprenderà» disse Toni. «Ho bisogno di andare all'ospedale piagnucolò Bazza, gettata via la maschera del duro. «Vai a cercartene uno» disse Toni.

Non avrebbe funzionato. Bazza non sarebbe stato capace di trovare un ospedale neanche se si fosse trovato davanti a un ospedale in Inghilterra. Da ragazzino non doveva essere neanche capace di trovarsi l'uccello al buio. Fui tentata di paragonarli a delle bestie, ma mi dissi che tanto per cominciare gli animali hanno delle capacità, spesso del carisma, e gli animali che vivono in branco si prendono cura l'uno dell'altro. Avevo creduto che il loro comune hobby dell'inettitudine avesse potuto dar loro un minimo di solidarietà. Mentre alcuni gorilla inventavano l'invenzione, altri si rotolavano facendosi le boccacce. Richard si portò via il ciucco Bazza e mi dissi che la sola forma di successo cui Bazza poteva mirare era quella di fertilizzante non convenzionale per un roseto. Mi vergognai del pensiero. Chi ero io per giudicare il prossimo? Ma il pensiero era lì, implorante di essere pensato.

«Stavi per collezionarne un altro Rutger gridò dietro a Richard.

Ero troppo ingenua per capire cosa avesse spinto Rutger a invitare quelle merdacce. Gli davano un'occasione per essere importante. Era una cricca di pivelli. La popolarità deve iniziare da qualche parte e il modo più semplice per essere un gigante è quello di stare tra i pigmei. Indubbiamente, tornati a Hull, avrebbero parlato di Rutger, se mai ne avessero parlato, chiamandolo quel minchione di un tedesco o quel coglione di Rutger, ma per ora era una figura sfavillante: Rutger era il glamour del mondo dello spettacolo.

Non riuscii a vedere granché di Barcellona. Avrei voluto ma, in tutta sincerità, non vidi un bel niente a parte il quartiere intorno al club. Trascorrevi gran parte del tempo libero sul terrazzo o a mangiare al ristorante, andai giusto una volta nel negozio lì accanto per acquistare un paio di scarpe. Le cartoline erano in vendita nel club. Una volta decisi di visitare il centro della città. La fermata dell'autobus era proprio accanto al club, ma persi un autobus per qualche secondo e allora, dopo aver atteso per quindici minuti il successivo, conclusi che il centro della città poteva aspettare.

Ci furono altre due occasioni nelle quali riuscii quasi a sfuggire al club.

Avevo pensato di frequentare delle lezioni di danza e domandai a Jorge un consiglio, ma smarrii l'appunto con l'indirizzo e compresi che non avevo poi tutta questa voglia di prendere lezioni di danza (arrivi a un certo momento della carriera in cui nessuno può insegnarti certe figure). Il club aveva una piccola sala prove, con degli specchi e una sbarra, dove avrei potuto allenarmi.

Una sera provai a uscire con Rhino. Rhino conosceva Barcellona ed è più divertente quando hai qualcuno che ti fa da cicerone. Ma soprattutto pensavo alle donne di Barcellona che mi avrebbero visto sottobraccio a Rhino (come avrebbero mai saputo che aveva l'eloquio di un lampione e che la nostra era una relazione esclusivamente fisica?). Rhino s'era sbarazzato della maschera, adesso, e il suo viso era strano, perché non c'ero abituata e perché era sorprendente, da non crederci quasi. Aveva accettato di uscire con me non per desiderio di stare con me, sospetto, ma perché voleva fare pratica con l'inglese in vista della sua carriera hollywoodiana. Parlava un inglese zoppicante, monocorde, ma quasi sempre corretto. Era domenica, il nostro giorno libero. Avevo fatto la proposta a pranzo ed eravamo d'accordo che saremmo usciti alle sette per fare un giro e andare a mangiare qualcosa.

Ora, io non sono certo una novellina in fatto di acconciature, ero rea di sequestro aggravato di toilette e ponderazioni infinite sugli abiti da indossare. Credo sia una cosa che accade una volta sola nella vita, fatto sta che mi guardai allo specchio e pensai: ma chi è questa splendida? Di solito quando ti guardi allo specchio trovi sempre qualcosa che non va, qualche dettaglio mancante, o vorresti un abito più nuovo, un abito più costoso o più rosso, un po' di abbronzatura in più, qualche chilo in meno, un cinturino nuovo per l'orologio. Ma il mio riflesso si limitò a sorridermi e ad augurarmi una buona serata. Il mio aspetto non solo era perfetto, era raggianti, soprattutto.

Alle sette e cinque mi sedetti sul letto e aspettai che Rhino bussasse, ma dopo dieci minuti di attesa non potevo più rimandare la serata e sgusciai in camera sua per mettergli fretta. Fu proprio lì

che Rhino sbucò dalla stanza da bagno, asciugamani sui fianchi, scortato dal vapore; lo avevo sentito entrare in bagno quattro ore prima.

«Sono in pensiero per il mio pronatore rotondo» disse.

«Lo trovo delizioso»

«Lo dici tanto per dire»

«No.»

«Questo muscolo qui» disse premendolo. «A me pare un po' floscio»

Non ne avevo mai visto l'interno della sua camera; un'occhiata fugace rivelò più cosmetici e lozioni di quanti non se ne trovino nella gran parte dei negozi di cosmetici e lozioni. Era la storia mondiale della toeletta più un letto. Al muro era appeso uno schema anatomico con l'indicazione di tutti i singoli gruppi muscolari. Molte donne si lamentano dell'incapacità da parte degli uomini di prendersi cura di sé, ma adesso capivo che un uomo che non fa che leccarsi va altrettanto male, se non peggio. Era evidente che Rhino aveva ancora bisogno di un bel po' di tempo per prepararsi, perché anche con la migliore buona volontà del mondo scegliere un dopobarba e un idratante tra le centinaia a disposizione non sarebbe stato facile. Ritornai nella mia stanza.

Quando Rhino si fu debitamente compiaciuto della propria divinità, due ore dopo, ero morta di fame e sfinita per l'attesa. Girarsi i pollici senza far nulla può essere gradevolissimo, ma girarsi i pollici aspettando qualcuno è insopportabile. La ricomparsa di Rhino, comunque, spazzò via all'istante il mio malumore.

Indossava un costoso completo nuovo di zecca che gli calzava come una seconda pelle, una lussuosa cintura di cuoio nuova di zecca, una camicia bianca abbagliante nuova di zecca e un paio di scarpe italiane di fattura artigianale così lustre da mandare in visibilio il più intrattabile dei sergenti maggiori. Avevo quasi voglia di fare sesso con i suoi vestiti. E Rhino aveva un giusto tasso di pericolosità; tutte vogliamo un uomo che si comporti come se fosse pronto a commettere gesti sconsiderati o violenti, o che sia almeno capace di compierne, ma non, in genere, uno che indulge in tali attività, a meno che non si ami stare sedute per ore nei commissariati di polizia o tagliarsi con dei vetri rotti. Quanto a me, ero pronta per le nozze.

Passammo sullo Zerbino. Il problema con lo Zerbino, un importante membro italiano del parlamento europeo, era che provava a dispensare fulminanti perle improvvisate di saggezza e sagacia, in diverse lingue, cosa al di sopra delle sue capacità. Se si fosse limitato a elargire con gusto battute scontate tipo su con la vita, potevi non esserci o è una grande serata per darci dentro sarebbe stato anche suggestivo, ma appena apriva bocca sbagliava: Ogni bacio è come il più grande amplesso di uno xilofono. Lo Zerbino infastidiva Jorge anche perché aveva preso una piega ferale, e chiedeva ai propri utenti se avessero fatto dei check-up per il cancro nell'ultimo periodo.

«Buona serata, giovani amanti» disse lo Zerbino mentre uscivamo. «Il piacere non è garantito, il dolore sì.»

Ma il cuore mi gridava che quello era uno dei momenti memorabili della mia vita. Non sarebbe stata una serata qualsiasi, destinata a scivolare via. Una calda sera d'estate, un'intera città straniera ai miei piedi, il resto del mondo ridotto a un semplice sobborgo di Barcellona, in compagnia del fratello minore, e più carino, di Dio. Da quel momento in poi mi sarei nutrita solo di puro trionfo.

Volevo una bella cenetta, stordirmi d'ubriachezza, spassarmela per tutta la notte, scioccare Rhino e i cittadini di Barcellona con le mie movenze. Rhino scosse il capo. «È inutile. Non posso andare avanti così.»

L'espressione fosca sbocciata sul suo viso mi turbò. Debiti rovinosi? Aveva forse contratto una terribile malattia? Tutta la sua famiglia aveva fatto una fine orribile?

«Devo lavorare su quel pronatore.» Ritornammo dentro, mentre lo Zerbino affermava: «Ciascuno è una tragedia».

Rhino disse che gli bastavano appena venti minuti per la sessione tonificante e poi una doccetta veloce, ma non so quanto ci mise e non so neppure se poi bussò alla mia porta, perché ne avevo abbastanza. Uscii e rimasi seduta sul marciapiede per cinque minuti. Non riuscivo a decidere dove andare. C'era l'imbarazzo della scelta. Il nostro ristorante sembrò la linea d'azione migliore e la più semplice.

All'inseguimento della lumaca

Potrà sembrare un po' ridicolo, ma la spinta a uscire non era poi così forte. Le prime settimane ero in tensione per le esibizioni e per la qualità delle mie performance. Le figure non erano complesse ma occorreva fare pratica e, anche se era da una vita che mi denudavo, c'erano dei trucchi da imparare per farlo da professionista.

Per le ore d'ozio in terrazzo erano disponibili piaceri di ogni genere immaginabile.

Vi sia balenato per la testa di comprare un narghilè di dimensioni titaniche e caricarlo di marijuana, o non vi sia mai balenato per la testa di comprare un narghilè di dimensioni titaniche e caricarlo di marijuana, la mia raccomandazione è: non fatelo. E il punto di non ritorno dello sballo. Il fumo, avrei poi scoperto, ha un'ottima ragione per essere acre ed è quella di scoraggiarti dal trattenerlo troppo a lungo nei polmoni, caratteristica che viene eliminata da un colossale narghilè ad acqua.

Sul terrazzo si tenevano sedute fumatorie tali da qualificarci tutti come minacce ambientali; il narghilè era grosso come una poltrona e Vlan, il capo della Corazzata Naufragata, faceva da gran maestro di cerimonia, adoperando carbone speciale appositamente importato e della speciale erba trattata. Pontificava lungamente su come il narghilè (che chiamava *hookah*) fosse stato costruito da una persona la cui famiglia li produceva da più di trecento anni, in cima a una montagna in Libano raggiungibile soltanto a dorso di mulo (certo, come no, commentava Richard). Era probabilmente una cosa positiva che il mercato dei narghilè fosse così ristretto, perché se me ne fossi portato uno a casa sarebbe stata la fine. Il narghilè asportò la nostra vita come il bisturi di un chirurgo. Intere giornate venivano tagliate via. Veniva servita anche della birra per passare lo straccio su ogni traccia di ambizione residua. Il lato consolante dell'apatia è che, ovvio, non te ne importa.

Vlan era un precisino, ma faceva tutto il lavoro più pesante e la maggior parte delle volte era lui a sganciare di tasca sua per il fumo. Era come uno di quei tizi che s'imbucano alle feste e requisiscono lo stereo; finché lo fanno bene, nessuno ci bada. Dacci quel che vogliamo e non c'importa chi sei.

Non sono mai stata un'appassionata fumatrice: se nella danza non puoi permetterti il lusso di cedere nulla, con il narghilè il bocchino non vuoi proprio passarlo mai.

«Le droghe non sono un problema, il problema è la vita» disse Richard prima di accasciarsi su una sdraio.

«Non è quel che fumi, è con chi fumi» replicò Vlan.

«Cultura della droga, cultura una sega» bofonchiò Richard quando Vlan si fu allontanato.

Si discuteva spesso, sul terrazzo. Ma gran parte delle volte c'era silenzio. Il tempo era altrove. Mi chiedevo se sarei mai andata via da quel luogo. Si sentiva solamente il suono dell'abbronzatura. Marina che armeggiava con un tubetto di crema solare come se non mi stesse tradendo.

«Chi erano i famosi chiavai boemi del diciassettesimo secolo?» chiese Vlan.

«Non saprei» disse Richard.

«Neanch'io so i nomi; però so dirti chi erano» disse Vlan. «Erano chiavai che si conoscevano a vicenda. In ogni epoca, in ogni nazione, la gente di successo si aggrega. I famosi fornai italiani del quattordicesimo secolo si conoscevano tra loro. I famosi allevatori di cavalli mongoli del diciottesimo secolo si conoscevano tra loro. C'è sempre una cerchia ristretta; c'è sempre un cordone che separa dalla folla.»

«Avranno conosciuto degli illustri sconosciuti.»

«Prego?»

«Avranno conosciuto pure nullità e disastri. Dei famosi imprenditori potranno conoscersi a vicenda, ma potrebbero conoscere anche bancarottieri e cialtroni. I biografi non lo scrivono, tutto qui. Guarda Jorge, lui conosce un sacco di pezzi grossi di Barcellona, ma scommetto che conosce una marea di brocchi che vengono da Inutilandia.»

Vlan era un ex geologo che non aveva fatto la carriera che sognava. Il suo più grande risultato era stato quello di offrire da bere a dei celebri geologi alle conferenze, ma non era arrivato a farsi invitare in vacanza da j loro, banco di prova dell'accettabilità. «Avrei dovuto insistere e offrire

ancora da bere, dei drink migliori» era j il suo verdetto. Però, aggiungeva, un anziano ex impiegato comunale con una moglie cicciona gli aveva offerto una ciulatina a tre.

Stavo fissa a guardare la lumaca. Dentro al narghilè c'era un'enorme lumaca d'acqua e anche se non avevi fumato era ipnotico guardarla gironzolare agitando le antennine. Ero convinta stesse provando a dirmi qualcosa. Se era così, avrebbe dovuto fare qualche sforzo in più. Attorno ai bordi della piscina ronzava un robot puliscipiscina a forma di cupola, e pure quel suono era pericolosamente rilassante, ma non pensavo provasse a dirmi qualcosa.

Non tutti erano favorevoli al narghilè. I polacchi, Ewa e Piotr, marito e moglie, presiedevano l'angolo serio del terrazzo. Erano arrivati poco dopo di me e si differenziavano da noialtri per la grinta che avevano anche nelle ore fuori servizio. Mentre la maggior parte di noi stava dietro alla lumaca, loro andavano a spedire adesivi per dentiere, caricabatterie a energia solare e tratti di tubature in rame alle loro famiglie numerose; o tenevano aperti dei libri enormi e studiavano. Ewa faceva il dottorato in zootecnia e Piotr in contraffazione del dollaro americano. Lo sapevamo perché erano stati loro a parlarcene. «Il problema non è la carta, né il cliché, è l'inchiostro» spiegava Piotr. Ewa aveva quasi completato il dottorato ma aveva contratto una violenta allergia agli animali d'allevamento. Era anche all'origine di tutto l'attrito in terrazzo perché non faceva segreto del suo disgusto per gli sfaccendati che stavano tutto il giorno al sole a grattarsi la pancia fumando marijuana e commentandone le prerogative. Non è detto che avesse tutti i torti.

Però s'ingozzava di pillole. Non ho alcuna qualifica medica, ma dubito che dire ad alta voce prendo la mia medicina di fronte ai propri colleghi giovi a potenziarne l'effetto. Se era una commedia per ingraziarsi la compassione altrui o sollecitare delle richieste sulla sua salute, fece un buco nell'acqua.

«Una storia di annegamenti, Richard!» esortò Janos.

«Vi ho mai raccontato quella del giapponese?» Richard aveva lavorato in tutto il mondo come istruttore di sub e aveva un ampio repertorio di aneddoti di annegamenti. Andavano dal raccapricciante al follemente divertente. Gli annegamenti non erano mai colpa di Richard - era evidente che falsificava i racconti -, anzi erano accaduti nonostante tutti i suoi sforzi. Quelli più tristi avevano per protagonisti diciannovenni in luna di miele o bambini, quelli buffi riguardavano americani avidi o giapponesi che volevano fare i furbi. Tutta gente che aveva infranto le regole. «Non infrangere le regole, e le regole non infrangeranno te» ripeteva Richard. Molte delle storie riguardavano dei sub che si dimenticavano la cintura zavorrata e venivano trascinati a casa di Nettuno. C'era un tizio giapponese che si era zavorrato troppo. Richard lo aveva avvisato di essersi messo troppo piombo, ma con certi clienti si può stare a discutere fino a un certo punto.

«Voleva andar giù rapidamente.» Andò giù rapidamente. Non trovammo mai più il corpo»

L'americano invece, nonostante i ripetuti ammonimenti, s'era immerso nel punto in cui si trovava il relitto di un'imbarcazione, per depredarlo, sospettava Richard. Lo ritrovarono seduto sul relitto. «Non riuscimmo mai a scoprire cosa fosse andato storto «Questa la sapevamo già» disse Piotr.

«Oppure un'aggressione di squali?»

«Hai aggressioni di squali?»

«Sono eccezionalmente rare. Gli squali sono fifoni e se stai alle regole, anche loro stanno alle regole. In gran parte. Nonostante la loro eccezionale rarità, Richard era riuscito ad assistere a metà delle aggressioni fatali da parte di squali accadute al mondo. «Questa giovane Kiwi era alla prima lezione. Eravamo su un fondale di circa tre metri, a meno di una decina di metri dalla spiaggia, in una zona in cui gli squali sono pressoché sconosciuti. Non stavamo sanguinando né ci agitavamo, ci stavamo solo pulendo la maschera, quando uno squalo limone, specie considerata non aggressiva, piccolo, le strappò la gamba destra con un morso.

«Riuscì a sopravvivere?»

«La riportai sulla spiaggia. In seguito avremmo scoperto che qualche stronzetto aveva gettato tutti i giorni della pastura dal molo per vedere se riusciva ad attirare gli squali. Ci stavamo pulendo le maschere proprio sopra la sala da pranzo dello squalo. Non si può dar la colpa allo squalo. Immagina di andare in una tavola calda, ordinare un hamburger e poi, mentre lo mordi, l'hamburger

grida: Ero venuto in pace!»

«Richard, sei tu che sei fatale»

Rutger ci raggiunse per illuminarci con la sua idiozia fluorescente. Aveva sottobraccio un gatto squama di tartaruga, che lanciò nella piscina. Il gatto schizzò via dall'acqua, e poi, gnaulando, si gettò giù dal cornicione.

«Ma che fai?» chiese Janos.

«Insegno il surf al gatto»

«Non sei un granché come insegnante di surf, eh?» disse Richard.

«Hai ragione. Il prossimo gatto lo allenerò nella doccia.»

«Perché vuoi insegnare il surf a un gatto? Vuoi iscriverlo al campionato mondiale di surf felino?»

«No, ma per come la vedo dovrei diversificare con un po' di management e un gatto surfista potrebbe rivelarsi un'ideona.»

Io e Hamish assistevamo a questo scambio di battute seduti all'angolo opposto.

«Credi che abbiamo quel che meritiamo?» mi chiese.

«Non ho vissuto tanto a lungo da rispondere a questa domanda.» Fui molto soddisfatta di questa risposta.

«Il problema con i bivi» proseguì Hamish «è che non sembrano bivi.» Tutti si erano messi a inseguire Rutger al piano di sotto, di certo per catturarlo e sottoporlo a sevizie acquatiche.

«E cosa sembrano?»

«Sembrano non essere bivi.» Hamish era stato molto cordiale ultimamente e sotto il sole aveva un aspetto muy scopabile. «I bivi dovrebbero avere l'aspetto di bivi, così quando sei a un bivio sai di esserci.»

«Non stai per confessarmi qualcosa, vero?»

«Ora che me lo dici, c'è un peso che vorrei togliermi dallo stomaco. L'inverno. L'inverno fu particolarmente rigido quell'anno...»

Ma perché quando qualcuno vuole dirti qualcosa non può dirtelo e basta? Dopo che Hamish ebbe spiegato quanto fosse stato rigido gennaio, arrivammo al punto. «Avevo un'amica lagnosa che era sventuratissima. Ma sventurata davvero. Andava a comprare le ciambelle e trovava il negozio chiuso, iniziava a piovere e nel tragitto verso casa veniva derubata e si beccava la polmonite. Ma sai, persino la sofferenza degli amici può diventare noiosissima. Hai compassione una volta. Due volte. Tante volte. Fai il servizio completo della compassione. Quando si tratta di una persona molto vicina puoi andare ancora oltre. Ma quando è una persona che non fa altro che lagnarsi, la cortesia inizia a venir meno. E disoccupata, sta sempre a casa, sta diventando matta e si becca decine di strane malattie alla volta.

«Venerdì pomeriggio arrivo a casa e trovo un suo messaggio nella segreteria telefonica che mi chiede di richiamarla. Sono stanco; ho davvero voglia di sentirla parlare del suo mal di testa che ha lasciato perplessi i medici dell'intera nazione? No. La conosco, l'ho già sentita un mare di volte e i consigli utili che le ho dato sul genere prendi un po' d'aria fresca, fatti una tua vita, sono stati inghiottiti da un buco nero. La mattina dopo mi sveglio e mi dico, voglio stare a sentirla cianciare del suo mal di testa e dei problemi con il ginocchio? No, vado al campo sportivo. Quando ritorno nel pomeriggio, c'è un altro messaggio. Ho voglia di sentirla parlare del mal di testa e della cospirazione galattica che le impedisce di recarsi all'ufficio di collocamento? No. Ho scoperto un uso molto migliore del mio tempo: fare dell'altro. Esco per passare la serata fuori e quando sono di ritorno c'è un breve messaggio. Ho bisogno di parlarti. Tre giorni dopo ricevo una telefonata dalla polizia che mi dice...»

«Suicidio?»

«Era stata la sua ultima telefonata. »

Sentimmo delle grida in lontananza, sembrava la voce di Rutger. Tornando, gli altri riferirono che Janos aveva sospeso per un po' Rutger per i piedi da una finestra del terzo piano, Il morale era buono dopo il simpatico siparietto. Mi sentivo perfettamente a mio agio. Quanto sarebbero durate quelle amicizie? Erano a scadenza?

Il narghilè si era esaurito. Vlan telefonò al suo fornitore, ma trovò occupato. Avevamo tutti degli asterischi al posto degli occhi ma volevamo fumare ancora; però nessuno voleva farsi la scarpinata per procurare il fumo. Rutger venne scelto come volontario per andare a prendere una confezione famiglia per il terrazzo. Fui piuttosto sorpresa di vedere che Rutger accettava di buon grado.

«Fai presto» disse Janos mimando l'atto di pedalare. Gli piaceva davvero tanto fumare. Anche a me, ma riuscivo a controllare il desiderio. Aveva poi senso?

Rutger non fece presto. Vlan smontò il narghilè e prese a pulirlo pezzo per pezzo, filosoficamente. Alzò gli occhi verso il sole. «Cos'è più spaventoso? Essere soli, una svista cosmica, o non essere soli, una civiltà su un miliardo di civiltà, troppo insignificante persino per entrare nella lista d'attesa del significato?» Adorava questa roba.

Mi venne da pensare che, non così lontano dal nostro terrazzo, a un'ora o due di aereo, della brava gente veniva torturata, donne venivano lapidate a morte per semplici dicerie, intere nazioni morivano di fame. Era abbastanza lontano da poterlo scacciare dalla mente, ma abbastanza vicino da potermi recare a piedi in poche settimane o mesi.

Piotr rispose: «Dipende se ti spaventa di più stare da solo o in mezzo alla folla».

Janos disse che era disposto a far sesso con delle aliene, purché fossero di bell'aspetto. Vlan avrebbe voluto discutere su cosa s'intendesse per bell'aspetto, ma venne ignorato. Rutger non ritornò affatto e il malumore si rifletté nello spettacolo quella sera.

Notte

Rutger portava sempre gli occhiali da sole, e quando dico sempre voglio dire proprio sempre. Faceva il turno indossandoli. Mangiava indossandoli e spuntò in camera mia alle tre di notte indossando quelli e nient'altro.

«Oceane, ho quest'erezione spaventosa.»

«Rutger, quella non è un'erezione spaventosa.» Fui un po' turbata vedendolo spuntare in camera mia come niente fosse, ma alla fin fine Rutger non era così temibile e Janos era nella stanza accanto, desideroso, sapevo, di scambiare due chiacchiere con lui a proposito della sua sparizione e della non apparizione dei fumogeni.

«Questo batocchio è per te» disse. Ho davvero un'enorme ammirazione per il metodo educativo tedesco. »

«Vattene, Rutger.»

«Non dici sul serio.»

«Sono più qualificata di te a giudicare il senso delle mie parole.»

«Non voglio farti del male»

«Vieni qui, Rutger.» Lo schiaffeggiai così forte che il palmo della mano mi bruciava. Fui molto grata a Rutger quel giorno, perché era da una vita che desideravo schiaffeggiare con grande risentimento e in maniera del tutto giustificata un uomo. Rutger stramazza per terra.

«Neanche se ti offrissi del denaro?» mugolò.

«No.»

Rutger scoppiò in lacrime.

«Saresti disposta a dire che sono stato a letto con te, se ti pagassi?»

«No.» Dovetti trascinarlo fuori dalla stanza tirandolo per un orecchio. Se vuoi fare tanto il maschione, almeno metti un pizzico d'impegno.

Andai a trovare Jorge nel suo ufficio. Rutger era la merda che galleggiava nella nostra piscina. Bisognava trovare una soluzione.

«Hai un'attimo, Jorge?»

«Sei in ritardo, ma sì.»

«In ritardo?»

«Sì. Devi farmi il discorsetto su Rutger, vero? Le ragazze nuove di solito vengono alla fine della prima settimana. »

Esposi le rutgeranze. «Manda tutti in bestia. Dovresti licenziarlo»

«Ma l'ho licenziato. Sei mesi fa.»

«E perché è ancora qui?»

«Perché non se ne vuole andare.»

«Lavora gratis?»

«No. Mi paga. Gli affari sono affari.»

Entrò Ewa. «Potrei parlarti a quattr'occhi, Jorge?»

Jorge si mise le dita sulla fronte e strinse gli occhi. «Vedo... vedo... Rutger.»

«Jorge, non posso lavorare con lui. È un minchione»

«Aspetta: lavorare con un minchione. Non è quel che intendiamo noi per lavoro?»

«Jorge, ci sta smerdando la piscina.»

Mi metteva a disagio trovarmi dalla stessa parte di Ewa. Jorge sospirò.

«Forse è ora di dare a Rutger un'occasione per esprimere le sue doti altrove.»

Io ed Ewa salimmo sul terrazzo, fumanti d'odio per Rutger. Circa un'ora dopo temetti volesse diventare la mia migliore amica. Mi turbò dicendomi: «Devo confessarti una cosa».

«Non farlo dissi.

«Credo di aver mandato in fumo il mio matrimonio»

«Che hai fatto?»

«Ho spinto Piotr a dire grazie. Mia madre aveva fatto una torta speciale per noi, prima che partissimo, da mangiare durante il viaggio, ma ero così impegnata nei preparativi che dimenticai di prenderla. Sapevo che mia madre avrebbe voluto ricevere qualche segno di apprezzamento, perciò chiesi a Piotr di scrivere un biglietto in cui diceva quanto avessimo apprezzato la torta. Disse: No, non voglio mentire, di' a tua madre che hai dimenticato la torta. Ma mia madre ci ha messo due giorni a prepararla dissi, devi scrivere un bigliettino. E lui lo scrisse»

«Dov'è il problema?»

«Mentì splendidamente. Mentì con incredibile scioltezza. Scrisse il bigliettino tutto di filato, spiegando a mia madre quanto gli erano piaciute soprattutto le parti più croccanti. Fu così convincente che dovetti telefonare a mia sorella perché controllasse se la torta era ancora nell'appartamento. Non l'avevo mai visto mentire. Sono sconvolta, non potrò mai più fidarmi di lui.»

«Gliel'hai chiesto tu.»

«Ma non doveva farlo così bene»

Merv era uno dei baristi. Non era uno di quei barman che sognano di diventare qualcos'altro; aveva toccato la vetta. Sarebbe rimasto per sempre un barman e avrebbe sempre avuto l'aspetto di un barilotto con una parrucca gettata sopra. Andava regolarmente in palestra, ma che ci passasse l'intera giornata o stesse sbracato su un'amaca, sempre barilotto sarebbe rimasto. Era alto più o meno come me, ma nei suoi pantaloni potevano starci, e comodamente, quattro come me. La specialità di Merv era la vodka. Tre o quattro tipi non bastavano. Teneva in mostra più di cinquanta marche diverse di vodka e ne parlava ben oltre la capacità di sopportazione dei clienti. «Non credo che dovrei darti questa qui. Potrebbe essere definita semplicemente come una vodka malefica che non aspetta altro che devastarti la vita. Non ti merita, sai.» («Ti sembra facile trovare un barman, vero?») mi aveva confidato una volta Jorge. «Non devono far altro che aprire bottiglie»

Piotr aveva fatto una soffiata a Merv rivelandogli che un suo contatto polacco era a Barcellona con uno stock di vodka rare, in gran parte non ufficiali e nocive. Al gusto di nespola, di gomma da masticare, di whisky e quella che più intrigava Merv, battezzata Ladra di anime. Merv abitava a Barcellona da dieci anni e accettò di farmi da guida una domenica mattina, prima di recarsi all'incontro con il fornitore. Ci sedemmo nel foyer in attesa che giungesse l'autobus e chiacchierammo.

«Ovviamente amo il Galles» disse. «Ma arrivi a un punto che ti stanchi degli incesti e delle violenze. Barcellona è la mia città e fare il barista è tutto ciò che desidero. Ci ho provato, una volta, a fare qualcosa di diverso»

«Cosa?»

«Il corrispondente di guerra. Ma non ha funzionato»

«Davvero? Ma come hai fatto?»

«Feci uso di un'antica tecnica druidica di controllo mentale tramandata di padre in figlio nel corso dei secoli, usualmente definita dai non iniziati con il termine di menzogna. Ha esperienza come corrispondente di guerra? Sì. Parla fluentemente arabo? Sì. Dispone di buoni contatti a Beirut? Sì.]

«Non era male come lavoro, ma non era fatto per me. Inventarmi storie mi stufava. Tutto questo all'epoca in cui Beirut era in subbuglio. Andai via dopo la storia del cane medianico»

«Hai detto cane mediatico?»

«Un miliziano aveva questo cane medianico che dava loro delle soffiare sulla borsa. Stavano facendo una fortuna e acquistavano ogni sorta di armi non convenzionali. Ero seduto in un taxi in un brutto sobborgo, in attesa che tornasse l'autista che era andato a fissarmi un'intervista con il cane, quando questo passante si ferma e mi parla in inglese. Avevo indosso il mio jersey di Cardiff.

«Le donne mi dicono, quando indosso il mio jersey di Cardiff: Non puoi uscire conciato così. Dicono: Ti prego, per l'amor di Dio, indossa qualunque altra cosa, farò di tutto per te, anche cose disgustosissime e io dico: Indosso questo jersey perché mi ha salvato la vita. Salta fuori che questo tizio aveva vissuto per cinque anni a Cardiff a studiare Gestione alberghiera in condizioni di povertà devastante. Era molto amareggiato: il settore alberghiero era in terribile crisi a Beirut e adesso lui viveva in un buco, in terribile povertà e, per dirla con parole sue, per quel che era servito avrebbe potuto benissimo trascorrere quei cinque anni a infilarsi carote su per il culo. Poi mi fa: Non sarebbe affar mio, ma bada che il tuo autista sta mercanteggiando il prezzo per venderti a una milizia.

«Ero inferocito. Quell'autista lo pagavo un fottio di soldi. Di farmi fregare non mi frega, tutti freghiamo. Okay, dici che sei migliore di me e mi freggi, ma essere messo in vendita a un pugno di sedicenni come un microonde rubato e farmi rinchiudere in una scatola per dieci anni, quello non mi va. Dovetti prendere in quel momento una delle decisioni più dure della mia vita. Aspettare che l'autista facesse ritorno e sconocchiarlo a pugni? Il bisogno di piantargli un cazzotto sul grugno era bruciante, ma sarebbe anche potuto ritornare in compagnia dei mercanti inscatolatori. Dovetti perciò accontentarmi di guidare il taxi fino all'albergo, dargli fuoco e, fatti i bagagli, spargere un po' di voci sull'autista tali da farlo anche uccidere. Ma questa cosa mi tormenta. A volte il suo viso mi appare davanti la notte ed è uno dei miei pochi rimorsi, quello di non avergli ballato sulla faccia. Non si sa mai se si è presa la decisione giusta o quella sbagliata, vero? Abbiamo tutti delle storie di taxi da raccontare, eh?»

«Peccato che tu non abbia mai incontrato il cane medianico»

«No, ma l'intera faccenda fu colpa mia, per aver provato a cimentarmi con il giornalismo. Ero stato a Beirut per anni inventandomi storie e copiando roba altrui, vivendo nel migliore bar e facendo la mia parte per i libanesi mostrando loro come si fanno dei buoni martini vodka, e la volta che mi ritrovai uno scoop vero per un pelo non ci lasciai le penne. Ma almeno io sapevo quel che accadeva. Nessun giornalista scrisse mai una parola sul cane. Non era uno di quei cani che abbaiano una volta per dire sì e due per dire no. Niente stronzate del genere. No, lui forniva informazioni dettagliate per iscritto sul prezzo al quale comprare e quello al quale vendere.

«Ci sono questi esperti che sostengono che la guerra civile libanese sia stata un diacisdodecaedro di malvagità levantina saldato a un fullerene di intrigo internazionale; ma io dico, guarda alle date della guerra civile. Quindici anni. Guarda caso, proprio l'età che potrebbe raggiungere un cane ben curato. C'è bisogno che aggiunga altro? Cosa credi che ci facessero lì gli israeliani e i siriani? Volevano tutti il cane. È comprensibile che mantenessero la cosa segreta. Chi vorrebbe mai una conferenza stampa in cui si annuncia: Invaderemo questa nazione perché siamo alle calcagna di un cane che in un anno centuplicherà le rendite dei nostri investimenti?. Un brutto pasticcio. Non sarei davvero dovuto andare. Ho molte cose sulla coscienza.»

«Non stai per raccontarmi delle atrocità, vero?»

«Non saprei. Non so se sia atroce. Subito prima dell'intervista fallita con il cane avevo ricevuto un invito da parte di uno dei miliziani. L'ospitalità fu ammirevole; caffè e *taj el malek*. Capisci, se dicessi a un estraneo: Salve, mi chiamo Mervyn, perché non mi offri da bere e mi racconti come ti

trombi tua moglie? mi prendereì una scarica di legnate. Se dicessi: Salve, mi chiamo Mervyn, faccio il giornalista, perché non mi offri da bere e mi racconti come ti trombi tua moglie? l'estraneo prenderebbe la cosa quantomeno in seria considerazione. Gran parte della gente, specie quelli che non hanno mai avuto a che fare con i giornalisti, è disposta a fare praticamente di tutto per loro. Pensano che finalmente qualcuno si è accorto della loro importanza. Eccomi lì che mi godo l'ospitalità e si offrono orgogliosi di mostrarmi la loro nuova artiglieria in azione. Bene, penso, non ho mai visto sparare un pezzo d'artiglieria da vicino in vita mia. E allora dico: Perché no?. Spararono qualche scarica e offrirono persino a me l'opportunità di tirare un colpo. Sentì uno schiamazzo infernale e vedi davvero la granata fioccare nel blu del cielo.

«Poi altro caffè, qualche altro boccone, una bella fumata: siamo tutti amiconi adesso e ci facciamo una bella risata. Solo a quel punto mi torna alla mente il pensiero di quelle granate esplose lontano. Dove sono andati a finire quei colpi? Oh, al villaggio druso qua vicino»

«Dev'essere stato terribile.»

«No. Non conoscevo nessuno al villaggio. Non sapevo se qualcuno fosse rimasto ferito. Magari stavano solo scherzando. E se era un villaggio là vicino, gli abitanti dovevano sapere di essere nel raggio di gittata e dovevano aver preso, si presume, delle misure di sicurezza. No, la cosa che mi fa star male è che ci mettemmo a chiacchierare di musica dance e di una band di neri americani che miscelava in modo eccentrico dei ritmi dance con riff hard e psichedelia omaggiando in maniera costante i *topoi* della fantascienza, il cui lavoro ultimamente era diventato oggetto di culto per i collezionisti. È questo probabilmente il segreto per essere oggetto di culto per i collezionisti, non devi cercare di ci vere troppo successo alla prima uscita. Pochissimi avevano sentito parlare di loro quand'erano in attività, ben pochi li hanno sentiti nominare tuttora. Avere pochissima gente che ti conosce quando vuoi diventare famoso è un disastro, avere pochissima gente che sa di te vent'anni dopo che hai smesso è perfetto per creare un culto e applicare pantagrueliche maggiorazioni di prezzo. Il mio ospite mi prestò i suoi tre bootleg preferiti dei summenzionati artisti.

«Sei l'unico giornalista che sia venuto a parlare con noi disse baciandomi. Non ebbi il coraggio di confessargli che non ero un giornalista, che non sapevo neppure scrivere senza errori di ortografia (avevo detto ai miei committenti che ero dislessico) e non avevo la minima intenzione di scrivere alcunché su di lui, neppure delle enormi fandonie. Se in seguito dovesse capitarti la situazione da solo in bagno pubblico con ex intervistato e le sue tre fedelissime guardie del corpo, e capita quasi sempre, insisti di aver scritto un pezzo splendido che riferiva parola per parola quanto detto dall'intervistato, ma il caporedattore l'aveva cassato o snaturato. Se avessi detto una cosa simile, da vero giornalista, sarebbe stato molto toccante.

«Ma, nell'after-cane, quando dovetti svignarmela in fretta e furia, non potei restituire gli album. Mi sono sempre sentito molto in colpa per quei bootleg. Perché tutti abbiamo un bootleg nel cuore, nessuno vuole star fuori nella pioggia tra la plebe, vogliamo tutti sentirci nel backstage con la band.»

«Meno male che avevi indosso il jersey di Cardiff, altrimenti saresti ancora a Beirut»

«Abbiamo tutti bisogno di un aiuto, ma deve capitare nel momento giusto; non ha senso offrire da bere a uno che è annegato, giusto?»

Jorge stava facendo la paternale allo Zerbino quando uscimmo:

«Non puoi comportarti così. Già la fai fuori dal vaso anche senza andare a dire ai nostri clienti che presto moriranno in un disastro ferroviario:».

«Ma deve aver sentito male»

«Presto morrai in un disastro ferroviario. A cosa può somigliare? Desto vorrai un pollastro ordinario? Mesto vorrai un catasto viario? Lesto godrai di un impiastro dolciario?»

Fuori l'autobus accostò. Appena fummo a bordo, Merv si batté la fronte nel classico gesto di chi ha dimenticato qualcosa, perché così era. «Devo telefonare a mio figlio. E il suo compleanno Non sprecai tempo ad attendere Merv. Sapevo che non sarei più uscita. Salii in terrazzo.

Mi ero accorta che Vlan leggeva tutti i giorni lo stesso quotidiano spiegazzato e ingiallito. Alla fine caddi nella sua trappola. «Quel giornale dev'essere avvincente» dissi. «È da settimane che lo

leggi.»

«Leggo sempre lo stesso giornale per ricordarmi che non succede niente» disse; non vedeva perché mai avrebbe dovuto acquistare ogni giorno le stesse notizie. «Comprare un quotidiano ogni giorno è pretenzioso. Non lo fai per il desiderio di sapere qualcosa, da un giornale non s'impara niente; ciò che dici quando compri un quotidiano è: sono il tipo di persona che compra un quotidiano. Allo stesso modo in cui, pensai, chi legge lo stesso quotidiano per due anni di fila dice a chi dovesse stare a sentirlo, che legge lo stesso quotidiano da due anni. «Ma scopro sempre cose nuove aggiunse Vlan. «Il giornale resta uguale, ma io cambio. O non sarà forse che io resto uguale, ma il quotidiano cambia? O forse colgo un nuovo livello di lettura. E poi, acquistare quotidiani è pericoloso»

«In che senso?»

«Su... Non sai quante storie tragiche cominciano con Era uscito per comprare il giornale?»

«Sto passando una brutta giornata» annunciò Rutger, che aveva con sé qualcosa che sembrava un defibrillatore.

«Ottimo fece Richard.

«Ho bisogno di sentire le disgrazie di qualcun altro insistette Rutger.

«Ho un pezzo qui che parla di minatori rimasti intrappolati al buio, in un'angusta sacca d'aria, a temperatura da assideramento, immersi fino al collo nell'acqua gelida, che avevano picchiato invano sulle pareti nella speranza di essere salvati, ma vennero recuperati troppo tardi» offrì Vlan.

«Come inizio può andare.»

«Naturalmente seguì Vlan «tutti noi siamo intrappolati in una piccola sacca d'aria buia, immersi fino al collo nell'acqua gelida, e speriamo di essere salvati ma veniamo recuperati troppo tardi.» Ridemmo.

Arrivò Heidi. Era raro vederla sul terrazzo. Aveva una sontuosa villa tutta sua nelle vicinanze. Non era ben chiaro perché continuasse a lavorare al club. Le venivano regolarmente portati doni di valore inestimabile dietro le quinte e non doveva fare nulla in cambio. Erano spese puramente speculative, quelle dei suoi spasimanti. Non rimandava mai indietro nessuno dei regali.

Si spogliò nuda e il terrazzo parve inclinarsi. Una portaerei di lascivia attraccata in un villaggio di pescatori. Molte delle ragazze erano perdute, senza trucco. Marina per esempio sembrava una malata terminale ed Ewa un mammifero notturno intontito. Heidi tirava in ogni circostanza, quattro ruote motrici. I suoi lombi avevano una tale capacità di trazione che, anche se non avevo mai avuto interesse per l'articolo, non riuscivo a scacciare il pensiero di leccargliela.

Stava con Walter. Il suo ingroppatore era stato sostituito, adesso era Walter, il nuovo fidanzato, a lavorare con lei. Walter piaceva a tutti, a me in particolare. Aveva i muscoli flaccidi e all'osservatore occasionale sarebbe apparso un pizzico trasandato, un po' ciicciettello e sempre vestito in modo improponibile. Ma aveva una forza incredibile, come scoprii quando gli chiesi di aiutarmi a uscire dalla piscina e per un pelo non mi scagliò in orbita con una mano sola, e come scoprii Rhino dopo cinque fulminee sconfitte a braccio di ferro. «Ma perché non sembra forte?» aveva mormorato Rhino. «Non è giusto»

E poi era silenzioso e non mi guardava neppure, tecnica devastante quando viene praticata a distanza ravvicinata. Non serve a nulla stare in silenzio e non guardarmi a due isolati di distanza. Aveva il raro dono di essere amichevole con tutti, pur restando sempre sulle sue.

Si intuiva che Walter era stato coinvolto in affari poco puliti. Non c'erano Che cazzo hai da guardare? o Se vuoi te ne mollo un paio, con Walter. Ti picchiava senza preavviso e prima che toccassi terra ti aveva già dimenticato. Ma non ne parlava; era eccitante da impazzire. Era, con la sola altra eccezione di Janos, l'osso duro del gruppo, incurabilmente maschio, di certo restava sveglio la notte per giocare a poker, mangiava roba in scatola, percorreva distanze assurde per andare a vedere le partite di calcio e rubava auto sportive, ma poi telefonava regolarmente alla mamma e si ricordava del compleanno della sorella.

«Guardate un po' gli scherzi del destino. Ha fatto il lavavetri nel Nord dell'Inghilterra, dodici ore al giorno, sei giorni alla settimana per dieci anni, per mettere da parte i soldi per l'auto dei suoi sogni, una Rolls-Royce.» Il tono di Vlan s'incupì. «La mattina dopo aver acquistato la Rolls, uscì

per comprare il giornale, acquistò il quotidiano e venendo via dall'edicola fu investito dalla sua stessa auto, perché s'era dimenticato di mettere il freno a mano.»

«Ha ha» fece Rutger.

«Lo chiami scherzo del destino?» intervenne Richard. «Te lo do io lo scherzo del destino Richard aveva indubbiamente degli aneddoti interessanti, ma non faceva altro che raccontarli. Con Walter avresti potuto viverci anni, prima di farti un'idea di cosa gli accadeva.

«Racconta, su» disse Vlan.

«Vi va un po' di gente ammazzata da una balena?»

«Hai esaurito le storie di squali?»

«Le balene sono enormi, certo che ammazzano la gente. Siamo stanchi delle tue storie di rogne subacquee»

«Questa non è una storia subacquea. Che ne direste se vi dicessi che parla di gente ammazzata da una balena in un ristorante raffinato?»

«L'avvelenamento da pesce non è una cosa così curiosa.»

«Non parlo di mangiare una balena. Sto parlando di venire uccisi con violenza da una balena in un ristorante raffinato, a mezzo chilometro da qualunque bacino o corso d'acqua degno di nota. Parlo di una balena che ti viene addosso, tutta per te, mentre sfogli la lista dei vini, e muori nell'imbarazzo della scelta.»

«Non mi risulta che le balene siano aggressive»

«Sto parlando di restare violentemente uccisi dalla balena più inoffensiva che si immagini. Siamo lì in Thailandia: il mio amico Suwat, riccone bastardo, aveva costruito questo albergo di lusso - il costo delle sole lenzuola era spaventoso - con ristorante e annessa scuola di sub su questa fantastica spiaggia.»

«Quanti dei tuoi allievi affogarono?»

«Nemmeno uno. La scuola di sub restò aperta per tre giorni soltanto. Ci fu questo sontuoso gala d'inaugurazione con i pezzi grossi del posto. La mattina dopo siamo in attesa dei primi clienti, quando ci affacciamo sulla splendida spiaggia e vediamo questa balena. Morta. Un'enorme balena morta che invadeva tutta la battigia. Ora, anche nel migliore dei casi le balene non hanno un gran profumo, ma questa qui era da voltastomaco. Questa balena stava smerdando il grande momento di Suwat. Così lui dice ai suoi ragazzi di portarla via. Ma non c'è verso di spostarla. Okay, la seppelliamo dice Suwat, e telefona al suo costruttore chiedendogli di portare un bulldozer. Come sempre accade, non trovi mai un bulldozer quando te ne occorre uno. Suwat è furioso, ha commesso l'errore di saldare subito il costruttore, perciò non ha alcun potere di persuasione. Non posso procurarti il bulldozer gli fa il costruttore, ma posso farti un favore, ti mando qualcuno con qualche candelotto di dinamite. Suwat non si entusiasma all'idea, ma vuole sbarazzarsi della balena.

«Ora, a questo punto qualche buccia di banana c'era già stata.»

«Buccia di banana?»

«Una cliente del ristorante era morta. Aveva ingoiato una vespa, doveva essere allergica alla puntura ed era morta. Suwat inizia a spazientirsi. Ha sentito dire che mi lascio sempre dietro una scia di bucce di banana, e guarda caso la sua spiaggia nuova di zecca è stata devastata da una balena azzurra, cosa che nessuno nel paese ricorda essere mai accaduta prima; degli scienziati sono già pronti a cogliere l'occasione per fiondarsi sul posto, e una delle sue clienti più importanti è stata uccisa da un minuscolo, e solitamente inoffensivo, insetto. Il pensiero della dinamite nella proprietà lo inquieta. A essere onesto, neanch'io ho voglia di trovarmi nelle vicinanze di quella roba. Così andiamo a rintanarci nel ristorante, a cinquecento metri dalla balena, e Suwat prova a rincuorarsi passando in rassegna la sua collezione di vini francesi, la più ricca a est di Digione, quando la balena salta in aria.

«Forse non sono ben informato sugli esplosivi, o forse era l'artificiere che avrebbe dovuto informarsi meglio, fatto sta che sembrò un'esplosione nucleare. L'intera spiaggia schizza verso il cielo. Capirete che è una cosa brutta brutta. Poi si sentono questi colpi sempre più vicini. Pezzi di grasso di balena in fiamme che si schiantano. Suwat se ne beccò uno addosso. Finì schiacciato dal misticeto tra un pinot nero e un cabernet. Ogni camera dell'albergo rimase verniciata di olio e

sabbia, ma la balena rimase pressoché intatta, spostata di appena tre metri. Mi cercai un lavoro altrove»

Mi dispiaceva vedere Heidi e Walter assieme. Non era un accesso di gelosia. O forse sì. Avevo provato a legare con entrambi, ma non ero riuscita a far breccia in loro e, per quanto imperturbabili si possa essere, vedere la propria amicizia ancora incartata sul tavolo ferisce un po'. Gran parte della gente, come Vlan, è felice di stare a cicalare per ore in una stanza con perfetti estranei che non parlano neanche la stessa lingua. Ma a me importa con chi sto parlando.

La compagnia non mancava mai, al Babylon, ma mi mancava qualcuno che mi stesse sempre accanto. Non avevo una vicemigliore amica. Studiai il gruppo del terrazzo tentando di indovinare con chi sarei rimasta in contatto dopo essere rientrata a Londra. Avevo pensato di cercarmi un lavoro di ballerina vero e proprio a Barcellona, ma non conoscevo nessuno. Ne sapevo abbastanza da capire che, senza qualcuno che mi presentasse, ogni tentativo sarebbe stato inutile.

Heidi non legava davvero con nessuno. Si diceva che era stata lasciata ai nonni quand'era bambina e che per anni era stata come una pesante pietra al collo, povera, indesiderata, finché non era venuta in suo soccorso la biologia. Gli psicologi sono tutti degli imbecilli, su questo c'è poco da discutere. L'idea di poter ripescare qualche detrito dal passato di una persona e da quello divinare tutto è una cazzata colossale, ma nel caso di Heidi era evidente che al timone c'era una bambina di sei anni mortalmente offesa, che il mondo non avrebbe mai ripagato a sufficienza. Walter era più avvicinabile, anche se non era mai lui a dare inizio a una conversazione. E potevi riavere solo una piccola frazione di quel che investivi in lui.

Richard animò le cose chiamando Vlan frocia francese. Poi ci ripensò e si corresse chiamandolo arrogante frocia francese.

«È arroganza voler capire?» ribatté Vlan. «Che senso ha avere l'intelligenza se non la usi per capire? È così arrogante voler capire? Posso capire come funziona un aereo anche se non lo so costruire. Posso capire un terremoto anche osservando una pallina da ping pong.»

«Froda» ripeté Richard. «Siete tutti malvestiti e portate il borsello. E perché avete una legione straniera? Perché tra i francesi non ce n'è uno che abbia le palle»

Sentii di sfuggita Walter che chiacchierava con Heidi di un CD di reggae che aveva ascoltato una volta in taxi e che cercava da anni. Si era offerto di pagarglielo sull'unghia, ma invano. S'era trascinato da un negozio di musica all'altro, ma non era mai riuscito a trovarne una copia. Non trovava nessuno che ne avesse una copia e potesse darglielo. Non riusciva a capire perché ne fosse tanto ossessionato, disse, né se era bello come se lo ricordava, né come mai non riuscisse a trovarlo.

Riflettei su quando fare la mia mossa. Avevo portato con me questo CD. Non lo consideravo affatto un oggetto di culto o una rarità, perché era stato per anni nella collezione di mia sorella prima che me ne appropriassi io. Mi piaceva proprio. Questo era un chiaro segnale che la nostra amicizia era scritta nel destino. Non mi sarebbe stata offerta un'opportunità del genere per puro caso. Il sesso ovviamente non aveva alcun significato al Babylon, ma l'amicizia era qualcosa di importante. Ero tentata di andare a prendere il CD e darglielo subito. Poi mi dissi che sarebbe stato meglio incontrare Walter da solo, così la sua gratitudine sarebbe stata più libera di gonfiarsi. Poi ci ripensai e mi dissi che sarebbe stato meglio non darglielo affatto. Walter era stato assolutamente corretto con me, ma non aveva fatto alcuno sforzo per conoscermi. Se non aveva alcun reale interesse per me, valeva la pena di provare a, come dire, comprare la sua amicizia?

Un mulinare violento precedette l'arrivo dell'elicottero della polizia. L'elicottero passava regolarmente a dare una controllata, ma perché li incuriosissimo così tanto era un mistero. Per chi voleva fare il guardone c'erano spiagge gremite di nudità d'ogni genere. E chi aveva bisogno di raccogliere materiale per le proprie attività solitarie aveva a disposizione interi negozi stracolmi di prodotti di qualità, in vari formati e a prezzi ragionevoli, dei quali fruire per ore nell'intimità della propria dimora. E per chi desiderava vederci in azione, l'ingresso al club non era poi così caro.

Ma c'era qualcosa nel nostro terrazzo che attirava l'elicottero. Lento e assordante, ci ronzava intorno praticamente tutti i giorni. Forse era l'elemento buco della serratura rappresentato dall'altezza: il terrazzo era visibile solo dall'alto e lì avremmo dovuto essere al riparo dagli sguardi.

Non ho un'ottima vista, ma persino io riuscivo a cogliere la visione tanto familiare alle donne di tutto il mondo, il distante, o non così distante, profilo di un uomo che si gingilla da solo.

«Vai con lo sguardo, Heidi» disse Richard. Nello spettacolo i numeri di Heidi erano sempre cronometrici. Altre coppie potevano restare in ballo per lunghi disperati minuti a volte, e per una donna, artista o meno, è seccante farsi un cazzo che non funziona, ma Heidi si vantava di riuscire a far stappare la bottiglia a comando, a chiunque, in meno di trenta secondi. I fatti le davano ragione: potevi regolarti l'orologio sulla sua esibizione, che si concludeva perfettamente a tempo con la musica, ogni sera, al decimo minuto e quarantesimo secondo.

Con qualunque sfiancato tronchetto fosse stata alle prese (e generalmente i colleghi erano interessati a noi quanto al quotidiano della settimana prima), il conto alla rovescia era sempre perfetto.

«Mi basta guardarli» diceva. Ci si scervellava in continuazione per capire come facesse, e chiedere a Rutger e Rhino non era servito a illuminarmi granché.

«Vuoi sapere il segreto?» disse Rutger. «Okay, a titolo di favore, a te, Oceane, lo rivelerò. É lo sguardo»

«Rutger, lo so che è lo sguardo. Ma com'è che funziona?»

«Suona assurdo, ma è la stessa sensazione di quando fai sesso con sei donne contemporaneamente.»

«E che ne sai tu, Rutger?»

«Sei tu che l'hai chiesto, Oceane»

Quando avevo domandato a Rhino, lui era rimasto con lo sguardo fisso nel vuoto così a lungo che fui certa si fosse dimenticato la domanda o che non volesse rispondere. «Fa di te la persona più importante che sia mai esistita» fu la sentenza.

Heidi punta lo sguardo sul pilota dell'elicottero e, se non fossi stata lì, di certo non ci avrei creduto: l'elicottero vira di scatto e sparisce dalla nostra visuale. Poi sentiamo il rumore di uno schianto, seguito da uno scoppio fragoroso e infine da un pennacchio di fitto fumo nero che serpeggia all'orizzonte.

Nessuno dice nulla. Come se non dire che Heidi ha fatto schiantare l'elicottero potesse far sì che l'elicottero non si sia schiantato. Nessuno si muove. Non è una cosa alla quale sei preparato. Ci danno consigli su come affrontare attacchi cardiaci, morsi di serpente, aggressioni da parte di orsi, terremoti, emergenze di ogni genere, ma elicottero abbattuto da bionda non c'è in nessun volantino che io abbia mai letto.

Heidi prende il flacone di fattore trenta e se ne schiaffa un altro po' sulle braccia. Mi viene il dubbio che abbia problemi di udito. Vorrei dire qualcosa, ma non parlo, perché se parlassi penserei che l'elicottero è precipitato, e ciò vorrebbe dire che l'elicottero è precipitato e non è stato un incidente al cantiere qui accanto o un'auto surriscaldata.

Ci aspettavamo delle domande, ma non ce ne furono. Passammo giorni e giorni sdraiati sul terrazzo senza ricevere, con nostro grande sollievo, alcuna visita della polizia. Cos'avremmo potuto dire: La mia amica Heidi è così porca che riesce a far fuori un elicottero con un'occhiata? Cosa poteva aver detto il pilota negli ultimi secondi: Mayday, mayday, sono stato abbattuto da una fica? E a quali conclusioni sarebbero giunti gli investigatori? L'agente Diaz è perito come avrebbe sempre sognato, tenendo stretta in pugno la sua virilità? Ovvio che le domande non si materializzarono mai.

Aspettavo il momento giusto per donare il raro CD reggae a Walter, ma le circostanze cospiravano contro di me. Passavo ore accanto alla piscina in attesa di un momento di solitudine con Walter, con Lou e Sue a blaterare che solo le donne sapevano dare piacere alle donne e che non mi rendevo conto di quel che mi perdeva. Era uno stillicidio continuo, ecco com'è che alcuni uomini finiscono per restare succubi, le donne quando vogliono sanno essere davvero assillanti. Stavo arrivando quasi al punto di dire, okay, vi concedo mezz'ora, ma lo chiudete un po' il becco? La mia critica principale alle lesbiche è che non sanno parlare d'altro. Mi capitava a volte di fare da sostituta leccacapezzoli in uno dei numeri di Christiana, e quei minuti a lavorare sulle sue tette per

me erano erotici quanto leccare una poltrona, e lasciatemi aggiungere che non trovo affatto erotico leccare una poltrona.

«Non potete essere lesbico» intervenne Vlan.

«Prego?» fece Lou.

«Non si può essere lesbiche se si è lèsbiche» proseguì Vlan. «Solo un etero può essere gay.»

A salvare Vlan dalla furia saffica fu Christiana, che singhiozzava sul bordo della piscina. Aveva visto Hamish sul fondo, era lì da un bel pezzo e non stava ispezionando la piscina, aveva proprio lasciato questo mondo. Christiana aveva scoperto che la sua voce aveva dato forfait, e si era messa a saltellare e indicare, non proprio il genere di contegno che si spera di tenere in casi di emergenza.

L'opinione diffusa era che Hamish avesse esagerato con qualche barbiturico. Ma non trovarono tracce di droga o alcol nel suo sangue, o meglio, certo che sì, ma non in quantità significative. Non fu trovato alcun segno di violenza, era come se avesse scelto di appisolarsi sul fondo della piscina. Nessuno aveva notato nulla, anzi nessuno si ricordava neppure di aver visto Hamish entrare nella piscina. Ero stata troppo presa dalle evangelizzatrici saffiche per avere qualcosa di utile da raccontare agli investigatori.

Jorge mi chiese di occuparmi degli effetti personali di Hamish. Sulle prime, sei onorata di ricevere un'incombenza tanto delicata, di essere considerata tanto adulta e imperturbabile da poter compiere una missione del genere, ma subito dopo ti manda in bestia che il fardello sia stato scaricato proprio a te. La scatola di fazzolettini, le calzature fetide, il caffè bevuto a metà, la parola stallone incisa sul legno, non erano più una scatola di fazzolettini, delle calzature fetide, un caffè bevuto a metà, una parola incisa sul legno, erano la scatola di fazzolettini, le calzature fetide, il caffè bevuto a metà e la parola incisa di un morto, e come tali si erano ammantati di un incancellabile velo d'angoscia.

Il caffè raggrumato fu la cosa più veloce da eliminare. Andò giù per lo scarico. Sbarazzarsi delle altre cose fu più difficoltoso e spiacevole, era come essere complice della rimozione di Hamish. Molti degli abiti erano così consunti da essere buoni solo per la spazzatura. Non riesco mai a capire se gli uomini conservano una maglietta per vent'anni per una qualche forma di lealtà o solo per paura dello shopping.

Hamish aveva una sola valigia e ciò mi spinse a decidere di inviare ai suoi cari solo quel che sarei riuscita a ficcarci dentro. Non c'erano torbide foto di Hamish che si scopava dei transex, né cassette di canti militari nazisti, né organi in salamoia di ex amanti. C'erano numerosissime offerte di carte di credito e fotografie di Hamish in stanze, bar, spiagge, stretto tra amici, che faceva *cheese* davanti all'obiettivo stringendo sigarette e bicchieri in mano. Foto il cui valore era stato azzerato. Uno dei motivi per cui avevo accettato era stata la curiosità di vedere Hamish con le braghe spirituali calate. Come sarebbe se potessimo tutti vederci dentro: scioccante e depressivo, o semplicemente banale? I recessi più profondi del prossimo sono una trama? E solo la superficialità della nostra conoscenza reciproca, a smagiarla?

La camera aspettava Hamish, come se fosse uscito giusto un attimo. Un buon numero di fogli beige dattiloscritti, in chissà quale lingua straniera, erano tenuti assieme da un enorme fermaglio. C'era una lettera d'accompagnamento in inglese di certo vergata da una donna anziana (si capiva dalla grafia nitida e precisa) indirizzata a Hamish: sperava che in Gran Bretagna lui trovasse qualcuno interessato a quelle lettere della sua prozia. La lettera era datata quattro giorni prima. «La speranza è l'ultima a morire...» mormorai. Tenevo i fogli sospesi sulla pattumiera. Non avevo idea di che farne. Non avevo la più pallida idea di come provare a lime alcunché. Neanche la più vaga idea che potesse poi valerne la pena, di fare qualcosa. Nessuno vorrebbe deludere una signora anziana che scrive una lettera gentile. Erano l'equivalente di un'indecifrabile lista della spesa, o le più belle parole mai messe insieme?

Rutger entrò con un tronco in mano. Fui tentata di chiedergli, ma Rutger aveva l'espressione da chiedimi.

«Trovato niente di utile?» s'informò, ostentando il tronco in modo perché non mi chiedi del tronchesco. »

«Non si può prendere quel che si vuole.»

«Nessuno sentirà la mancanza di questa» disse, raccogliendo la bomboletta di schiuma da barba di Hamish. Si rigirò per le mani un paio di forbicine, poi prese una confezione di pillole per il mal di mare. «Prendo questo» disse.

«Sei in partenza? » chiesi.

«No, ma può capitare.»

Raccolse il tronco ostentando sforzo. Mi guardò disorientato come chiedendosi perché non gli domandassi del tronco. «Ho questo tronco» disse.

Sorrisi.

«È storia» disse.

Rovistai in uno dei cassetti di Hamish.

«È qui che è cominciata la musica» proseguì Rutger. È questa l'origine di tutte le percussioni. Sarà il mio primo album.»

«Credevo volessi darti al cinema.»

«Sì, ma voglio un impero creativo. I mille umori del tronco saranno un passo cruciale»

«E quindi lo sai suonare?»

«No.»

Esaminai la parola STALLONE; s'era spezzata in due, STAL e LONE. Si teneva assieme da sola, come con una fascetta elastica. Rutger era ancora lì. Indicò alcune camicie. Pensai a quanto si sarebbe infastidito Hamish se avesse saputo che dei suoi vestiti sarebbero finiti nelle mani di Rutger. «Quella rossa è bella.»

«Non puoi prenderti le sue camicie.» Non vorrei mai gli abiti di qualcuno sapendo che è morto, specie in quel modo sventurato. Mi venne in mente che, certo, avendo acquistato dei capi ai mercatini di beneficenza, era possibile che avessi degli abiti di donne morte. Ma non lo sapevo.

Rutger si spogliò. «In qualunque momento tu abbia bisogno del mio amore, fammi un grido. Indossò la camicia di Hamish: troppo larga per lui.

«È troppo grande per te» dissi.

«Ma è rossa ed è gratis.»

«Dovrebbe andare in beneficenza.»

«Non c'è causa migliore della mia.»

Puntai sul terrorismo. «Non hai paura che porti sfortuna?»

«No. Oceane, perché non piaccio a nessuno?»

«Tu piaci a tutti, Rutger. Adesso, ti dispiacerebbe andare un pochino affanculo?»

«Vuoi essere mia amica, Oceane?»

«La tua amica ti dice addio, Rutger.»

«Devo confessarti una cosa, Oceane»

«Non confessarmi niente.»

«Devo. Sai perché mi piaci?»

«No.»

«Perché riesci a capire che nel profondo sono un coglione»

«Hmmm.»

«Perché resto sempre in ombra?»

Rimasi lì seduta a riflettere. Quando qualcuno ti chiede perché non piaccio a nessuno, cos'è che vuole sapere? Spera di essere rassicurato, per quanto falsamente, sul fatto che piacerà, o sta indagando seriamente sulle ragioni della sua impopolarità? Avevo deluso Rutger? Avrei dovuto redigere una mappa delle sgradevolezze che albergavano nella sua anima?

Osservai gli effetti personali di Hamish. Mi accorsi che erano passate due ore e l'unica cosa che avevo fatto in realtà era stata quella di gettare il caffè nello scarico. C'era un grosso tubetto di dentifricio mezzo utilizzato. Non sarei riuscita a usarlo. Non si poteva portarlo a un mercatino di beneficenza. Di certo il dentifricio avrebbe potuto trovare una nuova casa, là fuori, se non avessi rivelato la sua storia, ma non avrei saputo che cosa raccontare. Gettai il dentifricio nella pattumiera.

Ero sul terrazzo con Constance. Constance era una defraudatrice professionista di sussidi, proprietaria di due case a Londra che durante la permanenza a Barcellona aveva dato in affitto a due pittori francesi. Janos l'aveva conosciuta in spiaggia. Non aveva bisogno di lavorare, ma il lavoro al club era perfetto per i suoi gusti.

Anche Janos e Sergio se ne stavano in panciulle. Erano diventati inseparabili. Sergio sapeva parlare solo in italiano e Janos, che ne aveva un'infarinatura, era diventato il suo canale di comunicazione con il mondo. Janos era sempre di buonumore; stava facendo quel che amava fare. Era pagato fior di quattrini per prestare un tratto di tubo a donne bellissime. Rhino era professionale, ma stava a brontolare su ogni cosa. Tutto quel che Janos voleva era una splendida moglie bionda, una grossa casa e una grossa macchina, e sarebbe stato felice. Non avrebbe voluto una bionda più grande, una casa più grande o un'auto più grande. Magari avrebbe fatto il cascamento in giro, ma sarebbe stato il tipo da tornare a casa per cena senza macchie di rossetto sulla camicia. Era positività allo stato puro.

Sergio era spregevole. No, spregevolissimo. Scheletrico, persino più minuto di Rutger, la sua carta vincente era che avrebbe fatto di tutto con chiunque in qualunque momento. Lasciatemelo ripetere. Di tutto con chiunque in qualunque momento. Avevamo visto le foto. Andava forte nella professione perché la frase questo non lo faccio non usciva mai dalle sue labbra. Era tanto onnivoro da destare ammirazione, in un certo senso, ma non si poteva che essere d'accordo con Vlan, quando diceva che chi fotte tutti non fotte nessuno. Anche se le preoccupazioni sanitarie erano sempre in primo piano al Babylon, avevo preso la decisione irrevocabile che, checché ne dicessero le analisi del sangue, non avrei mai lavorato con Sergio. Non era stato allevato con amore ed era stato sedotto dal suo istruttore di nuoto all'età di dodici anni.

«È terribile» avevo commentato, dispiaciuta.

«No» aveva spiegato Sergio. «Fu fantastico. Mi amava e mi faceva un sacco di regali.»

La cosa preoccupante in Sergio era che non riusciva a capire la differenza tra una domanda tipo: Ci facciamo una birra? e: Sequestriamo qualcuno e lo incaprettiamo facendolo lentamente asfissiare mentre nel frattempo ci beviamo una birra?. Quando avevamo parlato di sbarazzarci di Rutger, l'italiano di Janos aveva fatto cilecca e Sergio, fraintendendo le nostre intenzioni, aveva suggerito a gesti, in tutta tranquillità, di tenergli la testa sott'acqua nella piscina. Janos aveva riso, ma tutti noi eravamo rimasti allibiti per l'orrore, certi che Sergio non stesse scherzando. Nessuno di noi riusciva a guardarlo in faccia. Questo poco prima dell'annegamento di Hamish.

«Sono avidissimi e disgustosi» diceva Constance.

Non ricordavo di quale cricca di politici stesse parlando. I politici non si presentavano spesso al terrazzo, ma ogni volta che questo accadeva, le veniva un travaso di bile. Non c'era uomo politico di nessun partito, al governo o dell'opposizione, di nessuna nazione, che lei non qualificasse come malefico, avido, disgustoso o -suo epiteto preferito per i governanti - ributtante. Ira a profusione si riversava sul sistema e sull'establishment. Per essere la proprietaria di una sfilza di immobili la cui unica preoccupazione era quale perizoma indossare al mattino, era parecchio veemente. La donazione di organo era l'unico altro argomento che le stava a cuore. Non so perché, ma tendo a diffidare di una persona che due minuti dopo essermi stata presentata proclama di essere andata a letto con centosettantotto uomini. Perché contarli? Perché vieni a raccontarlo a me? Le mie cosce saranno anche state aperte più del normale, ma nella categoria amatori ero ben posizionata, per essere poco più che ventenne. E poi, se proprio si è fissati con i numeri, per rintracciare un autobus di giocatori di rugby basta una telefonata.

Sergio e Janos sghignazzavano per un annuncio dedicato a Rutger. Sia l'uno che l'altro lavoravano molto con i film e Rutger aveva provato a inserirsi, ma aveva rivelato una grave deficienza giù al reparto salsicce. Rutger aveva seguito Janos sul set e aveva insistito con il regista perché gli fornisse due o tre donne, perché una non era abbastanza. Come sottolineò Janos: «Aveva ragione. Una donna non era abbastanza. Era troppo. La sua incapacità di rizzare il batacchio davanti alla telecamera non l'aveva scoraggiato. S'era spostato in aereo da una parte all'altra dell'Europa per recarsi sui set, ripresentandosi di volta in volta con parrucche e nomi falsi, e mancando infallibilmente di alzare la pannocchia al momento del dunque. Paradossalmente, pur non essendo

mai riuscito a sfondare nel cinema, era ben noto nell'ambiente. Ben noto e ben detestato. Tanto » che un regista aveva acquistato uno spazio di un quarto di pagina nel periodico di categoria, completo di foto segnaletica di Rutger, una lista delle sue false identità e il titolo: Perché non dovrete mai lavorare con quest'uomo.

Poco dopo il mio arrivo al locale, Rutger mi aveva attirata con l'inganno per mostrarmi il suo filmato dimostrativo. Non era lungo.

Nella prima sequenza, della durata di circa tre minuti, lui appariva in due sole inquadrature. Recitava il ruolo del fidanzato sconvolto di un'estetista che veniva brutalizzata proprio sotto ai suoi occhi dal fattorino della pizzeria. Il primo filmato illustrava in modo esemplare il motivo per cui Rutger cercava di entrare in questo 1 specifico ramo del cinema. Aveva un controtalento per la recitazione. Riusciva a prosciugare il talento dagli altri attori. Il suo ruolo consisteva semplicemente nello stare a guardare, ma aveva esattamente l'aspetto di quel che era, cioè qualcuno che cerca di fingersi un fidanzato sconvolto, deluso dalla vita.

In seguito Janos mi aveva spiegato che persino quella parte Rutger l'aveva ottenuta offrendo dei soldi al regista e pagando di tasca sua la pizza.

La seconda sequenza era breve, grazie a Dio. Una settantenne che indossava solamente la parte superiore di una tonaca monacale si sforzava di inserire un portasciugamano dentro Rutger, e Rutger si sforzava di dar l'idea di godere. La sua interpretazione era migliorata dal fatto che indossava una maschera antigas. La mezzamonaca aveva un'espressione delusa dalla vita.

Poi Rutger appariva come un allevatore di maiali, e una donna anziana che evidentemente non aveva mai valutato i benefici della ginnastica, di una buona dieta o della chirurgia estetica, zompettava con il maiale. Il suino aveva un'espressione delusa dalla vita.

La sequenza finale mostrava Rutger legato su una monoposto di Formula Uno, con una bionda annoiata sopra di lui che gli cacava addosso. Pare che Rutger avesse ottenuto il posto solo perché aveva procurato la vettura. Janos aveva spiegato che il padre di Rutger era il viceministro di qualcosa in Germania e mandava regolarmente denaro al figlio nella convinzione che fosse eroinomane.

«Vado a farmi una nuotata» dissi avvicinandomi alla piscina, per non rischiare di venire dimenticata e venire poi ritrovata sul fondo. La piscina era così piccola e poco profonda che pareva impossibile avere una disgrazia lì dentro, ma in effetti si affoga anche nelle vasche da bagno. Speravo di godermi la nuotata, ma non ci riuscii. L'unica cosa che riuscivo a pensare era che io stavo sguazzando allegra sotto il sole e Hamish no. L'angoscia non serve a niente, ma scrollarsela di dosso può essere difficile.

Vidi Constance che se la rideva con Janos e Sergio. Invidiavo un po' la disinvoltura che aveva con tutti. Ero troppo giovane per sapere che a molti piacciono le persone che non conoscono bene proprio per il fatto di non esserne conosciuti a loro volta. E il fascino dell'estraneo. L'estraneo deve accontentarsi delle informazioni che gli dai e difficilmente le confuterà usando cose che hai detto prima. Non sempre si tratta di inganni di grossa portata. Non è questione di fingersi pilota di caccia o la quinta donna più ricca di tutta la Spagna. È più un fatto di omissioni, di riallineare il proprio passato sotto una luce più favorevole. Significa dire: Amo New York senza che nessuno ti dica: Ma se la odiavi e non facevi che lamentartene nei cinque anni che ci hai vissuto. Vita nuova attraverso orecchie nuove.

Pensai ai centosettantotto di Constance e, per antitesi, mi venne in mente Tina. Io e Tina eravamo diventate amiche a scuola semplicemente perché eravamo sedute in ultima fila nell'aula di matematica. Io, lei e Azra. Io e Azra non ci saremmo prese la briga di parlarle, in caso contrario. Tina si sposò a diciannove anni con il primo uomo con cui era andata a letto, Phil, un inoffensivo pilota di elicotteri. Fu imbarazzante. Avrei voluto dirle non farlo, ma sarebbe stato orribile perché era in preda a un'intransigente felicità. Aveva avuto più avventure Azra in un solo venerdì (C'era anche suo fratello. Me l'ha chiesto con gentilezza...) che lei in tutta la vita. Sospettavo che Phil fosse anche il primo uomo che avesse mai baciato. Non era brutta, ma aveva dei genitori rigorosissimi e la tendenza a fare tappezzeria alle feste. Il matrimonio ci piacque, perché piacciono sempre, ma ci sentivamo davvero dispiaciute per lei. Fu come vedere qualcuno ammalarsi di

cancro. Finita a diciannove anni. Andarono a vivere a Malta.

Avevo perso i contatti con Azra. Ci sono poche cose più tristi di un'amicizia che finisce. Ero troppo giovane per rendermene conto, ma era triste proprio perché non c'è nulla da fare. Non è che tu non abbia telefonato abbastanza o che il bigliettino d'auguri che hai mandato per Natale fosse troppo insulso. Avevo scoperto che, dopotutto, forse eravamo state amiche perché eravamo sedute assieme nell'aula di matematica. Non che Azra avesse davvero bisogno di qualcuno. Aveva le tette. Era stata eletta come il paio di tette più belle della scuola. Naturalmente, come tutte quelle dotate di supremazia mammaria, non la smetteva di mostrarle a tutti; secondo me quando guardava nel vuoto durante l'ora di matematica stava escogitando un pretesto plausibile per farle erompere nel bel mezzo della spiegazione di insiemistica.

Eppure anche con Azra avevano tutti perso i contatti. Era stata, in scala ridotta, come Heidi, un'assoluta fuoriclasse. Uomini perfettamente rispettabili iniziavano a gingillarsi quando la vedevano passare. E cosa vuole una donna che ha tutto quel che desidera? Quel che appartiene alle altre. Sappiamo tutte che bisogna tenersi alla larga dagli uomini sposati, ma è inutile. Siamo tutte messe sull'avviso riguardo alle relazioni in ufficio, ma anche questo è inutile.

Poi, ovviamente, Azra s'imbestialì con il suo uomo sposato perché era sposato. Non mise in atto nessuna delle contromisure classiche. Non telefonò alla moglie. Non versò dell'acido sulla carrozzeria della sua auto. Non fece abbandonare nel suo giardino dei grossi animali morti di cui era difficile sbarazzarsi. Non consultò dei killer. Andò in vacanza.

Si era informata sui dettagli della vacanza familiare e quando il signor Sposato, moglie e figli furono in coda all'aeroporto per il check-in, Azra era esattamente dietro di loro con un'elegante valigia. Metterti a gridare a squarciagola gettando oggetti a destra e a manca a un check-in può essere molto liberatorio (quanto sgradevole per l'oggetto del tuo sfogo), ma questo tipo di comportamento è sgradito alle linee aeree. Se invece te ne stai buonina in fila dietro a un adultero come chiunque altro, non ci si potrà rivolgere alle forze dell'ordine.

Il signor Sposato vede Azra e si cala in uno scafandro di terrore sigillato ermeticamente. Azra sta per fare una scenata? È solo un'assurda coincidenza? Non sa che fare. Le sue minuscole certezze stanno per essere polverizzate. Conosce gli infiniti supplizi che le mogli sanno infliggere. Capisce come si sente una formica che sta per essere schiacciata. Stare in coda è diventata d'improvviso la prova più devastante del mondo. Il sudore gli segna il viso, è talmente concentrato per non crollare che quando la moglie gli chiede cosa c'è non riesce neppure a rantolare un niente. L'addetto all'accettazione lo vede così cereo che valuta l'eventualità di non lasciarlo imbarcare. La presenza di Azra è solo un avvertimento? Voltandosi, vede che anche lei fa il check-in e si convince definitivamente che sarà una giornata impossibile.

Eppure il silenzio di Azra gli dà speranza. Se avesse avuto l'intenzione di svergognarlo, perché aspettare? Sta malissimo, comunque, e considera l'eventualità di mollare la vacanza.

La moglie lo guarda con quel concentrato di sospetto e manifesta mancanza di solidarietà che solo una moglie può mostrare. Se lui provasse a tirarsi indietro adesso, verrebbe accusato di abbandonare la famiglia per trascorrere più tempo con l'amante, perché, inevitabilmente, lei sa; non sa che è Azra, ma sa. E annullare la vacanza significherebbe mandare in fumo dei soldi.

È questo l'aspetto peggiore negli uomini sposati: niente soldi. Stanno a borbottare sui pagamenti del mutuo e le lezioni di danza delle figlie fino a che non ti offri di pagare la cena.

Durante il volo per Ibiza, il signor Sposato si tormenta al pensiero del suo futuro. Non guadagna neanche lontanamente la cifra che vorrebbe, ma la famiglia della moglie possiede degli alberelli nel Perthshire che nel giro di vent'anni saranno grossi alberi e frutteranno una ragguardevole sommetta. Non c'è altro conforto in vista per i decenni a venire. All'aeroporto di Ibiza, Azra sparisce e il signor Sposato si lascia cadere sul letto nell'albergo. Il mattino dopo, mentre l'intera famiglia si schiera in spiaggia, Azra stende il telo di fianco a loro, presentandosi alla moglie. «Piacere, sono Azra, sono certo che lui le avrà detto tutto di me.»

La famiglia si trasferisce in un altro albergo sull'altra costa dell'isola. Azra ci mette quindici minuti a rintracciarli e a raggiungerli. Il signor Sposato affronta la crisi stando disteso al buio nella camera d'albergo, fumando una sigaretta dietro l'altra e singhiozzando, mentre le due donne si

scambiano frasi disinvolute accanto alla piscina. Dal quarto giorno Azra non si fa più vedere. La speranza è che si sia stancata della battaglia.

Di ritorno a casa, il signor Sposato si sta consolando al pensiero che, nel peggiore dei casi, tra cinquantanni sarà comunque morto e che le cose non potranno mettersi peggio di così, quando la polizia si presenta da lui per porgli delle domande sulla sparizione di Azra. Nessuno dei suoi indumenti è stato portato via dalla camera d'albergo di Ibiza. L'ultimo posto in cui è stata vista è l'albergo.

Mi avolsi nel telo e mi sdraiai accanto a Constance. Le spalle mi si erano gradevolmente tonificate per la nuotata. Janos e Sergio erano andati ad acciuffare Rutger. La dolcezza del pomeriggio iniziava a permearmi. Udi Constance schiarirsi la voce. Una volta poteva significare schiarirsi la voce, ma due volte era schiarirsi la voce per introdurre un discorso.

«Oceane, dicono tutti che con te si può parlare.»

«Sì...?»

Non lo sapevo. Era, suppongo, un complimento: Tutti dicono che con te non si può parlare non sarebbe stato un gran risultato.

«Ho un pensiero che mi assilla.»

«Non stai per confessarmi qualcosa, vero?»

«No. Ma ho bisogno che tu mi dica che sono una stupida.»

«Se insisti...»

«No, prima ascoltami. Quando nacqui, mia madre era già molto in là con gli anni e ogni volta che l'argomento saltava fuori fingevo che lei avesse dieci anni in meno. Dopo un po' maturai quest'idea che se avessi mai detto a qualcuno la sua età le sarebbe accaduto qualcosa di terribile. Poi arrivò il suo sessantacinquesimo compleanno.»

«Perché me lo racconti, se hai paura che le accada qualcosa?»

«Perché ne ho già parlato con qualcun altro.»

«E le è successo qualcosa?»

«È morta. Voglio che tu mi dica che sono ridicola a pensare che sia colpa mia.»

«Sei ridicola.»

L'impianto audio del club era potentissimo e fu così che quella sera, mentre confrontavamo gli smalti per unghie dietro le quinte, non sentimmo sparare a Mervyn. Ci accorgemmo pian piano della folla che veniva fatta accomodare fuori e dei movimenti insoliti in platea. Venimmo a sapere che durante il primo spettacolo si era presentato un gruppo di libanesi, che avevano chiacchierato con Mervyn il chiacchierone. Si erano scambiati qualche impressione sul Libano. Uno di loro aveva chiesto a Mervyn a che ora finiva di lavorare, perché aveva voglia di continuare quella gradevolissima conversazione, ma prima aveva alcuni affari da sbrigare. Mervyn aveva confermato che lavorava fino a tardi. Il tizio libanese aveva trascorso quattro ore a setacciare i quartieri più lerci di Barcellona per trovare qualcuno che gli vendesse una pistola. Aveva pagato un secondo biglietto per rientrare e di punto in bianco aveva sparato cinque colpi a Mervyn; mentre usciva con passo tranquillo aveva sparato nelle chiappe allo Zerbino urlandogli imbecille prima di dissolversi nell'oscurità.

«Hai saputo?»

Una settimana dopo, Christiana aveva trovato Patricia Gemebonda sul fondo della piscina. L'umore non era buono. Era ormai settembre. Inizialmente mi ero ripromessa di rientrare a Londra dopo tre mesi. Subito dopo avevo ripensato a Natale come data più adatta. Adesso pensavo di rivolgermi subito a un agente di viaggio. Jorge era distrutto.

«Dieci anni in affari. Mai una lite. Non un cliente svenuto. Forse neanche un bicchiere per terra. E ora questo Si discute dell'eventualità di chiudere il club, magari per una settimana. Era un'idea sensata. Nessuno aveva voglia di lavorare, ma stare lì seduti senza far nulla non sarebbe stato meglio. E non saremmo stati pagati. Non mi sarebbe dispiaciuta una settimana libera, ma i conti andavano pagati e quasi tutti dissero a Jorge di andare avanti.

Continuammo ad andare sul terrazzo a prendere il sole, ma l'unico che nuotava era Rutger.

Sguazzava intorno con ostentazione, mentre il resto di noi stava a coccolare il proprio sconforto. Nessuno di noi era stato amico di Patricia, ma era inquietante vedere andar via così una persona tanto giovane e antipatica e con delle tette tanto capaci di catalizzare l'attenzione. Le circostanze non circostanziate del suo annegamento ci costrinsero a cercare spiegazioni. Non disponendo di alcuna nozione medica di sorta, eravamo tutti intenti a stendere secchi scenari sullo scenario di restare stesi secchi, prendendo spunto dal cicaleccio televisivo e da conversazioni ricordate a metà. «Succede proprio così. Una persona giovane, sana, spensierata. E il tuo ultimo pensiero sarà, dovrei farmi lo shampoo stasera?»

Ebbi l'impulso di fare qualcosa per tutti. Vlan gestiva sempre l'armamentario, Janos e Sergio scendevano sempre giù in spiaggia in cerca di signorine da condividere, la madre di Rhino inviava ceste di prosciutto e strana roba simile al torrone che lui spartiva con tutti e la sorella di Estremamente Gemebonda lavorava nel settore vinicolo, perciò erano sempre in bella vista delle casse di rosso sorprendentemente buono.

Mi offrii di cucinare il pranzo della domenica per tutti. Al nostro piano c'era un cucinino, striminzito ed essenziale. Scelsi di cucinare il pollo al curry per via dell'attrezzatura limitata, perché da brava straniera disgraziata mi ero portata un sacchettino di spezie per l'eventualità mi fosse toccato di cucinare e perché, anche se è difficile fare un ottimo pollo al curry, farne uno pessimo è quasi impossibile. Non pensai al dessert perché a casa io mi occupavo della portata principale, al dolce ci pensava Julia. Fortunatamente l'insufficienza della cucina mi offrì la giustificazione per non tentare un soufflé al cioccolato.

Avevo invitato quindici membri del cast, Rutger incluso. Non avevo proprio voglia d'invitarlo ma, come dire, non riuscivo a trovare il coraggio di non farlo, benché almeno otto dei quindici si fossero espressi nettamente per la sua esclusione. Mi limitai a sperare di non incontrarlo nei cinque giorni successivi. È uno di quegli strani fenomeni, puoi vivere gomito a gomito con qualcuno e non incontrarlo per un sacco di tempo. Ma Rutger lo incrociavo ogni cinque minuti. La presi come una prova da superare. Pregando che avesse qualche impegno precedente o una radicata avversione per il pollo al curry, formulai l'invito nella maniera meno allettante possibile.

«Ottimo» disse. «Spero tu sia brava. Sono schizzinoso, ma potenzialmente licoressico»

«Cosa?»

«Potenzialmente licoressico. Ehi, è la tua lingua, che sto parlando»

Fu domenica mattina, mentre armeggiavo con la curcuma, che non riuscii più a nascondere a me stessa di essere in ansia. Il lato negativo del cucinare è che basta un errore di calcolo o perdere la concentrazione per qualche secondo e ti si stampa sulla fronte la parola imbranata. Come in tutte le altre cose, se non fai pratica perdi smalto, inoltre non avevo mai cucinato per così tante persone in una volta sola e dovevo fare attenzione alle proporzioni.

Ben presto non potei più nascondere a me stessa di essere terrorizzata. Mi dissi che anche se il pollo si fosse bruciacciato e il curry fosse bastato appena per una spolverata, non mi sarebbe importato. Ci avremmo riso su. Me lo ripetei un bel po' di volte, ma non riuscivo a convincermi. Andavo in continuazione in bagno ed ero quasi piegata in due dalla paura che i miei ospiti non si presentassero, con conseguente estinzione sociale, alternata alla paura che i miei ospiti si presentassero e non fossero in grado di mandar giù un boccone.

Perché l'avevo fatto? Non ero obbligata. E non era una bazzecola. Era il momento della verità, ero in ballo io. Checché ne dicessi, o ne dicesse chiunque altro, era una faccenda personale. Mi stavo mettendo alla prova. C'era in gioco la mia reputazione, anche provando a stendere su tutto un velo di noncuranza.

Sapevo di poter contare su Janos e alcuni altri. Janos avrebbe divorato un copertone se gli avessi dato un coltello abbastanza affilato. Tentai di calmare il mio terrore pensando a Janos che divorava quel che avevo cucinato. Arrivò l'ora di pranzo. Qual era l'etichetta da osservare con un cast internazionale? Con quanti minuti di ritardo sarebbe stato considerato cortese arrivare? Avevo predisposto lo spazio per i coperti, aspettai. Sentivo i movimenti nelle stanze accanto e supposi che gli appetiti si stessero risvegliando. Mi sedetti con le mie pentole di curry e riso e aspettai. Mi servii una piccola porzione. Non era eccezionale, ma era buono. Era sicuramente buono; niente

ghigliottina, questa volta.

Dov'erano tutti? Avrei dovuto bussare a qualche porta? Era troppo tardi perché fossero ancora a letto e riuscivo a percepire i passi di gente già in piedi. Non andai a bussare perché non volevo mostrarmi così disperata.

E poi finalmente un ospite. Rutger, che aveva con sé una scatola con dei quadranti. Non avevo intenzione di chiedere. Gli servii una porzione e lui ci si tuffò con appetito. La nostra conversazione si esaurì presto e così, contro i miei buoni propositi, gli domandai della scatola.

«È un contatore geiger.»

D'accordo, non l'avrei fatta lunga. Rimanemmo in silenzio per un po', poi Rutger disse:

«Potremmo fare sesso mentre aspettiamo.

«Non credo»

Offrii il bis a Rutger, che s'ingozzò con abbondanti grugniti di piacere. Inizialmente avevo pensato di sbarazzarmi di Rutger il più in fretta possibile, ma ora sentivo il bisogno che restasse. Il fallimento mi si stava incrostando addosso come una maschera di fango. Un ospite è un miglioramento incommensurabile rispetto a nessun ospite. Sentivo gli altri passare fuori dalla porta, ma nessuno entrava. Nei giorni precedenti avevo più volte ricordato la cosa a tutti.

«Questo pollo al curry è il migliore che io abbia mai mangiato» disse Rutger. È questa la cosa terribile. Un complimento, probabilmente falso, da una persona che disprezzi, e ti sciogli.

Rutger rimase un'altra mezz'ora, spinto da quella che sospettosamente supposi essere compassione. Volle persino un simbolico secondo bis. Nessun altro si presentò. Aspettai un altro paio d'ore prima di gettare il pollo nella spazzatura, perché sapevo che più tardi non l'avrei mangiato.

Naturalmente era una cosa di poco conto. Soprattutto alla luce degli eventi delle ultime settimane. Ma persino adesso la ferita brucia ancora. Perché avevo imparato qualcosa. Era la prima volta che scoprivo che la verità non è la benvenuta. La verità occupa i paginoni, ma come molte celebrità è capace di commettere sciocchezze. Non avrei mai voluto scoprire che la mia amicizia significava così poco da non valere la pena di percorrere qualche metro e consumare un pasto gratis.

Pensai allo spirito di gruppo e mi venne in mente che Janos e Sergio condividevano le loro avventure occasionali perché erano degli emarginati. Rhino divideva il torrione perché non voleva ingrassare. Alla Gemebonda il vino non costava Estremamente nulla.

Era un tragitto mentale che non volevo percorrere fino in fondo, perché non lo vedevo arrivare a nessuna buona destinazione. Sentivo gli altri salire e scendere le scale e il loro cicaleccio attutito. Erano lì in giro ma non si presentavano. Speravo che a uno a uno venissero tutti a porgere le loro scuse o a dare spiegazioni per mitigare le cose, ma non accadde nulla di simile.

Di certo non era una politica premeditata. Non c'era stata nessuna consultazione, nessun boicottaggio. Solo una serie di decisioni individuali. Esaminai il mio comportamento: m'ero dimenticata di restituire l'asciugacapelli a qualcuno? Avevo parlato del carattere di qualcuno? In un certo senso era più doloroso così. Se mi avessero snobbata di proposito, avrei potuto avere la soddisfazione di un'ira giustificata. Se qualcuno ti pesta il piede di proposito, puoi darti alla vendetta, ma se qualcuno fa un semplice passo indietro e ti schiaccia il piede inavvertitamente, anche se ti fa un male atroce è difficile, almeno per me, covare vendetta. Uno dei motivi per cui non tartassai gli altri per la loro assenza fu che nessuno di loro sapeva che Rutger era stato il mio solo ospite. Sarebbe sembrato che il pranzo fantasma si fosse svolto, se nessuno avesse fatto domande.

«Non preoccuparti disse Rutger andandosene «ci saranno uno o due amici nella vita che non ti tradiranno. Saranno quelli che tradirai tu.»

Si possono fare solo due cose quando gli amici ti deludono. Ricordare o dimenticare. Non c'è dubbio su quale sia la più salutare. O forse sì? Si impara una verità sgradevole. Se acquisti un abito o un apparecchio elettrico difettoso puoi restituirlo o cambiarlo, ma pochi hanno davvero la possibilità di cambiare amici, pur essendo fermamente intenzionati a farlo. Siamo bloccati nella nostra vaschetta. Alcuni dei miei amici avevano ventilato l'ipotesi di venirmi a trovare dall'Inghilterra, ma persino con l'intero piano di un palazzo a disposizione non l'avevano fatto.

Cominci a chiederti se non sia tu a sbagliare qualcosa. Iniziamo a scoprire che non ero come la

gran parte delle persone: io provavo sentimenti.

Pensai alle parole di un anziano falsario con dieci anni di carcere sulle spalle che Piotr mi aveva citato: L'universo è vecchio di miliardi di anni, ma tutto può cambiare in un secondo. Mangi merda per dieci anni e poi, d'improvviso, non succede più.

Qualche giorno dopo, salii sul terrazzo e vidi un altro gruppo di barellieri di un'ambulanza, e Richard e Vlan in piedi, atterriti. L'angoscia più nera ha un'aura inconfondibile. Non soltanto si cade nella disperazione, si può anche restare disperatamente in piedi.

Rutger pareva pimpante come sempre. Vlan indicò la piscina e disse, con voce cupa: «Marina:». Pensavo che i barellieri fossero lì per una specie di esercitazione. Continuai a non capire finché Rutger non me lo ripeté sillabando. Quand'è che il panico diventa terrore? O è forse il terrore che sboccia per diventare panico?

Il nostro panico era alle stelle. Eravamo riusciti a tener duro fino a quel momento, congratolandoci con noi stessi per la tenacia, anche perché nessuno di noi era stato amico intimo di Hamish o Patricia. Eravamo tutti in buoni rapporti, ma nessuno degli artisti era stato lì a lungo, e tutti abbiamo doti di resistenza spirituale che teniamo da parte per le vicissitudini impreviste; e si può sempre contare su incredibili riserve di egoismo e indifferenza per il prossimo. Ma adesso si era superato il limite.

Il quadro era lo stesso. Nessun segno di aggressione, niente alcol né droghe. Patricia e Marina non erano riuscite a restare coscienti nella piscina, tutto qui.

Jorge chiuse permanentemente la piscina, come se ci fosse qualcuno, a parte Rutger, intenzionato a farne ancora uso. Non sapevamo che fare. Continui a dirti che lo spettacolo deve continuare e all'inizio avevamo fatto proprio così. Le nostre emozioni non erano legate alla pena per Marina. O solo in piccola parte.

Ewa chiese a Jorge: «Licenzierai Richard?».

«Adesso è Richard? La scorsa settimana avete firmato una petizione per licenziare Rutger.»

«Porta la morte»

«Cosa?»

«È venuto qui perché tutti quelli ai quali insegnava affogavano.»

«No. Non dimenticarti delle aggressioni degli squali. E due morirono di embolia» precisò Vlan.

«Prima l'elicottero precipitò. Poi Hamish. Merv. Patricia. Poi ancora Marina.» Ewa si sbracciava concitata.

«Come può essere stato Richard? Ha tirato giù l'elicottero con un pezzo di corda? Non era neppure qui quando è affogato Hamish.»

«Sta portando qui la morte. O se ne va lui, o me ne vado io» disse Ewa.

«Dici delle assurdità» disse Jorge. Stranamente, le parole di Ewa non suonavano assurde. Ci stavamo confrontando con troppa realtà in una volta sola. «Che dovrei fare? Spaventarmi come una vecchina?» disse Jorge allargando le braccia. Mi vennero in mente le vecchine che avevo visto io, rocce nutrite di storia che non avevano paura di nulla. Forse avrebbe dovuto dire una ragazzina, o un vecchietto.

Il tempo era rallentato fino a diventare coloso. Non mi offrii di occuparmi degli effetti personali di Marina. Ci sono delle verità che conosci ma che non senti dentro di te. Sappiamo tutti che si muore, ma c'è una bella differenza tra saperlo e avere la Grande Mietitrice seduta di fronte a te.

«Mia moglie vi ringrazia per tutte queste indennità di straordinario» disse il detective andandosene.

«Siamo proprio una bella squadra» fece Jorge.

L'impianto stereo è forse la vetta del progresso umano. Avere il club tutto per noi, la musica a tutto volume e gli alcolici avevano già avuto ottimi effetti sul nostro umore. Ma adesso neanche queste cose bastavano a tirarci su. Stavolta lo spettacolo non continuò. «Mi piace immaginarmeli in paradiso che fanno i loro spettacoli per Dio aveva commentato Nadia.

Ewa e Piotr mollarono. Avevano parlato (incessantemente) di restare ancora sei mesi e mettere

da parte i soldi per acquistare un convento abbandonato sui monti Tatra e convertirlo in un club per scambisti. «Non voglio morire viva» disse Ewa, e credemmo di capire cosa intendesse. Ci congratulammo con noi stessi per il coraggio che mostravamo restando lì. Non c'è nulla come vedere qualcuno che se la dà a gambe, per sentirti coraggioso. Lou e Sue, che avevano parlato (incessantemente) di andarsene, rimasero e adesso avevano uno spazio di dieci minuti in più nello spettacolo, durante il quale si esibivano con un frullatore. Ma eravamo ancora dei ghiaccioli nelle mani del terrore.

Per vari giorni tutto fu tranquillo. Facemmo degli spettacoli tutt'altro che memorabili e riuscimmo a rilassarci un po'. Io e Nadia salimmo sul tetto per prendere il sole. Jorge aveva fatto riempire di terra la piscina e aveva piantato degli alberelli.

Giunte al terrazzo, io e Nadia ci bloccammo: accanto alla fu piscina c'era una grossa vacca frisona, coricata su un fianco. Quando dico grossa, ovviamente, non è che io sia un'esperta di vacche frisone, specie fuori dal contesto del loro pascolo, ma sembrava proprio grossa. Le gambe inerti che sporgevano dalla parte inferiore sembravano piuttosto piccole. Riconoscemmo i sandali ai piedi, color arancio e sfilacciati. Erano quelli di Vlan.

«È una vacca» dissi.

«Stavo per dirlo» disse Nadia.

Non scenderò in dettagli, ma non c'era alcun dubbio sulla morte della vacca e di Vlan. Eravamo così scioccate che quasi non riuscimmo a dare l'allarme.

Fremevo di paura. Usavo la vasca con appena qualche centimetro d'acqua per essere certa di non affogare. Maneggiavo le forbici per le unghie con grande attenzione per paura che mi sfuggissero di mano infilzandomi. Annunciai che dovevo ritornare in Inghilterra per riprendere la mia carriera di ballerina, cosa vera, ma ero felice di avere una carriera da ballerina alla quale pensare. Era stato divertente, ma l'unica cosa che il periodo al Babylon mi aveva lasciato era una migliore definizione dei bicipiti per le ore passate alla pecorina sul palco.

Non sapemmo mai nulla della vacca. Vlan era stato vittima di una sfortuna unica nel suo genere. Le vacche che cadono dal cielo sono rare. Non venne nessuno a reclamare la propria vacca; ma d'altro canto, ci si può aspettare che chi getta su Barcellona una vacca stendendo qualcuno, poi alzerà la mano? Janos se ne venne fuori con la teoria che la polizia ci stava bombardando di bestiame per vendicarsi dell'elicottero abbattuto. Nessuno riuscì a pensarne una migliore.

Fu nel cuore della notte che Rutger venne a bussare con violenza alla porta.

«Presto! Richard ha tentato di suicidarsi.» Mi alzai in piedi, o almeno ci provai. Un'incudine di orrore mi pesava sullo stomaco. Mi veniva chiesto di fare qualcosa che non ero in grado di fare: confrontarmi con delle altre sventure. Stavo provando a elaborare un pensiero, quando Rutger disse:

«No, sto solo scherzando.»

Rimasi bloccata per qualche lungo istante prima di sbattere la porta in faccia a Rutger e lasciarmi ricadere sul letto con un grugnito, rimandando la punizione a un futuro momento di lucidità.

Rutger bussò di nuovo. «No. Okay. Stavo scherzando. E Constance che ha provato a suicidarsi.»

Aveva ingoiato un mucchio di pillole, aveva vomitato, era andata a zonzo, era stata scoperta e condotta all'ospedale, dove era stata depillolata, ripillolata e messa alla porta. C'è questa strana idea che due che vengono dalla stessa isola debbano avere un qualche senso di responsabilità reciproca. Anche stavolta, fu lusinghiero essere vista come una persona affidabile che può dare aiuto agli altri nel momento della disperazione, ma l'effetto si esaurì presto.

Misero una brandina nella mia camera perché potessi prendermi cura di lei.

«Depressione, vero?»

«No.»

«E allora perché prendere le pillole?»

«Ero felicissima. Mi sono detta, perché suicidarti quando sei triste?»

Constance aveva paura del buio, perciò dormimmo con le luci accese, o almeno, lei dormiva mentre io facevo del mio meglio per prendere sonno. Abbiamo tutti le nostre piccole manie. Cioè, io no. Insomma, molti ne hanno. Azra aveva paura del burro che si scioglieva. Lo rimetteva subito

in frigo dopo averne tagliato una fettina. L'idea del burro che arrivava a temperatura ambiente la turbava.

Posso capire avere paura del buio. Quel che non concepisco è dirlo in giro.

Ma l'assecondai. Inoltre Constance puzzava. Dopo qualche accenno un po' vago capii che era necessario un approccio diretto.

«Hai bisogno di una doccia.»

«Certo. Dimmi quel che devo fare. Perché a noi donne viene sempre detto cosa fare? Fa' questo. Fa' quello. E quando non ci viene detto cosa fare, ci dicono cosa non fare. Non fare questo. Non fare quello. Perché non possiamo essere libere? Gli uomini sono liberi di non fare la doccia.»

L'unico modo per tenerla lontana dalla mia stanza era quello di darle dei soldi per fare acquisti, visto che la *débâcle* farmaceutica aveva gravemente intaccato le sue funzioni bancarie. Tollerai la situazione per un po', perché un avvenimento come quello non è una cosa da niente: la vita è sacra, così ci è stato spiegato chiaramente.

Comunque, dopo tre giorni, la compassione era esaurita e rimpiansi sinceramente che non fosse riuscita nel suo intento. Sospettai di essere stata chiamata a prendermi cura di lei non perché brillassi di compassione, ma perché ero un'idiota. Nessuno ti ringrazia e se anche lo fanno, la parola grazie non è che un breve suono. Al quarto giorno, dopo che ebbe spento la sigaretta sulla mia saponetta, andai da Jorge a spiegargli che bisognava trasferirla in un'altra camera prima che le facessi del male.

Invece e gridai contro Jorge, e solo alla fine notai il ragazzo nuovo nell'angolo.

«Ti presento Juan» disse Jorge. «Potresti fargli un po' da guida, se ti va.» Jorge sapeva benissimo che mi andava. Non mi piacciono i ragazzi carini, ma Juan s'era meritato l'eccezione. Era troppo bello per lavorare al Babylon, anzi, a essere precisi era troppo bello per lavorare e basta. Avrebbero dovuto dargli un'indennità per il fatto di essere Juan. Mi ritrovai a dondolare ora su un piede ora sull'altro, a gingillarmi con le ciocche tra le dita e a maledirmi per non essermi truccata con più attenzione. Era più giovane di me. Avevo ventun anni, lui diciannove, abbastanza per procurarmi l'inconfondibile sindrome smaniosa da nave scuola.

Condussi Juan in giro, cercando di tenere a bada la salivazione. Supposi che Jorge non gli avesse parlato dei decessi, così mi soffermai su altri aspetti del Babylon.

«Cosa c'è sul tetto?» chiese.

Avevo progettato di saltare il tetto a pie pari, ma non potevo fingere che non esistesse, temevo che Juan fosse il tipo di persona che detesta le bugie.

«Il terrazzo»

«Vediamo»

Non sarei mai più voluta salire sul terrazzo, ma dovevo assecondare Juan e trascorrere più tempo che potevo con lui, almeno fino a quando non gli avessi dimostrato in maniera definitiva che nessun'altra al Babylon poteva offrire al suo pinocchio un paese dei balocchi migliore del mio.

Quando vidi Richard sul tetto, la mia trepidazione verme promossa a isteria repressa. Tra noi sopravvissuti era ormai noto con il nome di The End. Mi sorpresi a curvarmi un po' nel timore di beccarmi una vacca addosso e mi avvicinai radente al muro per prevenire improvvise folate di vento capaci di farmi volare giù.

«Devo parlarti, Oceane» disse Richard.

«Dopo»

«No» disse Juan allontanandosi. «Non badate a me.» Beneducato, per giunta: giurai a me stessa che l'avrei fatto mugolare.

«Allora?» chiesi, intendendo: Non vedi che sono occupata?. Ma lui non colse.

«Dammi il conforto delle tue orecchie» disse Richard. «Non posso andare avanti così.»

«Così come?» riuscii a dire, come se non sapessi di che stava parlando.

«È tutta colpa mia.»

«Tutta colpa mia? Ma come può essere colpa tua?» dissi, perché era la cosa che andava detta, anche se non riuscii a suonare convincente, e quel che avrei voluto dire era hai ragione.

«Non voglio essere me» disse. «Darei qualunque cosa per non essere me. Ovunque io vada...

voglio farla finita.» Avrei voluto dire qualcosa di confortante, ma non mi uscì nulla di meglio che:

«Dai...».

«Sono troppo codardo»

«Non dire sciocchezze» dissi, perché era la cosa che andava detta.

«Ho bisogno di trovare un buon modo: qualcosa di memorabile, tipo legarmi a un assicuratore e tuffarmi negli abissi. Qualcosa che mi permetta di riscattarmi.»

Non rimasi troppo a lungo sul terrazzo con Richard. Sgattaiolò via quel giorno stesso, senza dire addio a nessuno, inosservato. Lasciò molta della sua roba, ma qualche bagaglio lo portò con sé. A Lou e Sue ora venne concessa quasi mezz'ora sul palco per riempire lo show. Insistettero per inserire delle ospiti occasionali nello spettacolo e scendevano in spiaggia per dispensare appositi corsi di educazione orgasmistica alle giovani bagnanti. Ne trovarono molte disponibili, o forse furono loro particolarmente perseveranti nel proporsi. La performance artistica dev'essere l'unica attività in cui si può pagare meno per avere di più.

Prima di andarmene scambiai l'indirizzo con tutti, tranne Walter (che non riuscivo mai a incontrare) e Rutger. Fui fortunata, non m'imbattei in Rutger nei giorni prima della partenza e non dovetti confrontarmi con il dilemma del dare o non dare. Cosa strana, mentre consegnavo ai sopravvissuti i bigliettini amorevolmente scritti con il mio indirizzo, ebbi la premonizione che non li avrei mai più rivisti, ma fui certa che avrei rivisto Rutger. Rutger irrompeva d'improvviso in ogni momento della giornata. Come sapeva irrompere lui non irrompeva nessuno.

E davvero non ebbi più contatti con nessuno di quelli cui avevo dato l'indirizzo. E una delusione non sentirti più con le tue conoscenze. È la semplice pressione quotidiana, ti dici, lo stillicidio di frustrazioni, lavare i piatti, fare la spesa in drogheria, imboiaccare le mattonelle del bagno, a impedire una risposta alla tua cartolina, lettera, telefonata. Un cambio d'indirizzo, la perdita della borsa e dell'organizer, sono i contrattempi che immagini blocchino i tuoi corrispondenti, ma la paura è che sia perché tu non vali la pena o, peggio, che valga la pena di non risponderti.

Anche se non me ne rendevo conto, stavo vivendo una rivoluzione epocale, la fine di un'era. Erano gli ultimi giorni della perdita dei contatti. Delle più umane tra le emozioni, la perdita e la curiosità, cosa ne era stato? Dall'età delle caverne a quella della club culture, gli amici intimi erano sempre spariti lasciandosi dietro una scia d'incompiutezza. Può accadere ancora. I numeri di cellulare e gli indirizzi e-mail cambiano. Ma a meno che non ci si nasconda intenzionalmente, è facile essere rintracciati. L'ultimo dei babbei ha il suo sito web, ormai. Una volta potevi ancora scegliere tra chiudere i contatti o mantenerli, oggi non è più possibile. In fondo sai dove potrai trovare le versioni compiute delle loro vite, cosa che spesso li rende meno affascinanti, e puoi scegliere se vederle o meno. Essere dimenticati è una cosa molto più difficile da realizzare, e dunque molto più difficile da reggere.

Comprai quel costoso paio di scarpe. Ero certa che avrebbero riso di me al negozio (due portoni dopo il Babylon) per aver speso così tanto per un paio di scarpe, ma rimasero impassibili. Mentre preparavano la confezione, mi venne in mente che ero ancora in tempo per scappare. Quando il denaro scomparve nel registratore di cassa ebbi un conato di vomito. Il giorno successivo ondeggiai tra l'esaltazione di possedere le scarpe e la vergogna per il prezzo. Capii da subito che mi piacevano così tanto che per non usarle avrei finito per non usarle.

Le avevo notate mesi prima nella vetrina del negozio. È molto raro che un capo d'abbigliamento riesca a farmi perdere la testa. Ma quelle scarpe mi avrebbero resa una persona migliore e avrebbero diffuso la mia importanza nell'intero universo. Con quelle scarpe indossate sarei sempre stata felice di vedermi. Era stato amore a primo acquisto. Ma non le presi subito. Mi bloccai sull'orlo dell'acquisto per godermelo il più a lungo possibile. Godevo a ripetermi che non avrei speso così tanto per un paio di scarpe, che ero troppo intelligente per farlo. Ma lo sperpero... lo sperpero, sarà sempre una cosa capace di esaltare le masse. Una bottiglia di vino da duecento sterline non è dieci volte meglio di una bottiglia di vino da venti sterline: non è il vino che stai pagando, stai pagando il pagamento.

Chi dice che gli abiti sono gingilli, orpelli sopravvalutati, ha torto. L'eleganza, dicono, serve solo

a farti sentire invincibile e realizzata; ma sentirti invincibile e realizzata è davvero una cosa così sciocca? È più facile acquistare degli abiti, o diventare invincibile e realizzata? E il bonus, nel sentirti invincibile e realizzata, è che anche gli altri ci crederanno.

Avevo fatto le valigie. Il taxi era già prenotato, il trucco rinfrescato. Ero pronta a partire e mi spiaceva tornare a casa. Mi mancava, eppure sarei voluta rimanere.

Mi venne in mente Juan. Gli avevo lasciato un bigliettino con il mio indirizzo e una faccina sorridente, per invitarlo a farmi visita a Londra, ma temevo di non aver trasmesso graficamente il giusto entusiasmo. Perché aspettare una visita futura? L'amico era al piano di sopra. Su, mostriamo il coniglio alla volpe. Non sapevo quale fosse il numero della camera. Avrei chiesto a Janos.

Sul pianerottolo, Constance. Avrei sperato almeno di sentire quel breve suono. Un grazie, per aver retto la sua incessante dissonanza e per il duro lavoro di aver cercato di forzarla verso un umore migliore. È più facile spingere un elefante su per una collina che tirare qualcuno fuori dalla depressione. In fin dei conti, non aveva nulla di cui lamentarsi. Ovviamente non ti spari un tubetto di pillole se stai del tutto bene ma, francamente, non aveva niente di cui lagnarsi. Era giovane, sana, più attraente di molte e non aveva vissuto traumi devastanti. Non era affetta da una terribile malattia. Non moriva di fame. Alla luce di quanto era accaduto al Babylon, il suo comportamento era scandaloso.

«Non sei partita?» chiese Constance. Aveva indosso uno dei miei top.

«Il conto alla rovescia è iniziato. In quale stanza è Juan?»

«Non saprei. Comunque, è andato via per qualche giorno»

Dire grazie è una cosa da persone intelligenti. Basta un attimo, non costa nulla e rende più difficile farsi odiare. Nessuno potrà dire: Non mi ha neppure ringraziato. Infastidita con me stessa per non essermi potuta mettere a sua disposizione, radunai i bagagli. Poi mi dissi che potevo scrivere un altro bigliettino per non lasciargli dubbi sull'accoglienza che gli avrei riservato in Inghilterra, e indicandogli anche dove trovare dei voli a basso costo. Scrissi il biglietto con un sacco di sottolineature e punti esclamativi, cosa che trovai sciocca, ma non era il momento di trattenersi.

Mi feci indicare la camera da Janos e mentre facevo scivolare il secondo bigliettino sotto la porta sentii uno scricchiolio e Juan aprì la porta, con un gesto baldanzoso non mediato da alcun abito.

Mezz'ora dopo, incapace di deambulare correttamente, dissi addio a Juan, raccolsi le mie valigie e le ficcai nel taxi che mi aspettava davanti alla porta. I miei occhi lacrimavano. Era una specie di arrossamento, non una reazione emotiva, erano irritati, mi guardai allo specchietto e vidi che avevo le palpebre gonfie come quelle di un camaleonte.

«Aeroporto?» chiese il tassista.

Non risposi. Stavo pensando all'uccello di Juan, disteso sul suo ventre come un superbo bagnante su una spiaggia di pelle. L'aggeggiamento degli uomini di solito è una fonte sicura di ilarità e disincanto, non ne puoi più di lumaconi e strematissimi ricci di mare. Anche il sudore di Juan era sensazionale: tuttora mi piacerebbe poter scendere al supermarket sotto casa e comprarmene un litro. Guardai nervosamente l'orologio. Un'ora circa per arrivare all'aeroporto.

«Cinque minuti» dissi, fiondandomi nella camera di Juan. Sapevo che sarebbero stati più di cinque minuti, ma quando un tassista ti dice che arriva entro cinque minuti, neanche lui fa sul serio.

Juan era troppo splendido per offrire la speranza di una relazione a lungo termine. Chi è così superlativo nell'assecondare le esigenze sessuali delle donne, non potrà mai mettere la testa a posto. Nessuna donna avrebbe mai potuto possederlo interamente, tutt'al più assicurarsi una quota del suo tempo. E inoltre, a lui le donne piacevano sul serio. A Rhino per esempio non interessavano. Rhino amava solo Rhino. Janos voleva solo bionde bellissime dalla chioma fluente sempre pronte a darsi all'orgasmistica con lui. Forse Juan era un po' troppo accondiscendente per i miei gusti. È come quando addestri un cane. Vuoi che il cane ti ubbidisca, ma non puoi rispettare davvero un cane che ti ubbidisce sempre. Vuoi un cane che di tanto in tanto salti sul muro o dia un morso al postino senza permesso; vuoi ricordarti che dai ordini a un animale addomesticato ma selvatico, non servile. Un uomo dovrebbe essere tanto forte da poterti uccidere a mani nude.

Comunque per tutto il tempo che durò sognai di sposarmi e metter su famiglia con Juan. Considerato l'orario che si era fatto quando fui di ritorno al taxi, solo un colpo di fortuna avrebbe

potuto permettermi di non perdere il volo. Non sapevo che fare se non ci fossi arrivata. I miei risparmi li avevo abbondantemente sperperati per le scarpe e il tassametro segnava già una cifra da capogiro.

Risparmiare denaro non era mai stata cosa per me, però sapevo risparmiare le mie aspettative tenendole in sospenso: ecco perché avevo aspettato fino all'ultimo giorno per comprare le scarpe. Fu per questo forse che feci passare altri dieci minuti prima di dire al tassista di fare inversione e ritornare al Babylon. C'era il piacere di rimandare, e il piacere di immaginarmi un'altra volta con Juan. L'immaginazione è tutto, nella vita; e non esiste nulla che possa aiutarti a immaginare di far l'amore con un uomo, quanto il fatto di fare davvero l'amore con lui.

Mentre mi avvicinavo passo dopo passo alla stanza di Juan (con gli occhi così umidi che non riuscivo quasi a vedere) riflettei sul fatto che in quel preciso momento, in Inghilterra, i miei genitori e mia sorella dovevano già essere usciti di casa per venire a porgermi il grande benvenuto familiare all'aeroporto, e si spostavano centimetro dopo centimetro in mezzo al traffico. La cosa, mi infastidiva un po'. Non mi preoccupai di lasciare un messaggio a Julia, perché in qualche modo fa parte del rapporto tra sorelle. Se Julia fosse andata all'aeroporto da sola, sarebbe stato anche divertente. Far irritare i miei genitori però era un'altra storia.

Andavo molto d'accordo con loro. Ci misi un po' ad accorgermi che era insolito. Tanto per cominciare, il fatto di avere dei genitori, anziché uno solo più qualcun altro di passaggio. In secondo luogo, non mi facevano mai fare le cose che detestavo. Non mi avevano mai costretto a ripetere i loro errori. Non mi mettevano mai in imbarazzo. Mia madre non si metteva a gironzolare per casa ciucciando gin dalla bottiglia. Mio padre non salutava gli amici con l'uccello di fuori. Si prendevano cura di me, capitava appena qualche schermaglia su questioni di disciplina. Eravamo degli alieni.

Una volta io e un mio fidanzato eravamo andati a passare il Natale dai miei e la nostra auto piena di regali ci venne rubata dal vialetto di casa. L'auto e i doni non valevano granché, ma fu scioccante. Mio padre passò tutto il giorno dopo a guidare per la città nella speranza di individuare la macchina, ovviamente invano. La sua ricerca non era spinta da una rabbia virile o da un'aderenza fanatica alla legge e all'ordine: lui voleva solo riportare a casa i regali di sua figlia.

La terribile conseguenza di essere allevati in una famiglia civile e amorevole è che sei poco preparata a tutto quel che troverai fuori. L'egoismo non ti lascia mai nei guai.

«Già di ritorno?» commentò Juan. Vidi in maniera confusa che non era solo. Il suo inguine era coperto dalla capigliatura di Constance; il capo di lei ondeggiava, con quei piccoli extra per ricordare al ricevente che quel che accade accade, e un ostentato autocompiacimento per suggerire di ritenersi l'unica titolare di quei piccoli extra. Juan avrebbe davvero avuto bisogno di armarsi di un grosso bastone per tenere lontane le donne.

«Hai pianto» disse. Non c'era bisogno di dire la verità. Sembrava mi fossero state appiccate due pesche sugli occhi; in condizioni normali avrei voluto nascondermi in una stanza buia con un sacchetto sulla faccia, ma ero bloccata dal desiderio.

«Non è la cosa più bella del mondo?» sbavò Constance, interrompendo l'opera. Non era questa, ovviamente, la vera domanda che stava ponendogli. E non era questa la risposta che si sarebbe aspettata:

«No» fece Juan, senza esitazione. «La cosa più bella è andare a fare una passeggiata con un amico»

Presi posizione, mentre Constance si affrettava verso la porta. Nessuna donna ama tirare le marce per arrivare alla fellatio cinque stelle con lascivia deluxe e poi sentirsi congedare come niente fosse. L'orgasmistica è una disciplina in cui tutti vogliamo essere bravi. Essere scadente in qualcosa non mette in crisi nessuno, quasi tutti sappiamo scherzare sui nostri insuccessi in cucina, o sulla pista da ballo, o agli esami. Ma nessuno può dirci: Non preoccuparti di finire. Non ne vale la pena.

L'irresponsabilità mi aveva rimessa in sesto. Perché lo facevo? Forse ero sconvolta per tutti i miei guai, e poi, come per molte cose, lo facevo perché mi andava, suppongo. Eppure anche in mezzo all'estasi resta un briciolo di giudizio; può restare nella mente un piccolo spazio per altri pensieri. A quale semaforo stava imprecando mio padre, in quel momento? Avevo gettato la

camicia accanto al letto, sapevo che si sarebbe sgualcita. (Comunque, su, non era un problema. In tre su un'auto, ci sarebbe stato qualcuno con il telefonino.)

Nel bel mezzo di quell'ultimo addio, Estremamente Gemebonda bussò alla porta per provare la vecchia scusa del sono rimasta senza dentifricio, ma udì che non era un buon momento per fare domande a Juan.

Mentre ritornavo al taxi per l'ultima volta, vidi che appoggiato c'era Rutger.

«Addio, Oceane» disse. «Volevo solamente dirti che sono stato io a dire a tutti che l'invito per il curry era stato annullato»

Nel tragitto per l'aeroporto non vidi granché. Avevo gli occhi ancora gonfi, la mente annebbiata. Ora che avevo perso il volo, non avevo più l'impulso di ritornare di nuovo da Juan. Provai a pensare al discorso da fare. Sono sempre propensa a dire la verità, non so se sia perché non mi piace mentire o piuttosto perché non sono capace. Di certo mentire non mi piace perché non lo so fare.

E la fanfara della verità, l'incenso del candore, ti premiano in qualche modo? Non avevo mai commesso una leggerezza simile, prima di quel giorno. Purtroppo, la buona condotta degli ultimi ventun anni non faceva testo nella situazione attuale. Non potevo avvicinarmi al banco e dire: Non ho mai bidonato nessuno in vita mia, perciò ora mi tocca un volo gratis. Ecco il mio certificato che attesta il fatto che non sono una casinista abituale. Grazie per la comprensione. Sarebbe stato bello riuscire a dire: Guardate, stamattina sono stata trattenuta da un'esplosione ormonale e ottenere un minimo di comprensione, perché credo che tutti abbiamo della lascivia che infuria dentro di noi e anche per quella, se non si fa patologica, si dovrebbe essere inclini al perdono.

Decisi di ricorrere alla tecnica femminile del pianto incombente. Nelle situazioni sgradevoli gli uomini hanno sempre la risorsa di minacciare violenza. Loro cominciano ad agitarsi, noi a piangere. Avendo gli occhi in quello stato, fu facile improvvisare la storiella di una rapina e un'aggressione sulla via dell'aeroporto, con lo smarrimento di tutti i soldi e del biglietto. Presi in considerazione l'eventualità di aggiungere una balla ospedaliera (una visita a un amico in coma) o funeraria (mia sorella), ma mi dissi che sarebbe stato eccessivo.

Mi trascinai al banco e quando spiegai che avevo perso il volo perché ero stata rapinata, la donna mi disse:

«Lei è molto fortunata:».

Pensai avesse voluto dire sfortunata, ma aveva detto proprio così, fortunata. Non m'ero persa un volo. M'ero persa un disastro aereo.

Iugoslavia

Non era un granché di prova, rispetto al viaggio che Audley stava per fare, ma una prova ci voleva.

Ci siamo fatti un giretto per Sunk Island. È piatta, non accade nulla, una specie di grande aiuola trascurata. La foce dell'Humber è poco invitante, stamattina. Probabilmente lo è sempre. Umidità e foschia riempiono l'aria, forse per via del fiume o delle nuvole basse. Il tempo uggioso non rende giustizia alla regione. Ma, ammette Audley, è quasi sempre così.

«Non vidi il sole fino all'età di sei anni.»

Perché mai vivere qui? È pacifico, d'accordo, e se ti piace fare l'agricoltore la terra è terra. Ma sei a chilometri di distanza dal negozio più vicino, dove hanno venti pacchetti di sigarette, dieci scatole di fagioli stufati, cinque tavolette di cioccolato e un quotidiano scandalistico.

Audley riconosce il battello di salvataggio sull'altra riva. «Mio padre stava qui, sul battello»

«Devi essere molto fiero di lui. Salvare delle vite umane.»

«Certo. Rischiano la pelle per salvare, di norma, dei perfetti imbecilli. Mio padre salvò molti idioti del mare, ma vado soprattutto fiero di quella volta che ne ributtò uno in acqua.»

«Ne ributtò uno?»

«Vennero chiamati con il mare forza dieci. La barca di una sottospecie di banchiere che aveva ignorato tutti gli avvertimenti s'era capovolta. Rischiarono diverse volte di cadere loro stessi in acqua. Mio padre diceva che era stata la peggiore traversata della sua vita. Quando tirarono quest'idiotia fuori dall'acqua, quello si limitò a dire: Perché ci avete messo così tanto? Non ci penserò due volte a presentare un reclamo. Mio padre disse: Le offro un'occasione per ringraziarmi. Non è obbligato a essere sincero. Ringraziare? E di cosa? Ha ragione fece mio padre, ributtandolo in acqua.»

«Non lo tirò più fuori?»

«No.»

«Non si sentì in colpa dopo?»

«No. Per dirla con parole sue, perché sentirsi in colpa per aver buttato qualcuno in acqua? Era una questione privata del Mare del Nord.»

Ci spostiamo alla riserva ornitologica. C'è qualcosa di rilassante nel guardare gli uccelli. L'aria sarebbe frizzantina, se potessi sentirla.

«È proprio un posto tranquillo»

«Non sempre» spiega Audley. «Può essere pericoloso. Una volta fui rapinato da un pensionato»
Rido.

«Dico sul serio. Stavo tornando a casa a tarda notte, e questo vecchietto mingherlino si avvicina tutto tremante, e io mi dico che non dovrebbe andare in giro tutto solo soletto. Avrà avuto un'ottantina d'anni, e neanche portati benissimo. Mi si para davanti e fa: Caccia i soldi, se ci tieni alla pelle. Il povero vecchietto balordo non ci sta con la testa, probabilmente. Mi faccio in là e riprendo a camminare, ma quello m'infila le mani nelle tasche e allora gli do uno spintone per togliermelo dai piedi. Se non cacci fuori i soldi mi fa chiamo la polizia e dico che mi hai rapinato. E una situazione rognosa; le tre di notte, io, giovane e aitante malandrino ben noto alla polizia locale, vecchietto indifeso; a chi dei due crederesti? Se anche venissi scagionato, una notte in commissariato è assicurata. Mi metto a correre, ma ho passato la serata a pavoneggiarmi in discoteca, ho la caviglia slogata e non posso andare veloce, il vecchio stronzo mi rincorre gridando: Ho un rasoio e sono pronto a usarlo. Fermati o mi taglio. Allora mi dico che sarà più semplice dargli qualcosa. Gli mollo un cinquino e quello mi fa: Tutto qui, pezzente?. Volle pure le scarpe.»

«Dev'essere stato imbarazzante.»

«Ho visto di peggio»

Sento un rumore secco, Audley impreca.

«Che succede?»

«Il mio tic nervoso»

«Da quanto ne soffri?»

Audley sbuffa. «Un bel po'».

«T'è venuto così, spontaneamente?»

«No. Ero a casa mia e stavo pensando di fare un secondo pranzo»

«E com'è che pensare al cibo fa venire un tic?»

«Mi fai finire? Avevo diciotto anni all'epoca, e volevo disperatamente mettere su qualche chilo. Ero sempre stato magrissimo, ma continuavo a sperare che, finita la pubertà, avrei preso un po' di peso. Ma non andò così. Feci body building, karate, di tutto, e diavolo se ero granitico. Avevo i muscoli come acciaio. Ma restavo sempre uno stecchino. Non volevo solo essere un duro, volevo anche l'aspetto di un duro. Mangiavo. Mangiavo. Mangiavo. Tutti quelli che conoscevo spendevano soldi per uscire con le ragazze, al pub e in vestiti. Io spendevo ogni penny in cibarie. Mi alzavo presto per fare colazione. Poi facevo uno spuntino. Un pranzo abbondante. Altri spuntini. Una cena abbondante. Altri spuntini. Giorno dopo giorno. Odiavo il cibo. La vista della cioccolata mi dava la nausea. Non avrei voluto vedere un'altra salsiccia. Facevo cagate epiche. Dopo un anno di quella dieta avevo guadagnato poco più di un chilo»

«Fu quello a causare il tic?»

«No. Ero a casa, stavo pensando di fare un altro pranzo, ma ero anche preoccupato, mi stavo perdendo la guerra. Era la prima guerra come si deve, capisci, con i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, combattimenti veri e propri e tutti i gingilli. Una guerra che si poteva capire. Una guerra sulla soglia di casa nostra. Quando avevo visto le prime immagini al telegiornale avevo stentato a crederci. In Europa. Una guerra in Europa. Credevo che le guerre si facessero solo nelle latrine appestate del Terzo mondo. Non in Europa. Ma in un certo senso avevo ragione.

«Si faceva un gran parlare della fine della Storia e pensai, questa è l'ultima. C'era stato fermento per settimane e dappertutto i diplomatici vuotavano i minibar degli alberghi. Volevo andarci prima di subito, ma avevo dei problemi. Del tipo, dove cazzo è la Jugoslavia? Cos'è una Croazia? E soprattutto non avevo un soldo. Il giorno che erano iniziati i combattimenti avevo comprato questo vogatore. Mi ero detto che avevo bisogno di più lavoro sulla parte superiore del corpo. Tornai a casa con quel vogatore vergognosamente caro, e trovai Scargill che guardava il notiziario»

«Tuo fratello il parà?»

«Sì. Sarà una di quelle brutte mi fa. Oh, sì, e perché? chiedo. Perché sono esattamente identici dice. È come l'Irlanda del Nord. Prova a spiegare l'Irlanda del Nord a un barman di Belize che non ne sa niente. Gli abitanti parlano la stessa lingua, hanno lo stesso Dio, sono imbecilli allo stesso modo, e non riescono a smettere di vedersi morire a vicenda perché una parte di loro vuole che le tasse, che comunque non pagano, vadano a dei cazzoni di Dublino inetti e parassiti cui non importa una sega di loro, mentre altri vogliono che le loro tasse, che tanto non pagano, vadano a degli inetti cazzoni parassiti di Londra cui non importa una sega di loro. Si alzò, scoreggiò e uscì dalla stanza. Serbo ancora vivido il ricordo di quel giorno. Ci aveva azzeccato come sempre. Al cento per cento. Ho sempre sognato di essere come Scargill. No, non come Scargill, volevo essere Scargill.»

«Era stato nelle Falkland, mi hai detto?»

«Ma non ne parlava mai. Una volta andai al pub con lui e un po' di amici suoi, e quando Scargill si allontanò per fare una pisciatina si chinaron tutti su di me come si fa quando si ha qualcosa di importantissimo da dire, e mi fecero, sussurrando pian piano, scommetto che tuo fratello non ti ha mai detto che ha vinto la battaglia di Goose Green. Le cose si mettevano malissimo, il fuoco nemico era incessante e non era divertente per nessuno. Scargill si alza e grida: Chi è con me?. La cosa non mi sorprese. Ci sono persone che seguiresti davvero ovunque. Perché non gli diedero una medaglia? domandai. I suoi amici risero e basta.»

«Non sorprende che volessi essere come lui.»

«Ma è questo il problema. Vuoi essere come qualcuno perché non sei come lui. Scargill non sbagliava mai. Sapeva sempre cosa dire a una ragazza, non gli capitava mai di comprare un vogatore scassato che non funzionava. Aveva questo armadio a casa. Era un piacere aprirlo. Ogni cosa era perfettamente piegata. Scargill sapeva stirare in meno di due minuti una camicia in modo

da farla sembrare appena uscita dalla fabbrica. I sergenti maggiori restavano ammutoliti alla vista delle pieghe. Stava mesi lontano da casa e non c'era un granello di polvere nell'armadio. Andavo con la torcia e la lente d'ingrandimento, ma non trovavo un solo granello. La polvere rispettava Scargill.»

«Perché non entrasti nell'esercito?»

«Perché non entrai nell'esercito? Era tutto quel che avevo sognato da ragazzino. Ero stato cadetto all'accademia. Facevamo la parata fuori da York Minster. Amavo tutto dell'esercito. Non solo le armi, ma l'idea di appartenenza. L'ordine. Ma dovetti rinunciare ai parà.»

«Perché?»

«Perché loro rinunciarono a me. Ero il più preparato tra tutti i candidati che avessero mai avuto. Conoscevo a memoria le canzoni del reggimento. Ero certo che mi sarei unito a Scargill. Poi scoprirono che avevo un rene solo.»

«Che ne era stato dell'altro?»

«Niente. Renitente alla leva, punto. Non superai la visita medica. Avrei potuto essere inserito nelle riserve, ma non volevo essere un ripiego. Ero scazzatissimo. Ero tutto concentrato per conseguire la qualifica di istruttore di ginnastica, lavoricchiavo come buttafuori, quando iniziò la guerra. Mi ero lasciato alle spalle la carriera militare. Poi d'improvviso mi dissi, eccoti questa bella guerra vecchio stile dove ci sono i buoni che hanno bisogno di aiuto. Non avevo idea di come andarci, non avevo il becco d'un quattrino. Avevo seri dubbi su cosa indossare. Cosa ti metti per andare a una guerra? Se ti presenti con un'uniforme, che uniforme scegli? Poi mi dissi: va bene così. È normale che non sia facile. Vai. Vai e basta.»

«Come andasti?»

«Autostop. Autostop e un bel po' di scarpinate. L'autostop non ebbe molto successo. Avevo detto ai miei che andavo a lavorare in un campeggio in Francia. Restai bloccato a Birmingham per diciotto ore a fare l'autostop sotto la pioggia, vidi ragazze carine e meno carine che trovavano passaggi, ma poi finalmente ne trovai uno fino in Austria. Il guidatore provò a farmi prendere la tessera del Partito comunista peruviano.»

«Era peruviano?»

«No. Un commissario per gli alloggi di Londra nord. Pare che la maggior parte degli iscritti del Partito comunista peruviano siano lì. In Austria finii con il farmi più di centocinquanta chilometri a piedi, quasi sempre sotto la pioggia, senza beccare un passaggio. Di certo stavo sbagliando qualcosa, e non sapevo cosa. Ma non sono il tipo che demorde»

Entriamo in un pub. Audley ordina una pinta. Metto la pentola sul fuoco e mi preparo una tazza di tè. Quando sono di ritorno, un tizio dai capelli rossicci insiste a offrire a Audley una seconda pinta, anche se non ha quasi toccato il primo boccale.

«Un tuo amico?»

«No. Un tizio che picchiavi una volta.»

«Non capisco»

«Proprio così. Tornando alla guerra, sono seduto in questo bar fatisciente in una sonnolenta cittadina ungherese e guardo questi tre piccoli furfantelli che ammirano l'unica moto del paese, non di grossa cilindrata. I piedi mi fanno un male cane, per mangiare spenderò gli ultimi soldi che mi restano, ma non sono lontano dal confine. Nessuno parla inglese e non capisco niente della lingua, ma dalle immagini in televisione vedo che sta succedendo ancora della roba militare. Sto studiando la mia guida quando una voce mi fa: Vai a sud? »

«C'è questo tizio di Liverpool, quasi sulla cinquantina, pantaloni di una divisa e bomber, capelli rasati, aspetto da ex militare. Sì gli faccio. Giornalista? mi chiede. No. Bene. Odio i giornalisti mi disse sedendosi. Sono John Vero. Ci sono un sacco di John, ma quello vero sono io. Sei in vacanza?

«No dissi, e non seppi cos'altro aggiungere perché sono in cerca della guerra suonava stupido. Poi capii che scherzava. Ridacchiando si sedette accanto a me dicendo: Neanch'io. Nemici tremate, ecco le britanniche armate. Era chiaro che aveva i miei stessi piani.

«Ero strafelice di avere della compagnia. John Vero molestava la cameriera, ma non m'importava perché negli ultimi giorni ero stato da solo. Prendeva la mano della cameriera e la

poggiava sulle sue cicatrici, comprese quelle sotto i vestiti, dicendo Kolwezi, Belfast eccetera. La cameriera era disgustatissima.

«Sei in buone mani, ragazzo» disse sei fortunato ad avermi incontrato. E così pareva. John Vero aveva un'auto presa a nolo a Vienna; dopo tutto quell'autostop, era il paradiso. Tutto quel che ci voleva, con patatine e maionese. C'era il sole, avevamo la radio accesa, guidavamo in direzione di una guerra. Ci fermammo in un piccolo bar per prendere da bere e questo americano si avvicina e ci chiede se intendiamo attraversare il confine.

«Aveva un nome biblico... Jeremiah. Mi bastò parlargli una quindicina di minuti per scoprire un sacco di cose su di lui. Veniva da Saint Petersburg, in Florida, e vendeva siringhe agli ospedali. Ne andava molto fiero; aveva scambiato più siringhe lui, diceva, di chiunque altro in tutta la Florida. Ma insomma ho molti talenti, ora m'interesso di fotografia. D'altro canto è facile fare il fotografo: prendi una macchina fotografica e te ne vai alla guerra.

«La mia idea di andare in Jugoslavia adesso mi sembrava molto meno originale. Non mi sarei stupito di vedere degli autobus di gitanti che facevano la spola sul confine. Non fui contento quando John Vero offrì un passaggio a Jeremiah perché sconvolgeva la nostra serenità, ma la macchina era sua, e forse Jeremiah avrebbe potuto far mettere la mia foto sui giornali.

«Eccoci ben lanciati quando Jeremiah dice che ha bisogno di fermarsi per pisciare. Scende, se ne va dietro a un cespuglio e John Vero tira dritto, lentamente. Jeremiah ci rincorre, è un cazzone basso e tondo, si sforza di ridere come se trovasse lo scherzo divertente. John Vero si ferma ogni cento metri, ma non appena quello ci raggiunge ansimante, riparte. Dopo averlo fatto diverse volte, John Vero schiaccia a tavoletta e ci dileguiamo. Tutta la roba di Jeremiah è nell'auto. Non so molto di fotografia, ma riconosco una vagonata di soldi quando la vedo. John Vero ride come un bastardo, e anch'io. Raggiungiamo il confine, ci fermiamo per un'altra bevuta, e facciamo il verso al disperato Jeremiah.»

«Ma è orribile ridere di una cosa simile» disapprovai.

«Ridere? Ci sganasciammo per un'ora. Ridevamo così tanto che dovemmo risalire in macchina per tornare a dare un'altra occhiata a Jeremiah. Era più o meno dove l'avevamo lasciato, senza soldi, senza passaporto, in lacrime sul ciglio della strada. Ci offriamo di restituirgli il passaporto in cambio dei pantaloni che ha indosso. Volete fregarvi di nuovo fa lui. No, dacci i pantaloni e ti rendiamo il passaporto. Così ci dà i pantaloni e noi ce la filiamo. Gli stiamo facendo un favore, cazzo. Dovrebbe ringraziarci disse John Vero. Non sarebbe sopravvissuto neanche cinque minuti, in Jugoslavia. Lo diceva per convincere me o solo perché i veri bastardi non vogliono mai pensare a se stessi come a dei veri bastardi?

«Raggiungiamo il confine. Il traffico si muove principalmente in uscita. Quasi nessuno entra. È da un po' che rimuginiamo sulle parole da usare: Ho sentito che state facendo una guerra. C'è posto per me?. John Vero mi disse di lasciar fare a lui. Brandiva la mia guida: Siamo critici gastronomici. Siamo qui per recensire ristoranti. Ci guardavano perplessi, ma poi ci facevano accomodare.

«A Zagabria, John Vero vende subito l'auto - l'aveva noleggiata con la carta di credito della suocera, dice - e le macchine fotografiche, e mi dà una piccola quota sui ricavi. Ero innamorato di John Vero. Girammo per un paio di giorni tra grossi edifici dall'aria importante, in cerca degli alti papaveri, ma nessuno era minimamente interessato a noi. Si trovavano dei giornali in inglese, e così venimmo a sapere che le cose si stavano mettendo male, in quella che per altri versi sembrava una torrida estate come tante.

«Eravamo in un caffè, stavo gustando un gelato al lampone. C'era un eurostronzo al tavolo accanto che si lamentava perché avevano finito il suo gusto preferito di gelato, e all'altro lato della strada tre ragazzi litigavano per fissare una tavola da surf sul tetto di un'auto. Quella fu la prima cosa che imparai: di solito, quando una nazione è in guerra, spetta solo a una minoranza di persone mangiare merda per conto di tutti.

«Bene disse John Vero adesso basta cazzeggiare. Non è per questo che siamo qui. Chiamò un taxi. Portaci alla guerra, amico. Ci vollero un paio d'ore per arrivare ai sobborghi di Osijek, che era sotto assedio. Un ufficiale che parlava un po' d'inglese ci disse che c'era un piccolo villaggio dove si stava formando una specie di legione straniera. I tassisti sono quasi sempre delle merde, ma devo

dire che questo seppe portarci proprio nel cuore dell'azione.

«Il gruppo aveva, stabilito il quartier generale nella scuola del paese. Fuori c'era un tizio nudo fino alla cintola, circondato da pezzi di kalashnikov, come una guardia del tutto impreparata. Aveva la scritta Vaffan Culo tatuata sulla fronte.

«Siamo qui per arruolarci come volontari» disse John Vero.

«Tropo tardi» fece Vaffan. «Siamo al completo. Andatevene. »

«Non farmi ridere» disse John Vero scavalcandolo. Dov'è il capoccia? Se non ci fosse stato John Vero, credo che avrei desistito.

«Fu deludente constatare che il mio piano non era stato per niente originale. C'erano decine e decine di volontari stravaccati per terra, e fu deprimente scoprire che, ciascuno a suo modo, erano quasi tutti delle teste di cazzo. A parte Vaffan, gravato da un pesante fardello mentale o chissà, forse vittima di uno scherzo feroce durante un addio al celibato, la levatura generale del gruppo si riassume alla perfezione in Rico, un americano. Era arrivato in aereo a Belgrado sfoggiando la sua divisa da deserto, e aveva chiesto di incontrare un generale al ministero, assicurandolo con gran dovizia di dettagli sul suo odio per i fottuti serbi, spiegandogli che avrebbe voluto uccidere quanti più fottuti serbi possibile perché li odiava davvero fottutamente. La dice lunga il fatto che Rico fosse stato gentilmente rispedito in Croazia dove aveva ricevuto adeguata assistenza, e la sua avventura era presto passata di bocca in bocca. Voglio dire, prima di andarci nemmeno io avrei saputo dirti che Belgrado era la capitale della Serbia, ma prima di comprare il biglietto almeno un'occhiata alla cartina la dai.

«Il posto di comando del capoccia si trovava in uno degli uffici della scuola. Entriamo e accanto a delle mappe notiamo due tizi in abito nero, impettiti e accigliati, dall'aria professionale, e un tappeto grassottelle, il classico ciccione che tutti a scuola prendevano in giro e che poi finisce a fare il buttafuori di una casa di appuntamenti. John Vero scatta sull'attenti e riferisce agli uomini in nero che siamo ai loro ordini. Gli uomini in nero gli fanno cenno di rivolgersi al ciccione.

«Mi chiamo Roberto Diaz» fa il tappo.

«Spagnolo?» chiede John Vero, cercando di recuperare.

«È ungherese» dice uno degli uomini in nero.

«Non è una cosa di cui vergognarsi» precisa l'altro tizio in nero.

«Spagnolo» ribatte Roberto rivolgendo un'occhiataccia ai due ho un passaporto spagnolo.

«Solo uno? chiede Nero Uno. Io ne ho almeno una mezza dozzina. Poi comincia a cianciare con Nero Due in quello che mi sembra croato. Sono chini, tutti concentrati ad armeggiare su un orologio da polso.

«Ditemi» chiede Roberto «avete mai visto qualcuno ricco o di successo che fosse una persona a posto? Che vi piacesse davvero?»

«Io e John Vero ponderiamo la cosa, e ci diciamo che è finita. Quale sarà la risposta giusta, e perché ci fanno questa domanda?»

«Non preoccupatevi» dice Roberto «non è una prova da superare. È solo una cosa che mi piace chiedere. »

«E così fummo arruolati. Il giorno dopo arrivò un camion di approvvigionamenti e io e John Vero ricevemmo la nostra uniforme. A giudicare dalle notizie insistenti che venivano diffuse nell'accampamento, i serbi non avevano alcuna possibilità di vittoria. Considerata la mia esperienza, mi venne affidato l'incarico dell'addestramento ginnico; facevo correre tutti su per la collina con delle stagne piene d'acqua e li spezzavo con intollerabili piegamenti sulle ginocchia.

«Mi sentivo perfettamente a mio agio. Ero un eroe, io mi stavo abbronzando, ed ero piuttosto al sicuro. Era come trovarsi in uno stabilimento turistico, a parte il fatto che non c'erano donne, né locali, né bar, né piscine, niente cibo come si deve, e la conversazione s'incentrava su quanti angoli ci fossero nella lotta all'arma bianca. Conobbi gli altri: tre portavalori di Gosworth, Bazza, Gazza e Lazza, e un controllore di Inverness, un sacco di scandinavi e un tedesco che aveva portato con sé il suo cane e che stava da solo in una tenda con ogni sorta di aggeggio immaginabile, compreso quell'arnese che taglia i pomodori in tutte quelle forme buffe.

«Le motivazioni erano diverse. Bazza, Gazza e Lazza avevano bisogno di prendersi un periodo

di pausa dalle mogli. Uno o due erano, anche agli occhi di quelli di noi sprovvisti di adeguata formazione psichiatrica, evidentemente matti. Vaffan, per esempio, o il Dottor Morte, ex dimostratore di fotocopiatrici di Lille che non riusciva neppure a fare dieci flessioni e che tutti battevano alle prove di lotta corpo a corpo.

«Non fu evidente da subito, ma compresi ben presto che eravamo dov'eravamo perché lì non avremmo potuto fare danni. I combattimenti veri infuriavano a Vukovar e Osijek, le grandi città. Nessuno si preoccupava di quel paesino fuorimano, e se davvero fossero arrivati i serbi saremmo riusciti a rallentare la loro avanzata per circa cinque minuti. I croati, Nero Uno e Nero Due, non avevano una reale funzione di collegamento, erano solo due babysitter messi lì per assicurarsi che non combinassimo guai.

«John Vero aveva chiesto informazioni sulla paga. Niente soldi aveva detto Roberto. Ma il bello di questo posto è che potete fare quel che vi pare. Ed era veramente così. Un mattino ci furono consegnati sei prigionieri serbi. Girava voce che Roberto li avesse barattati per l'intero catalogo dei 45 giri della Stax. I prigionieri furono poi caricati su un elicottero, che Roberto aveva noleggiato pagando con delle lavatrici. A me, John Vero e alcuni altri venne ordinato di seguirli. I prigionieri non erano particolarmente gioviali, e ancora non sapevano dei capitomboli che avrebbero scosso la loro giornata.

«È scientifico» mi disse Roberto. Ogni lingua ha una sua espressione per dire che i soldi fanno soldi. Molti credono che sia perché il benessere comporta dei vantaggi. Io ribatto che il benessere è solo una questione collaterale. C'è dell'altro.

«Roberto spiegò che cinque dei prigionieri erano dei perdenti, mentre il sesto era il Re della Pasticceria di Novi Sad. Secondo la teoria di Roberto, l'universo sarebbe sempre andato in aiuto dei ricchi. Mentre diceva così, spintonò uno dei prigionieri giù dall'elicottero. Eravamo a circa venti metri d'altezza, c'era qualche vaga possibilità di sopravvivenza, ma non mi sarei arrischiato a fare la prova personalmente.

«Cos'è che vuoi?» strillò uno dei serbi, credendola una tecnica estrema di interrogatorio.

«Voglio capire quanto siete fortunati» gli disse Roberto, mentre John Vero gli dava una mano a gettare anche questo prigioniero fuori dall'elicottero. Iniziai a dubitare di Roberto e John Vero. Eravamo in guerra, e i serbi avevano fatto cose disgustose. Però... non avrei potuto farci nulla, ma avrei potuto di certo dire qualcosa, e non lo feci.

«Roberto era soddisfatto dei risultati. I cinque perdenti s'erano spiacciati, mentre il ricco bastardo era caduto su una piscina. S'era spezzato le gambe ma era stato recuperato da due ragazze in topless. Potrebbe scapparci un premio Nobel continuava a dire Roberto.

«Nero Uno e Nero Due erano furiosi, comunque. Uno dei perdenti cadendo aveva fracassato la macchina del tizio che veniva a rifornirci di panini appena sfornati. Roberto ebbe un alterco in quattro lingue con loro»

«Il cibo dunque non era così male...»

«Sì che lo era. Il più delle volte c'erano spaghetti con il caviale. Questo camion serbo pieno di caviale era stato requisito per le necessità di guerra. All'inizio, gli ultimi arrivati come me e John Vero non avevano questo privilegio, ma poi tutti se ne disgustarono così tanto che iniziarono a insistere per dividerlo. Ancora oggi la parola caviale mi dà la nausea.

«Poi cominciammo ad avere i primi caduti. C'era questo tizio portoghese che sosteneva di essere esperto di piercing. Per darsi un tratto distintivo di appartenenza al reggimento, molti di noi si fecero il piercing sul capezzolo. Due giorni dopo, quattro di loro morirono di setticemia. Sembrava come se qualcuno avesse fatto passare sotto la loro pelle un cavetto da hi-fi di colore viola. Li salutammo mentre venivano caricati per essere portati a Zagabria, ma per quel che ormai potevano capire avremmo potuto anche essere delle principesse giapponesi.

«Adesso tenevamo la posizione, termine militare per dire non far nulla. Organizzavamo dei posti di blocco con queste transenne improvvisate di cemento e tubi di metallo che gli abitanti del villaggio ci facevano smontare. Ci consideravano un fastidio, eravamo quelli che avevano danneggiato i loro pomodori, e non serviva a niente sottolineare che eravamo lì per proteggerli. C'era troppa pace, era questo il problema.

«Trascorrevamo anche un sacco di tempo a provare a sistemare l'orologio di Guillermo. Guillermo era venuto da Madrid, ma all'aeroporto di Zagabria gli si era rotto il cinturino. La puntualità è fondamentale durante una guerra, perciò Guillermo aveva acquistato subito un nuovo cinturino all'aeroporto.

«Nel villaggio si dibatteva lungamente su quel cinturino. Alcuni dicevano che Guillermo era stato abbindolato dal negoziante, che gli aveva sbolognato un cinturino sbagliato. L'altra fazione sosteneva che il cinturino fosse giusto, ma che ci fosse bisogno di un attrezzo particolare per montarlo. Il cinturino si fissava con un perno dalle testine retraibili, e anche se sembravano grosso modo della misura corretta nessuno riusciva a inserirle nell'orologio. Guillermo, visto che non avevamo molto altro da fare, passava ore disperate ad armeggiare con il cinturino. Era insopportabile, perché sembrava semplicissimo. Tutti andavano a strappargli l'orologio dalle mani, ma poi montavano su tutte le furie perché neanche loro ci riuscivano. A nessuno piace essere battuto da un cinturino d'orologio.

«L'altro grande passatempo era cercare di scoprire il passato di Roberto. Tutti quelli ai quali domandai avevano una versione differente. Si diceva che aveva prestato servizio nell'esercito israeliano, in quello spagnolo, e ungherese, e uruguayano. Aveva lavorato per i russi. Aveva lavorato per gli americani. Roberto avrà avuto appena venticinque anni o giù di lì, quindi solo una parte di quelle cose poteva essere vera. Di certo lavorava per i quotidiani spagnoli. Inviava costantemente, sotto falso nome, brillanti articoli con protagonista se stesso sotto un altro falso nome. Non c'è nulla che si possa paragonare a intervistare se stessi. Recensiva anche ristoranti berlinesi riciclando le informazioni da una vecchia guida e chiedendo ai ristoratori di inviargli i loro menu. Entravi nel suo ufficio e ti chiedeva: Hai mai provato il *Katz in der Köhle*?

«Roberto aveva l'aspetto di un ciccone piscialetto. Ma aveva autorevolezza. Marcel, il tedesco che abitava nella tenda, aveva l'abitudine di mostrare i trucchi che aveva insegnato al suo cane. Roberto si trova a passare durante una di queste dimostrazioni e gli fa: Perché parli in tedesco a quel cane? I cani parlano ungherese.

E ringhia delle cose. Il cane si rotola, si mette seduto con le zampette anteriori sollevate, cammina all'indietro. Marcel andò su tutte le furie perché aveva detto che il suo cane aveva un solo fuhrer e avrebbe ascoltato solo lui. Temetti per l'incolumità del cane.

«Proprio quando iniziavo ad annoiarmi ricevemmo notizia che i serbi erano in marcia. Otto di noi vennero spediti in ricognizione a lungo raggio. Vaffan era al comando della spedizione. Mentre ci mettevamo in cammino, mi resi conto che il vento stava soffiando. Era questo il momento che avevo aspettato, e adesso che era arrivato non lo volevo. Una cosa è farsi ammazzare perché capita, un'altra è farsi ammazzare perché hai per capopattuglia uno che non sa distinguere il proprio gomito dal culo. Ecco cosa pensavo, ma avevo paura. In fondo il problema non era Vaffan, ero io.

«Camminammo per un paio d'ore, poi ci rilassammo un po'. Essere ancora vivi è sempre rassicurante. Poi passammo per un villaggio che era stato razziato. Per tutto il tempo non potei fare a meno di chiedermi se ero nella posizione più sicura. Se ne potrebbe discutere all'infinito. Attraversando una strada che ritieni sia sotto la mira di un cecchino, vorresti essere il primo? No. Il cecchino potrebbe essere pronto. Vuoi essere il secondo? No. Se il cecchino non era ancora pronto, si sarà riscosso. Vuoi essere il terzo? No. A quel punto il cecchino sarà pronto di sicuro. Vuoi essere il quarto? No. Magari il cecchino vuole colpire al centro per disperdere la pattuglia. Vuoi essere il quinto? No. Il cecchino ha avuto tutto il tempo per prendere perfettamente la mira. Fondamentalmente, quel che vuoi è non essere lì. La paura era così forte da far male fisicamente.

«Non ti dirò di quel che vedemmo in quel villaggio. È meglio che tu non sappia. Proseguiamo attraverso una zona boschiva quando, d'un tratto, succede. Sparano tutti come pazzi. Non vedo niente a parte pezzi di rami che volano per aria. Cado così violentemente che mi entra della terra in bocca. Premo il grilletto. Il fucile fa cilecca. Libero la camera di scoppio. Il fucile s'incepia ancora. Provo a liberare di nuovo la camera di scoppio quando mi accorgo che tutti corrono come dannati.

«C'è uno stile per fuggire da una battaglia. Vuoi correre veloce, per allontanarti e non farti beccare o prendere prigioniero; ma d'altro canto non vuoi correre tanto veloce da superare gli altri e lasciarli a rantolare mangiando la tua polvere.

«La fuga si concluse sulla cima di una collina. Ero stato l'ultimo a cominciare a correre, ma non fui l'ultimo a fermarmi. Ci raggruppammo perché gli altri non ce la facevano più a correre.

«Frankie, un americano, era scomparso. Nessuno l'aveva visto. Nessuno aveva idea del perché avessimo iniziato a sparare. Nessuno ammetteva di essere stato il primo. C'era qualcuno che aveva avvistato il nemico? No.

«Che facciamo con Frankie? chiese Vaffan in maniera ben poco autorevole. Aspettò che qualcuno suggerisse di tornare indietro. Nessuno lo propose. Probabilmente eravamo soltanto inciampati malamente nella boscaglia, ma non si poteva esserne certi. Avevamo anche fatto fuori gran parte delle munizioni, e se c'era qualcuno lì, adesso sapeva di noi. In secondo luogo, c'eravamo cagati sotto, e quando cominci a battere in ritirata, diventa un vizio. Il coraggio consiste fondamentalmente nel non fuggire.

«Decidemmo assieme che saremmo tornati indietro e avremmo detto a tutti che Frankie era sparito, perché pareva una cosa da scriteriati abbandonarlo. Giusto nell'eventualità che Frankie fosse ancora vivo, ci saremmo imboscati per qualche ora prima di fare ritorno, in modo da poter fingere di essere ritornati a cercarlo.

Mentre aspettavamo nel villaggio devastato, mi godetti la più bella bevuta della mia vita. Era acqua plasticosa della borraccia, ma ero vivo e assetato e non m'ero mai goduto così tanto una bevuta in vita mia.

«Stavo valutando l'eventualità di mollare. Avevo appurato che non ero Scargill. Scargill avrebbe messo tutto a posto in cinque minuti. Punto e basta. Mi domandai come fare a tirarmene fuori. L'intero paese era in guerra ormai, e andar via era probabilmente pericoloso quanto restare. Era gradevole stare nascosto in una casa distrutta dalle fiamme dove non ero un bersaglio facile, ma fui certo al di là di ogni ragionevole dubbio che quel che desideravo era nascondermi in una casa in una nazione dove non c'era una guerra, a svariate nazioni di distanza dalla guerra, dove avrei potuto andare in un pub senza che nessuno mi sparasse. L'Inghilterra, per esempio. Ero in un mondo fatto di merda e volevo uscirmene.

«Quando ritornammo senza Frankie, ci aspettavamo che Roberto s'imbufalisse. Era calmissimo.»

«Cos'è successo? » domandò a Vaffan.

«Ci hanno teso un agguato. Abbiamo dovuto aprirci la strada sparando. »

«Quanti serbi? »

«Non saprei. »

«Esercito? Guerriglieri cernici? »

«Non saprei. »

«Dov'è stato colpito Frankie? »

«Non saprei. »

«Sbaglio o non sembrate aver visto molto? »

«Sto solo dicendo la verità. »

«No, non è vero. Siete un disastro a nascondere i vostri disastri. »

«Le notizie che arrivavano erano pessime. I croati stavano perdendo. » Persino Nero Uno e Due, che prima non facevano che sghignazzare e giocare a carte, adesso se ne stavano rincantucciati in un angolo dell'edificio con i muri più spessi con gli elmetti in testa, le armi strette in pugno e aggrappati a una cassa di arance che non mostravano la benché minima intenzione di voler dividere con nessuno. Mi procurai una cartina e cominciai a memorizzare il percorso per arrivare al confine. L'unica consolazione era che forse eravamo troppo insignificanti perché qualcuno si preoccupasse di venire ad ammazzarci.

«Quel pomeriggio, nella piazza del villaggio arriva un fuoristrada e scende quest'italiano. Ancora mi stupisce che non gli abbiano sparato, perché c'era qualcosa come una trentina di fucili puntati su di lui da trenta cagasotterfughi. Hello. Buongiorno. Guten Tag dice con un ampio sorriso. Aveva questa sgradevole abitudine di dire ogni cosa in tre lingue.

«Era uno di quei rappresentanti del cazzo. Voleva venderci dei giubbotti antiproiettile. Lo ricevevmo calorosamente perché diceva che veniva da Osijek, e questo significava che la strada era

sgombra e non eravamo del tutto tagliati fuori.

«Poi le cose si misero peggio. Eravamo in coda per il caviale, ed ero quasi sul punto di ricorrere alla mia bottiglia di salsa tornato. Una volta avevo chiesto a Scargill quale fosse il segreto fondamentale per un soldato, l'insegnamento che avrebbe voluto trasmettere a un novellino. - Tornato aveva detto. Pensai fosse un trucco mnemonico per ricordare Tieni Ogni Munizione e Arma Totalmente Operativa, ma no, voleva dire proprio salsa tornato. Portati sempre delle bustine di salsa tornato. Con la salsa tornato si può mangiare di tutto. Locuste, ratti, verdura scotta. Di tutto. Sto per tirar fuori la mia scorta di tornato, quando il grasso finlandese accanto a me si accascia. Penso che abbia avuto un infarto, ma vedo i fiotti di sangue che schizzano da un grosso buco sulla sua schiena. Siamo in una guerra, e alla fine faccio due più due quattro. Vorrei gridare cecchino! come un vero soldato, ma mi esce la voce di una bambina di sei anni. Roberto prende in pugno la situazione, ordina che nessuno spari né si muova finché non viene localizzato il cecchino. Era un leader nato, di un certo tipo, criminale e assassino.

«Alla fine spinge tutti fuori. Io resto con il finlandese. Le nostre forniture mediche consistevano in qualche benda e delle aspirine. Il manuale dice di parlare al ferito e rassicurarlo, cosa difficile da fare dal momento che il finlandese era più di là che di qua. Se anche gli avessero sparato dentro al miglior ospedale del mondo, sarebbe comunque stato spacciato»

«Dev'essere stato terribile» osservò.

«No. Non mi stava granché simpatico. Non ti preoccupare dissi. Ti riprenderai. »

«Sto morendo, idiota» mi fa il finlandese.

«No, no, ti riprendi. »

«Sei una rottura di palle» dice. Vattene.

«Gli altri ritornano e Roberto guarda verso di me e mi fa: Sei una spia, vero?. Io mi volto per vedere con chi stia parlando, ma non c'era nessuno dietro di me. Poi mi dico, è umorismo cameratesco. Ma tutti mi stavano guardando con espressione tutt'altro che divertita.»

«Perché pensava che fossi una spia? chiedo. Audley inghiotte. È evidente che non ama parlare di quest'argomento.

«Per nessun motivo. Era il mio turno di fare la spia, tutto qui. Guardai il gruppetto che stava dietro Roberto, e capii il motivo per cui non avevo stretto nessun vero legame con nessuno dei ragazzi. Perché erano una manica di pezzi di merda.

«Perché non diamo un'occhiata a quel giubbotto antiproiettile? dice Roberto. Sperai per un momento che avesse rinunciato al discorso della spia. Che illuso. Mi fecero indossare uno dei giubbotti e mi legarono al cancello della scuola.

«Per chi lavori? chiese Roberto. Il cuore mi batteva così forte che lo sentivo martellare sotto il giubbotto. Avrei detto o fatto qualunque cosa pur di tirarmene fuori. Pregai e implorai.

«Perché pensate così male di me? Non vi tradirei.

«Non penso male di te fu la risposta di Roberto. La lealtà è facile. La lealtà è da infingardi. Il tradimento è una cosa impegnativa.

«Pensai persino di confessare, ma ero troppo terrorizzato per farlo in maniera convincente. Roberto prese la mira e mi sparò. Se non altro fu un buon tiro. Colpì il giubbotto e non me. Non sono mai stato colpito dallo zoccolo di un cavallo, ma immagino sia così. Il rappresentante aveva una bella gamma di giubbotti, ne aveva di economici, di semieconomici e di costosi. La prova lo impensieriva, non per me, ma per l'usura dei giubbotti. Quando arrivarono a quello economico ero quasi svenuto, ma riuscii, sia pure a malapena, a cogliere quel che accadde dopo.

«L'italiano stava negoziando con Roberto, zigzagando da una lingua all'altra. Sembrava ancora convinto di poter vendere qualche giubbotto.

«Perché non parli ungherese? » diceva Roberto.

«È molto difficile. » *Very difficult.*

«Quel cane parla ungherese» disse Roberto, facendo esibire il cane.

«*Ongrois pas utile*». Non serve.

«Non è vero. L'ungherese è molto utile. Io non sparo alle persone che parlano ungherese disse Roberto vuotando il caricatore sull'italiano. La Croazia non era il posto adatto per le vendite porta a

porta.

«Pensai fosse finita lì. Invece mi trascinarono via e mi rinchiusero in un magazzino della scuola. Provavo così tanto dolore che quasi avrei preferito morire. Mi venne in mente che se ci fosse stata una spia nell'accampamento le sarebbe bastato fare un solo rapporto. Lasciateli da soli e si ammazzano tutti quanti tra loro nel giro di un mese.

«Roberto venne a trovarmi il giorno dopo. Ci sono due sole qualità che contano. Il coraggio e il senso dell'umorismo. Tu non hai molto coraggio, ma forse hai dell'umorismo. Mi studiava come se fossi stato un topo da laboratorio.

«Era tutta colpa mia. Avevo scelto io di andare fin lì. La cosa che più mi terrorizzava a questo punto era quella di finire in un sacco di plastica nera. Ero certo che sarei morto, e non m'importava di quel che ne sarebbe stato del mio corpo, fintanto che non mi avessero infilato in un sacco di plastica nera, come la spazzatura.

«Gran parte degli uomini non sono uomini disse. Credono di avere carattere, ma si sbagliano. Non c'è bisogno di torturare un uomo per spezzarlo. Lascialo quarantotto ore senza dormire e potrai piegarlo come gomma. Gli eserciti hanno questa fissazione della ginnastica. Corri tot miglia con lo zaino in spalla. Si può allenare chiunque a fare cinquanta flessioni, cento flessioni, duecento flessioni. Chiunque può farcela. Ma non conta. Il punto interessante è cosa ti rimane quando non ti rimane niente.

«Perché mi fai questo, Roberto? »

«Perché mi piaci. » E se ne andò.

«Forzare le serrature non dovrebbe essere difficile. C'era una porta di servizio che dal magazzino conduceva al cortile esterno. Se fossi riuscito a forzare la serratura e a sgattaiolare via nottetempo, ci sarebbero state buone possibilità di non essere catturato. Non mi avevano perquisito accuratamente, avevo una cintura speciale che nascondeva un kit di sopravvivenza. Ma quel kit di sopravvivenza nello specifico della mia sopravvivenza non serviva a un cazzo. Ami da pesca, aghi e fiammiferi non sarebbero serviti per la serratura.

«Mi domandai se non fosse possibile buttarla semplicemente giù. Era una porta vecchissima ma robusta. Se non fossi stato così fiacco e con le costole rotte avrei potuto farcela. Ma se anche avessi potuto, il rumore mi avrebbe tradito.

«C'erano un sacco di mobili ammonticchiati nella stanza. In una vecchia cattedra notai un piccolo cassetto che a una prima occhiata non si notava. Aprii perciò il cassetto, e ci trovai dentro un mazzo di chiavi. No, pensai, sarebbe troppo ridicolo, chiudermi in una stanza lasciandomi le chiavi. Quando si fece buio, infilai la prima chiave nella serratura girandola senza sforzo come fosse stata appena oliata. Diedi uno sguardo cauto nella notte.

«Il magazzino era sul retro della scuola. Sentivo il suono soffocato delle discussioni nelle stanze anteriori. A una ventina di metri c'era una recinzione, e più in là i campi aperti. Con un pizzico di fortuna avrei potuto raggiungere il confine a piedi in un paio di giorni. Le nostre posizioni di vedetta erano lontane e l'unico binocolo a raggi infrarossi era nell'ufficio di Roberto, perciò se mi fossi mosso silenziosamente era estremamente improbabile che potessero avvistarmi.»

«E così scappasti?»

«No. Guardai fuori dalla porta aperta. Continuai a guardare a lungo. Il mio futuro da prigioniero non prometteva bene. Ero molto fortunato a essere vivo, e la mia situazione era piuttosto disperata. Probabilmente mi avrebbero fucilato. Ma se fossi stato beccato a scavalcare le recinzioni, per quanto improbabile potesse essere, sarei apparso indubbiamente colpevole e indubbiamente mi avrebbero sparato. Trascorsi buona parte della nottata a guardare fuori dalla porta. Il coraggio è una quantità finita. Avevo consumato la mia dose di fegato. Richiusi la porta a chiave.

«Mi concentrai invece a pensare a Scargill e ai suoi che venivano a salvarmi. Nessuno sapeva dove fossi, e se anche l'avessero saputo non sarebbero stati autorizzati a venire a salvarmi, ma il fatto che fosse impossibile non importava. Sentivo che se lo avessi desiderato abbastanza fortemente, in qualche modo sarebbe accaduto, e pensarci mi fece sentire meglio.

«Il giorno dopo entrò Roberto. Prese le chiavi dal cassetto e mi disse che non dovevo essere troppo severo con me stesso.

«Questa guerra è una delusione per tutti disse. Una volta si diventava soldati per voglia di avventura, per viaggiare, per la grana. Adesso è meglio fare il contabile. Viaggi per il mondo in prima classe. Godi di ogni genere di benefici. Puoi truffare anche sulle tue stesse tasse. Raramente qualcuno ti spara. Meglio ancora fare l'economista. I contabili devono far quadrare i conti. Mentre noi soffriamo, lì a Zagabria i... gli... qual è la parola più adatta per definire un parassita, un disgustoso, impotente, puzzolente scroccone invertebrato? D'accordo, chiamiamoli economisti, lì a Zagabria degli economisti che non sanno nulla di questo paese, che non parlano la lingua, e che probabilmente hanno soltanto letto dieci articoli di giornale sulla Croazia, stanno depredando ogni cosa.

«Non ami molto gli economisti, vero? »

«Nessuno ama gli economisti, neppure gli altri economisti. È un insuccesso dell'umanità, tutti crediamo di poter vivere le vite degli altri meglio di loro. Tu immagina di poter essere un Roberto migliore, e io credo che potrei essere un miglior Audley. È come con l'orologio di Guillermo; siamo tutti convinti di poter infilare il perno finché non ci proviamo. Dobbiamo tutti aiutarci a vicenda.

«Posso andarmene, Roberto? »

«Questa è una domanda molto profonda» disse, e se ne andò.

«Poi entrano questi due fantocci. Veniamo dalla Norvegia. Siamo giornalisti. Ci hanno detto che verrà fucilato domani per spionaggio. Come si sente? »

Mi posero qualche altra domanda geniale mangiando panini al salame. Non avevo fame, ma decisi che dovevo tenermi in forze. John Vero fece uscire i giornalisti, e quando chiesi se potevo avere un panino, disse che il panino al salame sarebbe stato il mio ultimo pasto. Origliando udii i norvegesi che s'informavano sull'orario esatto dell'esecuzione.»

«Cosa accadde?»

«Farei meglio a non dirtelo»

«Non puoi fermarti qui. In procinto di affrontare un plotone d'esecuzione di mercenari invasati....»

«Ho detto abbastanza.»

«Vennero i serbi a devastare il villaggio?»

«No. Anche se quella era un'altra delle mie fantasie preferite. I serbi che arrivavano e facevano mangiare a Roberto e alla sua cricca i loro stessi genitali, prima di fucilarli. Il punto brutto di questa fantasia era quello in cui i serbi mi trovavano. Avrei detto: Sono una vostra spia. E loro avrebbero risposto: No che non lo sei.»

«Roberto» disse che era stato uno scherzo?»

«È imbarazzante»

«Non vedo come possa esserlo più di così.»

«Ecco un'altra cosa. Non pensare mai che le cose non potranno mai andare peggio di come sono. Ti dirò come finì. Il mattino dopo entra mia madre. Fantastico, non solo fucileranno me, ma anche mia madre.»

«E che accadde?»

«Come sempre avevo torto. Roberto e gli altri erano stati di una gentilezza estrema con mia madre. Marcel le aveva offerto una tazza di tè dietro l'altra. D'improvviso, tutta la storia dello spionaggio sparì. Prendemmo un taxi e ritornammo a Zagabria. Si commossero quasi quando partimmo»

«Come aveva fatto a trovarti?»

«Mentre salivo sul taxi a Zagabria con John Vero, uno dei nostri vicini di casa, che era a Zagabria per affari, mi aveva visto, e mi aveva anche chiamato, ma non l'avevo sentito. Ritornato in Inghilterra, aveva detto a mia madre di quanto fosse stato sorpreso di vedermi a Zagabria. C'era sui giornali tutta quella roba sui volontari stranieri, e così venne a cercarmi.»

«E ti ritrovò nel bel mezzo di una guerra?»

«Non fu difficile come potrebbe sembrare. È così che andava in Jugoslavia. Uscivi al mattino e uccidevi il tuo vicino di casa perché non ti piaceva, perché ritenevi che fosse tuo dovere o perché temevi che lo facesse lui per primo. Poi nel pomeriggio, mettevi la tovaglia a tavola e offrivi

all'ospite dall'Inghilterra la tua migliore confettura fatta in casa, perché ci tenevi a lasciare una bella impressione del tuo paese e della tua ospitalità.»

«Come mai Roberto ti lasciò andare?»

«Non lo so. Perché l'idea lo divertiva. Non mi sono mai perdonato di esserci andato. Ecco il tic. Ecco perché sto sempre a darmi calci in culo. Tutta quella situazione era pazzia pura con patatine e maionese. Ma per quanto sgradevoli e fanatici si possano considerare Roberto e la sua banda di avventurieri, eravamo la sola protezione che il villaggio avesse.»

Siamo in collegamento da cinque ore. Funziona tutto a meraviglia. L'audio poi è eccellente. Sento il crocchiare del terreno umidiccio sotto le scarpe di Audley. Speriamo che l'apparecchiatura funzioni altrettanto bene a Chuuk.

Chuuk

Audley sale sul treno per Londra e facciamo un'ultima prova. Giunti a Chuuk non credo avremo molte possibilità di fronteggiare gli imprevisti tecnici. Audley prende posto, quando sale una donna alta, che armeggia con i bagagli e inizia a gridare e ad agitarsi. Aveva assicurato la borsa al trolley, ma non la trova più. Ha perso il biglietto, i soldi, i panini e tutti gli effetti personali. Piagnucola rivolta a Audley e ai passeggeri accanto. Viene chiamato il controllore mentre la donna continua a piangere. Audley sbuffa «Mioddio» una volta. Ha persino smarrito la roba da leggere, e il viaggio è lungo.

Audley fruga nella tasca del sedile e tira fuori un libro sulla Micronesia. «Ecco dice. Il treno parte. Dieci minuti dopo, la donna gli restituisce il libro. «Non ha qualcosa di meglio?» Qualcuno le compra un panino.

Audley ha un vantaggio rispetto a me; ha un punto di partenza. Per viaggiare ci vuole un luogo da cui partire. Sunk Island sarà piatta e avvilente, ma ha un grande vantaggio: la staticità. Case e fattorie sono lì da generazioni e hanno tutta l'intenzione di rimanerci.

Il nome del luogo in cui abitavo da bambina esiste ancora; ma il luogo non c'è più. Molte delle strade sono ancora lì, ma tutto è stato raso al suolo. È stato smontato, giorno dopo giorno, disassemblato pezzo per pezzo. L'hanno fatto nel giro di vent'anni. È una cosa comune a moltissimi sobborghi, suppongo, ricostruiti fino a diventare irriconoscibili. L'ultima volta che ci sono andata, non sapevo più dove trovare nulla. Il paradosso era che sotto diversi punti di vista era rimasto uguale, gli stessi servizi, ma tutto era stato rimescolato e ridisegnato. Tutto si era spostato di cinque o dieci portoni. Qualcuno aveva gettato via la mia infanzia. Se anche il posto fosse stato accuratamente preservato, non avrei comunque avuto voglia di tornarci spesso, ma è sconcertante scoprire con i propri occhi di avere un passato a perdere.

I parenti anziani che si lamentano dei cambiamenti mi hanno sempre infastidita, ma a metà dei loro anni eccomi come loro. Sono le piccole cose, quelle che ti mancano di più: gli scalini dai quali eri caduta, il vicolo nel quale ti baciavano, la panchina dove stavi seduta con gli amici. Vuoi qualcosa da tenerti stretta, foss'anche una discarica.

Se si escludono le grandi attrazioni, Londra è ormai fluida, una grande zuppa dove la carne e le verdure restano quelle, ma tutto galleggia incerto. Le aziende si spostano, gli impiegati si spostano, tutto si muove a parte il traffico. L'affidabilità, a tutti i livelli, appare antiquata. Sono diventata la cosa più stabile che conosco. Non c'è altro da fare che restare a guardare.

Walter era solitamente in ritardo. Già questo era sgradevole, ma quando arrivavamo aveva pure l'abitudine di accennare a me col capo dicendo: «Scusate, siamo in ritardo. Indovinate di chi è la colpa». Arrivai al punto di andare da sola per evitare di essere considerata una ritardataria. Una sera a una cena morivo dall'imbarazzo, perché Walter aveva più di un'ora di ritardo, quand'ecco che arrivò. Spiegò che la polizia lo aveva trattenuto perché c'era un edificio in fiamme all'altro lato della strada.

Andammo tutti a guardare. L'incendio era troppo lontano per costituire un pericolo, non c'era nessuno nel palazzo e non c'era nulla che potessimo fare, e così restammo lì a bere il nostro champagne mentre i pompieri erano al lavoro. Non avevo mai visto una cosa di quelle proporzioni; un edificio in fiamme è terrificante: le lingue di fuoco divampavano fuori dalle finestre crepitando quasi come una risata. A volte non c'è altro da fare che restare a guardare, anche se ebbi l'impressione che il nostro ospite apprezzasse un po' troppo lo spettacolo.

La seconda lettera di Walter era arrivata tre giorni dopo. Come la prima portava il timbro di Londra, spedita il giorno prima, quindi non poteva trattarsi semplicemente di una consegna in ritardo di otto anni, cosa peraltro non infrequente.

Cara Oceane,
stupita, eh?

Al momento in cui leggerai questa mia, sicuramente sarò... Non voglio neppure scrivere la parola, è sciocco, no?

Sarai furiosa con me, vero? La rabbia fa bene al cuore, dicono. È importante superare qualche prova di tanto in tanto.

Mi trovo al buio, spero mi perdonerai se faccio qualche errore.

Aspettati dell'altro.

Walter

M'ero arrabbiata quando avevo letto la prima lettera. Era stata una burla? Uno scherzo? Un errore? M'ero sentita in tanti modi. Perplessa. Stravolta. Arrabbiata. Scossa, soprattutto.

Forse è colpa mia, forse sono io che mi faccio coinvolgere tanto, ma non ci sono state molte figure di grande peso emotivo nella mia vita.

Non te ne rendi conto subito. Sulle prime, non riesci a cogliere il vuoto. Tristemente, andando avanti con gli anni, inizi a vederlo. Se ripenso agli uomini che mi hanno pompato dentro da ragazza, sembrava avessimo polverizzato ogni record di godimento, quello che si compiva era l'evento assoluto. In un certo senso, era così: il godimento a due è una conquista in questo universo.

Ma qualsiasi uomo automunito, privo di acne e con una rigorosa disciplina di pulizia orale sarebbe potuto venire a letto con me, quand'ero adolescente; l'affetto si riversa sull'oggetto più a portata di mano. Solo alla fine capisci che sono in gran parte degli involucri vuoti. Pochi sanno appagare davvero.

E ciononostante, l'orgasmistica si rivela sempre più l'unica attività che valga la pena svolgere. Gli amici possono mollarti, i soldi si rubano, le case crollano, ma il piacere resiste finché ne serbi il ricordo. L'entraedesci è l'unico vero passatempo di qualità. Tempo che si può senza riserve definire ben speso. Delle cose prima, di quelle dopo puoi pentirti, ma posso onestamente affermare che quell'atto unico, anche quando mal interpretato, merita sempre un applauso. È un peccato che non si possa stare tutto il tempo a farlo, per quanto atletici si sia; è quella la fonte di tutte le delusioni e delle liti. Il problema non è mai il piacere, la questione sta tutta nelle emozioni e nella logistica. Se anche ci si potesse rinchiudere in un ciclo infinito di piacere, bisognerebbe evitarlo. Anche se il mondo è una grossa macchina fatta per tribolarci, non dovremmo essere schiavi di nulla.

È questo il rischio del tenere i contatti; è deludente vedere che uno che sbavava per le tue cosce adesso non fa neppure lo sforzo di attraversare una stanza per salutarti; ma in certi casi può essere deludente anche il contrario.

Eppure non c'è nulla di più bello che vedere qualcuno che ti fa piacere vedere, e al quale fa piacere vederti; nulla di più toccante di qualcuno con il quale vuoi tenerti in contatto, e che si tiene in contatto con te.

Ma Walter mi faceva proprio arrabbiare. Era un continuo, all'epoca. Arrivavi a casa e lo trovavi disteso per terra privo di sensi. Prendevi la cornetta per chiamare un'ambulanza, e sentivi Walter che sghignazzava. Certo, il bimbo di cinque anni radicato in ogni uomo è un fenomeno ben noto. E non è necessariamente una brutta cosa. È complicato: se da un canto non vuoi di certo un uomo che si comporta costantemente come un bimbo di cinque anni, specialmente per i piagnistei e il bisogno di essere accudito, dall'altro la giocosità può essere divertente. E in qualche modo, è un privilegio. Perché il bimbo di cinque anni, almeno nei soggetti degni di nota, è sempre chiuso a chiave nella stanza in fondo, ed è bello quando i guardiani si allontanano.

Walter fu anche il più spassoso tra i miei fidanzati. Per vari motivi. Tanto per cominciare, si faceva prendere a calci. Se in qualche modo infrangeva le regole del corretto lavaggio dei piatti, o andava a fare la spesa e dimenticava qualcosa, o in maniera banalmente maschile acquistava le cose sbagliate, o della frutta scadente (L'hai guardato prima di comprarlo?), si chinava e diceva: «Due calci». E se non gli arrivava sul deretano un colpo davvero ben assestato, diceva: «Puoi darmene un altro. Era splendidamente appagante. »

E poi conosceva il segreto della creazione del linguaggio. Quando suonavo al campanello, apriva appena uno spiraglio, mi squadrava da capo a piedi e diceva: «Grazie, non siamo interessati:». E chiudeva la porta. Quattro colpi. Riapriva e mi lasciava entrare. Ogni volta. Settimana dopo settimana. Non era stato particolarmente buffo la prima volta, ma non era quello il senso. Non era un tormentone, era il nostro saluto.

E il vero sostentamento di ogni coppia è come si è quando si è soli insieme. Il talento ludico di Walter si spiega al meglio con un gioco che facevamo. Per denaro, sulle prime. Durante i lunghi spostamenti o le lunghe attese Walter mi sfidava a guardarlo fisso rimanendo seria per trenta secondi. Fui scioccata a scoprire che non riuscivo a restare seria per più di uno o due secondi. Walter non aveva neppure bisogno di fare boccacce o qualcosa di stupido. Gli bastava stare a guardarmi e scoppiavo a ridere. All'inizio persi un sacco di soldi, perché non riuscivo a credere che svuotando la mente (indugiando su pensieri come le malattie, la morte, i cavoli freddi, ripetendomi a mente la lista dei fiori nel giardino di mia madre, tassobarbasso, saponaria, aspidistra eccetera) non sarei riuscita a resistere per trenta secondi. Il segreto di Walter era che non provava mai a farmi ridere: era qualcosa dei suoi muscoli facciali, una minaccia di perfidia, la spocchia, la sicurezza di riuscire a farmi ridere, che mi faceva ridere; e alla fine era troppo ridicolo non poter restare seria, così ridicolo che finivo per crollare.

Avevo trascorso il pomeriggio a Soho con la mia amica Amber, a giocare a Rubrica. Il gioco consiste nello stare seduti a bere qualcosa in un bar e vince il primo che vede entrare un amico che lo saluta. Chi perde paga il conto. E vivamente consigliato un meticoloso patteggiamento e un accordo preventivo sulle regole. Eravamo lì da tutto il pomeriggio, quand'ecco che entrò Walter e disse: «Oceane, ti stavo cercando. Amber si rifiutò di credere che non fosse una messinscena, e la lingua le si srotolò alla vista di Walter. Non lo riconobbi subito, perché era vestito, perché non eravamo a Barcellona, perché avevo bevuto assenzio e perché non me l'aspettavo.

Erano passati alcuni mesi da quando avevo lasciato Barcellona e avevo ancora il rimpianto di non avergli potuto dire addio.

Era arrivato a Londra quel mattino. «Nessuno a Barcellona aveva il tuo indirizzo» disse «ma sono voluto venire lo stesso. Si era diretto nel centro di Londra e mi aveva vista nel bar con Amber. Che probabilità ci sono che accada una cosa simile? Può succedere una sola volta nella vita, ma una sola può bastare.

Con Walter mi sentivo a mio agio. Forse è questa la qualità che conta di più, la rilassatezza. Poter essere te stessa, ciondolare per casa, parlare quanto vuoi e nessuno ti dice niente. «Perché sei venuto a cercarmi?» domandai.

«Perché mi andava.»

«Sì, ma perché?»

«Ti pensavo»

«Mi conosci appena.»

«Conosco quel che basta.»

«Non ti manca Heidi?»

«Dopo che l'hai posseduta cinquecento volte, il brivido si esaurisce. Ho sbagliato a venire a cercarti?»

Non aveva sbagliato. Ero stata affascinata dal suo incrollabile ottimismo, ma continuava a stupirmi. La maggior parte delle relazioni iniziano volando alte e poi precipitano in picchiata. Con Walter, più vedevo e più mi piaceva.

Le lettere di Walter avevano sempre un grande effetto su di me. Aveva una bella calligrafia, cosa rara in un uomo. Davvero disegnava, più che scrivere.

La sua lettera di addio per me fu devastante. Prima di tutto, perché fu del tutto inattesa. Di solito si avverte qualche sussulto prima della rottura. Tutto era stato perfetto fino all'istante in cui non avevo aperto la lettera. Il problema con le persone che hanno un grosso impatto sulla tua vita, è che in genere hanno tanto impatti positivi quanto negativi.

Mi mandò su tutte le furie scrivendo: Il problema non sei tu, sono io. Alla faccia dei luoghi comuni! Non riuscivo a credere che stesse succedendo davvero. Giudicai la sua lettera e la sua

partenza come le più vili dimostrazioni di codardia. In realtà le sue azioni, quali che esse furono, non furono affatto da codardo. Mi ero accorta che stava perdendo peso, ma era un incallito fanatico della ginnastica, così avevo dato per scontato che stesse frequentando una palestra.

Cinque mesi dopo il suo benservito epistolare mi giunse la notizia della sua morte. C'era stata un'altra lettera. C'è una frase che mi è sempre rimasta impressa:

Vorrai gridare e piangere: quando ti accadrà, vorrei poter essere lì.

Ci fu forse un elemento di egoismo nella sua decisione, ma fu il più grande atto di coraggio che io abbia mai visto. Scegliere di andare dalla luce all'oscurità tutto da solo, navigare in solitaria in un momento in cui chiunque vorrebbe una mano da stringere. In tutta sincerità, una parte di me gli fu grata per non aver dovuto passare la tribolazione di stare seduta al capezzale del letto d'ospedale. Gli uomini veri sono difficili a trovarsi. Walter fu l'unico che io possa definire un vero uomo. Potrà essere un'espressione banale, ma non mi viene in mente niente di meglio. Ci sono un sacco di imbecilli e mezzeseghe che vengono ammirati e lodati per nulla.

Io ho visto il coraggio. Andare nell'oscurità, da solo, disarmato, senza lamentarsi, pienamente consapevole che perderai, è di certo il più alto valore di un guerriero. È raro ma esiste. Quando se ne andò non gli corsi dietro, ma fu solo orgoglio il mio, non forza. A volte rimpiango di non averlo fatto. Chi, può sapere...

Il mio lutto fu interminabile. Il lutto è una cosa priva di senso, ma il senso sta proprio in quello.

Walter era stato l'unico con il quale avevo avuto l'idea di avere dei bambini. Mi capita ancora di pensarci, ma se anche ci fossero i presupposti esiterei. Non solo per via delle cose terribili che possono accadere là fuori, ma per il problema dell'educazione. Cosa insegnare ai propri figli? A essere corretti, onesti, lavorare sodo? Tutte queste cose sono una lampante perdita di tempo. Sarebbe disonesto e crudele crescerli con l'aspettativa che un simile comportamento sarà premiato con l'affetto o il successo. Servirebbe solo a far di loro degli zerbini.

E adesso, ecco delle altre lettere. Non avevo idea di quale fosse la provenienza delle lettere postume. Probabilmente erano state affidate a qualcuno. Dubitavo potesse trattarsi di uno degli amici di Walter: erano troppo imbranati. A meno che l'intenzione di Walter non fosse stata quella di fargliele spedire qualche anno prima, cinque anni mettiamo: allora sì si sarebbe potuto trattare di uno di loro. No, doveva essere un avvocato o una banca, una qualche istituzione, appositamente istruita a spedirle al momento prestabilito.

Arrivò la terza lettera.

Cara Oceane, ho così tante cose da dirti. Tutto comincia da mio fratello. Era andato in vacanza a fare delle immersioni subacquee e non ritornò mai più. Occuparsi del rimpatrio del cadavere di tuo fratello è forse la cosa più triste che esista. Ma non è di quello che voglio parlarti. Fu mentre ero a Chuuk che venni a sapere degli incidenti che seguivano Richard. Molte delle cose di mio fratello, denaro in particolare, erano andate perdute. Be', non è nella natura dei soldi starsene fermi, ma m'insospettii.

Ecco perché mi trovavo a Barcellona. Avevo scovato Richard. Gli incidenti non mi convincevano. Crediamo tutti di poter giocare all'investigatore privato, vero? Volevo cogliere Richard con le mani nel sacco e poi decidere se ripagarlo con la sua stessa moneta o farlo sbattere in galera. È questo il vero guaio della vita, sentirci impotenti, vero?

Qualora tu avessi qualche dubbio, Richard non aveva nulla a che vedere con gli annegamenti. Nel primo caso era dal dentista e la seconda volta era al supermercato ad acquistare un kit umidificante per il naso. Posso dirlo per certo perché trascorsi dannate ore standogli alle costole. La prima volta non credetti alla sua innocenza, ma dovetti ammettere che non poteva aver commesso due omicidi impossibili. Pareva solo essere il più grande collezionista al mondo di bucce di banana.

Fu solo allora che mi accorsi di qualcosa. Avevo preso l'abitudine di restare sveglio fino a tardi per controllare tutti i movimenti, giocare al vecchio gioco del detective. Per questo la mia dialettica non sempre era all'altezza della situazione. Una sera accadde qualcosa. La tua camera era ad appena un paio di porte di distanza da quella di Richard. Sentii qualcuno aggirarsi con passo felpato. Vidi una

figura entrare in punta di piedi in camera tua. Ero certo fosse Richard che voleva combinarne una delle sue, se così non fosse stato avrei atteso per vedere cosa succedeva. Mi feci avanti per intimargli il chi va là. Ma non era Richard. Era qualcun altro. Ed è questo il fatto strano. Sapeva di essere stato colto con le mani nel sacco.

«Facciamo visita a Oceane?» gli chiesi.

«No» disse, richiudendo la porta di scatto. Mentiva, ed era una di quelle situazioni in cui io sapevo che stava mentendo e lui sapeva che io lo sapevo, ma non gliene importava nulla, e non avevo modo di dimostrarlo. La sua presenza nel corridoio a quell'ora del mattino era strana, ma non più della mia. Alla fine avrebbe sempre potuto dire che voleva provare a farsi una scopata.

«Mi è sembrato di sentire l'allarme antincendio» disse. «L'hai sentito?»

«No. Non c'è stato nessun allarme antincendio».

«Magari qualcuno l'avrà attivato per sbaglio»

«No. Non c'è stato nessun allarme antincendio»

«Ogni tanto magari si fa un test per vedere se la sirena funziona»

«Nessun allarme antincendio»

«Magari me lo sarò sognato»

Mi resi conto di essere alle prese con la malvagità pura. Era come andare allo zoo e vedere il nome sulla targa, e la creatura sbuca dalla boscaglia dietro la recinzione e ti dici, ecco che aspetto ha. Non sapevo che fare. Essere la malvagità pura non è un reato penale da nessuna parte a quanto ne so, e in ogni caso dubitavo che la mia parola valesse granché. Ha studiato la malvagità pura? Quali sono le sue qualifiche? Dunque, lei per professione monta le bionde... e si aspetta che noi prendiamo per buona la sua parola? Ne parlai con Jorge, ma non riuscii a persuaderlo.

Sapevo cos'avevo visto. Sentivo che ti avevo salvato la vita. Non te l'ho mai raccontato per paura che tu pensassi che mi mancava una rotella o che stessi cercando di accattivarmi la tua gratitudine per chiederti di fare tu i piatti per un anno. Avrei potuto sbagliarmi, ma sapevo cos'avevo visto. Gli mollai un pugno nello stomaco e gli dissi di lasciarti in pace. E a suo modo un successo, credo, aver dato un pugno nello stomaco alla malvagità pura.

Chissà, magari sai già tutto. Forse a questo punto avrà già ottenuto il record di più grande serial killer del mondo. Magari stai concedendo interviste: «Lo conobbi a Barcellona» Andai a cercarlo in seguito... Ma feci un buco nell'acqua. Avrei dovuto fare di più? Non avevo alcun appiglio.

Non ne parlai più a nessuno, perché era un pesante fardello. Un terrore. Suppongo che dopo tutto questo tempo sarai capace di prendere una decisione a mente serena. C'è un'altra lettera che contiene tutte le informazioni. Vai a Chuuk, voglio dire quella in Micronesia, non tra le paludi della Louisiana, e chiedi di Bruno. E Bruno che ha la lettera.

Se non ti va di andare, posso capirlo. Quale che sia la tua decisione, spero tu sia avvolta in numerose spesse coltri di felicità.

Con amore,

Walter

P.S.: Diffida delle cosiddette bare comode.

Chi aveva scoperto? Doveva trattarsi di Rutger in uno dei suoi primi o (chissà?) ultimi tentativi di penetrare le mie difese. Malvagità pura? Pura imbecillità piuttosto.

Walter era sempre stato iperattivo. Era una di quelle persone che saltano giù dal letto a pie pari, con il timore costante di perdersi qualcosa restando a dormire alle sette del mattino. Quando indugiavo lungamente a letto mi lanciava delle occhiate accusatorie. «Ti basterebbe stare tutto il tempo lì e saresti felice» diceva. Riflettei sulla sua osservazione e giunsi alla conclusione che non era del tutto esatta, a letto non ci si può costruire una carriera da ballerina; ma se fosse stato possibile mi sarebbe andato bene.

Una sera, di ritorno da un'esibizione, Walter aveva cambiato le lenzuola (era attento a fare di questi piccoli gesti) e mi aveva accolta con l'euforizzante della casa. Stavo distesa nel letto, tra lenzuola pulite, appagata nell'anima, e Walter disse: «Non si può essere più soddisfatti di così,

vero?».

Mi resi conto che era vero. Ero distesa in un letto comodissimo, il materasso cedevole al punto giusto, rinfrancata dal profumo delle lenzuola, la temperatura era perfetta, la luce era perfetta. Non c'era semplicemente modo in cui potessi sentirmi più a mio agio. Serenità e piacere mano nella mano. Nessuna squadra di professionisti della comodità, nessuno sperpero di denaro avrebbero potuto migliorare quel riposo; nessun folle despota con anni di sperimentazione di letti avrebbe potuto superare quella comodità. «Lo sai cos'è terribile?» disse Walter. «Entro due minuti dovrai muoverti.»

Non so se furono due minuti o meno, ma presto dovetti rigirarmi. La comodità è una cosa che rotola sempre via, come una pallina su una lieve pendenza. Devi spostarti per riacciuffarla, riposizionarti con movimenti infinitesimali, anche se la comodità stessa può, come nel mio caso, impedirti di fare dei veri movimenti.

E così dovevo andare a caccia dell'ultima lettera. Be', non è che dovessi proprio, lo volevo. O meglio, Audley sarebbe potuto andare al posto mio. Dovevo cercare Chuuk; non l'avevo mai sentita nominare.

Uno dei motivi per cui non l'avevo mai sentita nominare era che si trova all'altro capo del mondo e consiste in poco più che qualche striscia di sabbia nel Pacifico. Mi parve di rivedere il viso di Walter che rideva, incredulo del fatto che non fossi riuscita ad andare in nessun posto a Barcellona: Ma non sei andata a...?, Ma non hai visto...?. Il motivo per cui aveva scelto Chuuk come nascondiglio per la sua ultima comunicazione, uno dei motivi, era quello di farmi viaggiare.

L'intera popolazione di Chuuk sarebbe comodamente entrata in uno stadio. Studiai la cartina dell'isola principale, Weno, che consiste in una sola strada. Basta una sola occhiata e la conosco come il palmo della mia mano. Probabilmente è così piccola che non ti sentiresti sciocco a entrare in un bar e chiedere: C'è qualcuno che conosce Bruno?

A quanto ammonta la popolazione del mondo? È di gran lunga inferiore a quella di Chuuk. Non può mai superare il migliaio, perché, in sostanza, non può esserci posto per più di un tot di persone nel tuo censimento cranico. Anche avendo la rubrica piena, a quanti nomi arriveresti? Duecento, trecento? Se anche fossi un adulterio tessitore di reti amicali, quanti? Duemila? Tremila? Ma su quante persone arrivi poi a influire davvero? Quattrocento? Cinquecento? Anche con una famiglia numerosa, a quanti si arriva? Cento? Duecento?

Una volta Richard mi disse che una delle stranezze iniziali del nuoto subacqueo era che se dalla superficie riuscivi a vedere lontano per miglia, appena t'immergevi, a seconda della luce e delle acque, vedevi a non più di cinque, dieci, forse venti metri, in acque inglesi poco più di un metro. L'oceano è fatto a piccole pozze; ti sposti dall'una all'altra. Anche il mondo è così: raramente vedi più di qualche centinaio di persone per volta. Dubito si possa avere una conoscenza approfondita o un'intersezione emotiva con più di un migliaio di persone nel corso di una vita. Tutti gli altri sono controllori, passanti, comparse. Scenari ripetitivi.

Ballavo perché amavo la danza, ma anche perché volevo avere successo. Il successo alla fine avrebbe significato godere della stima di qualche decina di alti papaveri della danza. Avere l'attenzione di qualche decina di giornalisti. Qualche decina di colleghi che avrebbero apprezzato il mio apprezzamento. Qualche decina dei miei amici e dei miei familiari orgogliosi di me. Qualche decina di miei nemici infastiditi dal mio successo.

Il denaro è una gran bella cosa. E dev'essere entusiasmante andare in un paese in cui non sei mai stata prima, in una città in cui non sei mai stata e trovare una folla che ti acclama. Ma alla fin fine, non credo sia così importante che un venditore di fertilizzanti del Gabon sappia chi sei (a meno che tu non sia stata a scuola con il venditore di fertilizzanti o non desideri andare a letto con lui). Tutto si riduce all'ammirazione da parte di un gruppo ristretto.

Sento di aver conosciuto abbastanza gente. È uno dei segnali dell'invecchiamento, come la tua prima zampa di gallina. È valido per tutti, entro certi limiti. Persino i superricchi e i superfamosi, che hanno stadi pieni di ammiratori affamati di loro, hanno dei compagni abituali. Il mondo delle emozioni sarà sempre un piccolo villaggio.

La torta. Ecco uno dei problemi più grossi. Cominci, o almeno così fu nel mio caso, con la convinzione che la torta sia infinita. Non ero invidiosa di altre ballerine talentuose perché credevo che ci fosse abbastanza torta da spartire. Buon per loro. La correttezza nasce tutta dal convincimento che tutto andrà bene? Se ti spiegassero chiaramente all'età di cinque anni che nessuno ti aiuterà mai e che farai fiasco in tutte le cose che ti interessano, avresti l'inclinazione o la convinzione di aiutare gli altri? Man mano che si fa strada la certezza che la torta è piccolissima, e che migliaia di noi sono a caccia di una sottile fetta di felicità, occorre una forza straordinaria per conservare la propria benevolenza. Prima che il tendine del ginocchio chiudesse le tendine sulla mia carriera, una ballerina che conoscevo era rimasta uccisa in un incidente automobilistico. Se mi aveste chiesto: Desideri che muoia?, mi sarei scandalizzata a un'insinuazione simile. Ma mi spiace ammettere che da qualche parte nei recessi, giù nel profondo, avevo una piccola pulsione di soddisfazione perché c'era un briciolo di concorrenza in meno.

Al mio ritorno da Barcellona vissi un momento di enorme piacere. Uno dei buttafuori del Babylon, Curro, bravo calciatore, mi aveva chiesto se riuscivo a trovargli qualche squadra inglese interessata a combinare un incontro. Dissi che ci avrei provato. Non sapevo nulla di calcio, non avevo la benché minima idea su come cominciare a lavorare a un progetto simile. Non ero neanche in particolari rapporti con Curro, eravamo poco più che al saluto. Un mattino riflettei sul da farsi; mi vidi impegnata in innumerevoli telefonate, giorni della mia vita sprecati per una cosa per la quale non avevo alcun interesse, per qualcuno che conoscevo appena. Poi ecco la soluzione: non l'avrei fatto. Sembra ovvio, ma per tutta la vita quando mi hanno chiesto aiuto o un favore ho sempre fatto del mio meglio. Fu l'unica delusione data a qualcuno in vita mia e fu una gioia enorme.

È un po' deprimente pensare che aiutare il prossimo non ti aiuta un briciolo. Puoi passare una vita a fare favori, ma non riceverai in cambio più di un bicchier d'acqua o di un ritardo giustificato di cinque minuti per un raffreddore. Forse è così che dev'essere, ma non c'è dubbio che gli egoisti e gli indifferenti hanno vita più facile; non necessariamente saranno le vite più felici o di successo, anche se spesso è così, ma le più facili di certo. A volte ho la sensazione che la correttezza sia un astuto raggiro che mi hanno teso. Oppure, alla fine, tutto si riduce a una questione di stile, allo stesso modo in cui si può scegliere di dipingere le pareti color salmone o pervinca.

Guardo l'orologio. Proprio in questo momento Audley dovrebbe essere in arrivo a Chuuk. Sarò da lui tra poco.

È un lungo viaggio, quello per arrivare in Micronesia. Se anche non avessi difficoltà a uscire di casa, ci penserei bene prima di andare così lontano. Amici miei che viaggiano spesso in aereo dicono che dopo circa undici ore ci fai il callo e accetti il tuo destino, e inizia a piacerti tanto che non vorresti più scendere dall'aereo.

Mandare Audley anziché andarci io è un po' assurdo. Sarebbe più semplice uscire semplicemente dalla porta e farlo da me, ma non voglio. Quel che importa è risolvere il problema, e se la soluzione è un pizzico artificiosa, be', non sono di certo la prima persona che compie un lungo percorso tortuoso per risolvere una faccenda semplice.

Puoi odiare quel che sei diventata e puoi combattere quel che diventerai, ma diventarlo comunque, persino se lotti con tutta la volontà del mondo. Siamo nulla, senza un pizzico di fortuna. Avrei pure pensato di farmi aiutare ma, per dirla banalmente, in sostanza non credo che il mondo valga questo sforzo. È solo una delusione, là fuori. Nessun medico può cambiare questa cosa. Nessuna argomentazione potrà risolverla. È come giocare a freccette con un muro usando dei fili d'erba.

Dopo che sei stata dietro le quinte, il teatro non sarà mai più lo stesso per te. Dopo che ti sei accorta della scheggiatura su un vaso, il vaso non sarà più lo stesso. Dopo aver visto un amico compiere un gesto disumano, l'amicizia non sarà più la stessa. Questo non significa che non vorrai più andare a teatro, o tenere il vaso o l'amico. Potrai scegliere.

Appare Audley.

«Com'è stato il volo?» chiedo.

«Due palle. Ma ci credi? Questo non è un aeroporto, è un capanno da giardino Capisco cosa intende. L'aeroporto di Chuuk è solo un grosso hangar. »

«Grazie di esserti collegato. Va tutto bene, vero? Perché non vai in un albergo e non riposi un po'? Possiamo iniziare il lavoro più tardi.»

«E come ci arrivo in un albergo? Non ci sono tassì. Qui sono così rilassati che non gli frega nemmeno di rapinare i turisti.» Persino gli sfaccendati e quelli che aspettano amici e parenti sono visibilmente fiaccati dall'attesa.

«Mi faccio un giro e vediamo se trovo qualcosa. Un bel cazzo di viaggetto solo per venire a prendere una lettera.»

«Lo so. Te ne sono grata.»

«Capisco. Curiosità. Può essere un motore potentissimo. Un tormento. Ti ho mai parlato del mio amico Martin? Lavorava per una ditta che costruiva organi. Doveva consegnare un organo a una chiesa a Ipswich. Ipswich, come saprai, è un posto tranquillo, anzi, chiamiamo le cose con il loro nome, una paranoia. Si trova davanti alla chiesa, in una zona calma, verdeggiante, persino per i canonici di Ipswich, e sta aiutando a scaricare l'organo, quando gli arriva un colpo sulla natica destra, come se qualcuno l'avesse colpito con una mazza. Si gira intorno, non vede nessuno con una mazza in mano, poi si ritrova per terra. È l'ultima cosa che uno si aspetterebbe, perciò ci mette un po' prima di rendersi conto che gli hanno sparato nelle chiappe.

«Per essere stato preso da una fucilata, se la cava bene. Era stato un colpo di piccolo calibro, bassa velocità, perde pochissimo sangue ed esce dall'ospedale nel giro di pochi giorni. Gli resta una cicatrice e ogni tanto gli prende una fitta, ma a parte questo, fisicamente, nessun problema. Quel che non riesce a superare è il pensiero del perché gli abbiano sparato nel sedere.

«Nessuno riusciva a immaginarsi un movente plausibile. Abitava a Newcastle e aveva accettato quell'incombenza solo all'ultimo momento perché un collega era ammalato, se dunque fosse stato qualcuno che ce l'aveva con lui, non avrebbe saputo che era lì. Oltretutto, nessuno trovava una ragione per cui qualcuno potesse avercela con Martin, men che meno sparargli; era quel genere di persona.

«A Ipswich non avevano sparato a nessuno negli ultimi vent'anni. Nessun circolo di tiro al piattello o poligono di tiro in prossimità della chiesa. L'unica spiegazione poteva essere che qualcuno stava pulendo il fucile e aveva sparato per errore o che c'era qualcuno che aveva il perverso desiderio di sparare nelle chiappe a uno scaricatore di organi. Un colpo solo. Nessun altro attacco del genere. La cosa mandò Martin su tutte le furie. Voleva assolutamente sapere. Mise degli annunci sul quotidiano locale chiedendo al responsabile di farsi vivo»

«Dev'essere stato frustrante.»

«Credo di saperne qualcosa, ma...»

«Cosa?»

«No, niente. Non addentriamoci in questo discorso»

Considerato che mi ha già parlato del suo passato, la sua reticenza appare incongrua, ma non c'è dubbio che alla fine la storia si materializzerà.

«Devo farmi una dormita» dice.

È questo il grande vantaggio di viaggiare stando a casa. Mentre Audley deve trascinarsi in giro in cerca di un albergo, io posso farmi un bagno o prepararmi la cena. Appena dieci anni fa dovevi essere un governo per realizzare un'impresa del genere. Adesso posso star seduta a casa a osservare il mio grosso schermo, mentre Audley mi porge Chuuk con un'apparecchiatura poco più ingombrante di una macchina fotografica. Con l'auricolare all'orecchio, Audley non dà nell'occhio e sembra solo che ascolti il suo walkman. La qualità del suono e delle immagini non è superba, ma posso andar via da Chuuk quando voglio e mettermi istantaneamente a dormire nel mio letto.

Danza

La mia carriera da ballerina giunse al capolinea subito dopo il ritorno da Barcellona. Stavo facendo zapping alla tv seduta su una comodissima poltrona quando sentii il suono di uno strappo.

Era il tendine del mio ginocchio sinistro. Era quello.

Trascorsi un anno nel tentativo di entrare nel settore amministrativo della danza. Mandai centinaia, e intendo dire proprio centinaia, di domande di assunzione. Ottenni un solo colloquio, per un posto a Bristol. Mi svegliai prima dell'alba così da essere sul posto in tempo per il colloquio, previsto per le nove in punto, pagando il biglietto più caro della tariffa dell'ora di punta. Quando fui sul posto trovai altri venti candidati in attesa. A tutti era stata inviata una lettera che ci diceva di presentarci alla stessa ora. Era evidente che il reparto amministrativo aveva delle carenze da coprire. Poi ci fu detto che la persona che avrebbe dovuto tenere i colloqui era impegnata e dovemmo ritornare alle due. Niente scuse. Niente caffè. Ritornammo tutti alle due e ci guidarono in una stanzetta con due sedie. Niente scuse.

Il posto era un nonlavoro con una nonpaga. Sapevano che avrebbero trovato qualcuno come me che voleva rimanere a tutti i costi nel mondo della danza. Dopo mezz'ora di inquietezza in quella stanza senza alcun accenno di colloqui per nessuno, me ne andai. Ci fu uno sguardo o due d'ammirazione, uno o due sorrisi soddisfatti. Ripensandoci ora, non riesco ancora a capire se feci bene ad andarmene oppure no. Da un certo punto di vista, è stato da superba, non volevo essere trattata così. Uscii perché potevo permettermelo: volevo quel lavoro, lo volevo tanto, ma non ne avevo necessità. Forse non meritavo quel lavoro perché non ero pronta a ingoiare merda, forse sarebbe dovuto andare a qualcuno che avrebbe fatto di tutto per ottenerlo. Badate, a giudicare da quel che vidi dell'organizzazione, probabilmente il posto non c'era neanche.

Fu dura rinunciare alla danza. Continuai per un po' ad assistere agli spettacoli: se erano scadenti, mi infastidivano. Se erano validi, mi infastidivano. Così rinunciai.

Io

Io non sono come gli altri. O forse sì. Sono più sensibile della maggioranza? O forse tutti si sentono così, ma gli altri riescono a convivere? Io resto in casa perché posso permettermelo. Se non potessi, inevitabilmente rinuncerei. Un segnale sono gli acquisti. Nell'epoca in cui uscivo, difficilmente trovavo abiti di mio gradimento. Londra è una grande città, ma potevo girare per giorni e giorni senza vedere una sola cosa che mi piacesse. C'erano molte cose delle quali mi sarei accontentata, ma gli abiti capaci di farmi scattare la voglia di comprare lì su due piedi erano rari, e quando li trovavo mi sembrava quasi fossero lì per errore. Lo stesso poteva dirsi per il cibo. Ogni volta che c'era una nuova varietà di riso, un nuovo sandwich, un nuovo biscotto, una nuova salsa di mio gradimento nei negozi, spariva nel giro di qualche settimana. Iniziai a supporre che i miei acquisti fossero sotto osservazione e che qualunque cosa io acquistassi venisse immediatamente ritirata dal mercato. Quasi tutti noi abbiamo sete di fama, di importanza, di ammirazione, desiderio di spiccare, ma il presupposto è che per ottenere queste cose si debba essere diversi dagli altri o migliori. No. La cosa migliore è essere famosi, essere circondati dall'affetto del pubblico, ma essere come tutti gli altri.

Non posso incolpare i miei genitori. Ma va detto che essere allevati con amore e trattati bene costituisce una preparazione inadeguata alla vita. Eravamo una famiglia, e benché non me ne sia resa conto all'epoca, questo ci rese dei fenomeni da baraccone.

Guardo fuori dalla finestra. C'è una coppia di prostitute che aspettano all'angolo. Non è così evidente che sono prostitute. Sono brutte, malvestite, dal fare osceno e in gran parte avvolte dall'aura di chi è in punto di morte. Ma gli interessati lo sanno e sanno che questa strada è il posto in cui trovarle. Il fatto che abbiano dei clienti è una cosa che mi lascia al tempo stesso attonita e inorridita. E risaputo che agli uomini va bene ficcarlo anche in un buco della serratura, ma queste donne, a parte il fatto di rappresentare il loro target biologico, non hanno nulla che le raccomandi. Le prostitute che lavorano negli alberghi a Londra possono essere bellissime e sofisticate. Le donne all'angolo non hanno nulla, neppure una camera a disposizione; ma gli uomini si presentano regolarmente per ricevere i loro servizi dietro a un cespuglio. Gli uomini in questione non sono neppure dei pensionati, incapaci di avere accesso a corpi giovani. Sono in gran parte dei ragazzi, e pure incredibilmente belli, se paragonati alle prostitute. È davvero scioccante vedere che gli uomini lo metterebbero ovunque, e che quel gonfiore nei pantaloni in realtà non ha nulla a che vedere con te.

Mi rendo conto che è straordinariamente facile ridurre la propria vita a uno schifo. Basta un momento di disattenzione, o anche nessun momento di disattenzione, e sei fottuta. Ma devo dire che odio quelle donne perché sono malvagità pura. Un mattino fui svegliata dal campanello. Una donna mi spiegò che veniva dalla casa in fondo e che aveva bisogno di denaro per l'elettricità per poter riscaldare il biberon per suo figlio. Guardai l'orologio, erano le quattro e mezzo del mattino. Ora, se suoni a un campanello alle due del mattino, esiste l'eventualità che gli occupanti siano ancora alzati. Se suoni alle sei del mattino, c'è una possibilità che gli occupanti si siano svegliati presto. Suona un campanello alle quattro e mezzo e certamente infliggerai della sofferenza a qualcuno.

Le storie di quelle donne erano balle da tossica. Sono le quattro e mezzo, i clienti sono finiti. Dici che vieni dalla casa in fondo, dunque non sei una passante sconclusionata ma una vicina, però non una vicina che l'interlocutore potrebbe conoscere. Non vuoi denaro per te, ma per il tuo bimbo. Non puoi chiedere a nessuno a casa tua, se sei venuta da me. Ero sicura al 99,9 per cento che stesse mentendo, ma in effetti la casa in fondo alla via aveva un alto ricambio di occupanti occasionali e disperati, e ho visto donne con bambini diventare completamente matte e fare cose ben più strane che suonare ai campanelli alle quattro e mezzo del mattino. Volevo avere la possibilità di tornare a farmi la mia sana dormita. Le diedi dei soldi, che disse mi avrebbe immediatamente restituito. Non lo fece. Non la rividi mai più, così ebbi almeno la soddisfazione di sapere che non mi ero sbagliata.

È malvagità pura non curarsi di nulla al di fuori di se stessi, anche quando le manifestazioni sono lievi e non gravissime, come quella di disturbare il sonno altrui.

L'albergo

Torno da Audley, che intanto ha trovato un albergo. Il posto è così cadente e deserto che somiglia a un cantiere in costruzione. Audley si avvicina a larghi passi al banco della reception, dove non c'è anima viva. Saluta ad alta voce. Non risponde nessuno.

«Somiglia a una discarica» dico.

«Ma è la discarica vicina all'aeroporto. Ho bisogno di dormirò dice Audley. Chiama ancora. Inizio a pensare che non sia necessario tenere costantemente questo contatto a distanza. Potrei dire a Audley di chiamarmi solo quando sta accadendo qualcosa di importante. Audley va in giro in cerca del personale. L'albergo è enorme, ma vuoto. Pur con la bassa qualità delle immagini riesco a distinguere quantità formidabili di polvere.

Un ometto sbuca da uno stanzino. I chuukesi, osservo, non si fanno certo notare per la statura.

«Vorrei una camera» dice Audley. Il tizio recita bene la parte. Ci pensa un attimo. «Ha una prenotazione?» chiede. «No» dice Audley, evidentemente troppo stanco per fare del sarcasmo. L'omino consulta un registro. «Posso darle la camera numero sette. Quante notti?»

Audley porge la carta di credito per pagare. «Se ha oggetti di valore» dice il tizio «le suggerisco di lasciarli qui alla reception. Le interessano delle lezioni di sub?»

«No. Non voglio lezioni di sub.»

«Mi dia lo zaino. Glielo faccio portare in camera.»

L'omino scivola indolente nello stanzino dietro il bancone. Audley va alla camera sette e armeggia con la serratura.

Il telefono di casa mia squilla. Quando ritorno, Audley è davanti al banco della reception.

«Che succede?»

«Non lo so.» Audley urla a gran voce per chiamare il receptionist. «Non riesco a entrare in camera e l'impiegato è in pausa. Vedi, è questo il problema con nazioni così. Non gliene frega. Non fanno un cazzo e poi si stupiscono di trovarsi nella merda fino al collo»

Audley scavalca il bancone in un balzo ed entra nello stanzino. Non c'è nessuno dentro. Non c'è nulla.

«Non ci credo» ribolle Audley. «Se l'è svignata con la mia roba. Cazzo, me l'ha fatta.» Audley ha perso il passaporto, la carta di credito, il biglietto, quasi tutti i suoi soldi e lo zaino. L'unica cosa che gli restano sono gli abiti che ha indosso e le mie apparecchiature. «Perfetto dice. «M'incasserò più tardi. Per ora vado a dormirò Prende dallo scaffale la chiave impolverata della camera otto e vi si dirige.

«Non dovresti parlare con la polizia?»

«Parlare con la polizia servirebbe tanto quanto parlare al muro. Afflusso di liquidi, ecco cosa puoi fare per me. Iniettami una dose L'edificio è privo di vita. La camera otto ha ancora un otto sulla porta, ma sta per staccarsi. Audley scuote la maniglia. Inizia a biasciare imprecazioni. Il mio telefono squilla. Quando ritorno davanti allo schermo, Audley sta urlando e prende la porta a calci.

Guardare qualcuno che cerca di aprire una porta è piuttosto noioso, ma sentivo che dovevo dargli un po' di incoraggiamento.

«Audley, arrabbiarsi non serve. Neanche il tempo di dirlo e capisco che ho sbagliato. Audley esplode. Non c'è niente di peggio che provare a infondere buon senso negli uomini.

Spenso lo schermo e vado a mangiare qualcosa. Un'ora dopo, mi ricollego. Vedo Audley alle prese con la porta numero trenta. La maniglia gira e Audley è entrato nella stanza. Ma non per molto. Le immagini sono confuse dapprima, ma capisco che il pavimento ha ceduto e Audley è caduto di sotto. Si scuote di dosso pezzi di calcinacci e di tavolato.

«Benvenuti alla stanza numero sette dice. «Lo sapevo che non sarei dovuto venire. Ecco perché non lavoro all'estero. Salgo sul prossimo aereo che va via di qui, dovessi dirottarlo. Buonanotte, gentili telespettatori.» Audley stacca lo spinotto.

Quel che trovo significativo è che nessuno sembra più coltivare la Speranza con la esse maiuscola. Esiste solo della speranza una tantum. Speri che smetta di piovere, speri di ottenere quel posto di lavoro, speri di vincere alla lotteria, speri di riuscire ad avere un appuntamento con uno carino. Ma la fiducia nel futuro sembra non avere più futuro. Il movimento della perfettibilità pare essersi arrestato.

Guardo dalla finestra. La lite è lontana, ma abbastanza forte perché io riesca a cogliere i dettagli. Due albanesi stanno mercanteggiando da un po' con una prostituta per un pompino. Lei vuole il corrispettivo di due panini per prestare i suoi servizi a ciascuno. Gli albanesi offrono il corrispettivo di due panini in tutto. Interviene un pappa inviperito: «Credete che lo faccia per così poco? Ma chi credete che sia?».

«Una prostituta» replica uno degli albanesi.

«No, non è così» dice la prostituta. «Mi faccio soltanto pagare per fare sesso»

Il magnaccia accoltella alla gamba uno degli albanesi. Siamo tutti uguali. Tutti ci indigniamo, cambia solo l'oggetto dell'indignazione. Chiamo la polizia ma non rispondono.

Mi ricollego di tanto in tanto. Il giorno dopo Audley è di nuovo alla reception, probabilmente in cerca di qualcosa da rubare o mangiare. Lo informo che gli ho prenotato un albergo, tutto pagato da qui. Sembra di umore migliore dopo aver dormito.

Un grosso africano entra ballonzolando. «Non voglio fregature» dice roteando l'indice verso Audley che è dietro il bancone. «Sono una persona importante. Tu, tu non mi freggi. Voglio la vostra camera migliore al prezzo migliore. Niente trucchi. Non mi freggi.»

«Sono certo che potremo soddisfarla, signore» dice Audley con voce gioviale.

«Non farlo, Audley» dico. Mi sente, ma non ascolta. Offre all'africano una camera con lo sconto del settanta per cento, gli vende delle lezioni di sub con lo sconto del quaranta per cento, gli procura un pompino con lo sconto del dieci per cento, ma prende solo una delle sue due valigie.

«Perché l'hai fatto? I suoi vestiti sono troppo grandi per te e credo che neanche il suo passaporto funzionerà granché.»

«Tutto quel che deve fare è aspettare il volo quotidiano di domattina» dice Audley sgambettando giù per la strada con la valigia. «Adesso, dov'è questo tuo albergo?»

La strada è un conglomerato di buche. Di quando in quando un fuoristrada sovraccarico di chuukesi la percorre sobbalzando.

«Cos'è quella cosa a destra?» chiedo.

È una statua. Una statua di bronzo di un uomo a grandezza naturale. Non so nulla di statue, ma riconosco una scultura dozzinale quando ne vedo una. È proprio strano vederla nel bel mezzo del nulla, accanto al ciglio della strada.

«Che c'è?» fa Audley. «Mai vista una statua prima?»

Andiamo in un bar. Audley chiacchiera con un isolano, Kangichy. Kangichy ha frequentato l'università negli Stati Uniti. Chuuk non è messa bene, a sentire lui. Il governo locale è debole e corrotto. Gli investimenti sono insicuri. «Gli investitori che vengono da fuori sono sconvolti perché la prima preoccupazione qui è bere birra e fare baldoria.»

«Sembra proprio come da noi» dice Audley.

«Poi alcuni di quelli più giovani come me vanno all'estero per studiare e quelli che ritornano si infastidiscono per lo stato delle cose perché la prima preoccupazione qui è bere birra e fare baldoria.»

Kangichy prosegue spiegando che i governanti di Chuuk parlano una lingua incomprensibile.

«Come da noi» dice Audley.

«Chiedi di Bruno, eh?» lo incalzo.

«Ho iniziato solo ora a bere.»

Osk, il barman, è di Birmingham. Parla un sacco. All'inizio pensi che la sua logorrea sia un botta e risposta in versione estesa, ma dopo un paio d'ore capisci che potrebbe non esserci nessuno nel bar e la chiacchiera continuerebbe lo stesso. A differenza di molti logorroici, lui è molto divertente, ma dopo tre ore nel bar sento che stiamo raschiando il fondo del barile.

Osk faceva il venditore d'automobili. Sposato con un bambino, soldi contati. Una sera era uscito per andare a bere con degli amici. Aveva preso un taxi per Londra, aveva comprato un biglietto per il Concorde ed era volato fino a New York dove aveva fatto bisboccia per tre giorni in un albergo, economico per le tariffe newyorkesi ma smodatamente caro per il salario di un venditore di macchine di Birmingham di non enorme successo. «Credo che avrei potuto patteggiare la cosa con la mia signora; sai, vent'anni di lavaggio di piatti. Ma volli farmi un hamburger.»

Mentre era diretto all'aeroporto, Osk si era fermato a mangiare un hamburger. Era stato servito da un'affascinante cameriera, che lavorava lì per pagarsi l'università. Impietosito dal fascino e dalle vicissitudini della ragazza, con quanto gli restava nella carta aveva lasciato una mancia pari a trecento volte il prezzo dell'hamburger. «Anche quello si sarebbe potuto aggiustare, ma venni fottuto dai media.» Nell'attesa dell'ignominioso ritorno a casa, alla stazione degli autobus di Londra vide un servizio del telegiornale a proposito di un generoso signore inglese che aveva dato una mancia inaudita a una cameriera di New York.

«Persino lì, avrei potuto cavarmela. Perché non c'erano guerre? Perché non c'era gente che moriva di fame da qualche parte? Dov'erano finite le inondazioni e i terremoti? No, c'era un cazzo di pace e benessere universale quel preciso giorno. E così l'intero notiziario, l'intero notiziario era dedicato a una giraffa che faceva sci d'acqua e a me. Avrei potuto essere una misteriosa figura cavalleresca che si allontanava a cavallo nel tramonto. E invece no, mi avevano beccato. Tutto quel che so è che si chiama Osk, che è un venditore d'auto di Birmingham e che sua moglie è una donna davvero fortunata dice lei.

«E qui devo prendere la decisione più tosta della mia vita. Torno a casa o no? Il mio status di celebrità sfuggirà all'attenzione di mia moglie e di tutti quelli che conosce? Perché accumulare una montagna di debiti per una folle rovinosa bisboccia è una cosa; ogni donna se lo aspetta dal proprio marito, fa parte del contratto. Arricchire una cameriera dalle tette favolose è un territorio diverso; un territorio diversissimo se appena due settimane prima avevi avuto una lite furibonda perché tua moglie aveva acquistato del pane troppo caro e avevi espresso l'opinione che lei stesse perdendo colpi sul fronte delle economie.

«Molti uomini sposati dicono mia moglie mi ucciderà, ma la cosa si limita a una tortura quotidiana. Si vedranno lanciare addosso degli oggetti. Dormiranno sul sofà. Dovranno acquistare una pelliccia costosa. La loro cravatta preferita verrà strappata. Nella peggiore delle ipotesi verranno presi a schiaffi e morsi. Ma io sapevo che se mia moglie avesse scoperto questo, mi avrebbe proprio ucciso.

«È una donna di sani principi. È questo che più mi piace di lei. È per questo che l'ho sposata. Sapevo che non si sarebbe adirata. Avrebbe fatto i calcoli. Avrebbe rimuginato su quanto le avrebbero dato per aver accoltellato in un momento d'ira il marito ubriacone e scialacquatore. Si

sarebbe organizzata con la sorella perché si occupasse del bambino per i cinque o dieci anni del carcere mentre lei faceva qualche corso lì dentro. Non l'avrebbe entusiasmata l'idea di andare in carcere, avrebbe preferito non dovermi uccidere, avrebbe desiderato che le cose avessero preso una piega differente, ma mi avrebbe ucciso»

«Via» dice Audley.

«No. Dico maledettamente sul serio. Quando le chiedi di sposarmi, lei rifiutò diverse volte. Alla fine mi disse: Osk, non sono come le altre donne. Mi allarmai. Ero stato a letto con una transessuale ninfomane? Soffriva di qualche terribile malattia? Aveva bisogno di cinque uomini alla volta per essere soddisfatta? Mi fa: Non sopporto di essere delusa. A nessuno piace essere deluso. No. Osk, non mi stai ascoltando. Ascolta con attenzione quel che ti dico: non sopporto di essere delusa. Non lo sopporto. Vorrei, ma non ci riesco. Puoi farmi arrabbiare, ma se mi deludi, ti uccido. Non sono capace di perdonare, Osk. Se mi tradisci o mi sei infedele, ti prego, fa' che io non lo scopra, perché se lo scopro, ti ucciderò. Letteralmente, nel senso tombale.»

«E così sei venuto qui?»

«Non subito. Prima andai a Barcellona. Ma ero ancora troppo vicino a casa. E sapevo che più tempo sarei rimasto impunito e più mi avrebbe cercato. Avrebbe ripagato il mio debito, avrebbe messo da parte del denaro per ingaggiare dei detective e assoldare dei killer. E uno dei motivi per i quali l'ho sposata. E una donna solerte e determinatissima. Sapevo che sarebbe riuscita nei suoi propositi. Mi guardavo alle spalle in attesa di trovarmela lì alle calcagna. Non avevo mai avuto un briciolo di orgoglio. Lei sarà stracarica a questo punto. Ci sarà della gente che mi sta cercando»

«Chi ti dice che tua moglie non abbia mandato me?»

«Vuoi delle lezioni di sub?»

«No. Sai dove posso trovare Bruno?»

«Bruno? Bruno Munday. Non vorrai prendere lezioni di sub da Bruno!»

«Esatto, non voglio. Sai dove posso trovarlo?»

«Nessuno lo sa» interviene Kangichy. «Si sposta in continuazione. Ma se hai pazienza, spunterà lui. Quando deve cambiare equipaggio»

«E quand'è che cambial'equipaggio?»

«Se ne sbarazza quasi ogni settimana. È in giro da vent'anni; si guadagna il pane tra un'isola e l'altra. Prende al suo servizio udotesi, dublonesi, umanesi. La gente è piuttosto rilassata qui, si dedica anima e corpo a birra e baldoria, ma anche la gente così si stufa a farsi cacciare dalla nave. Specie quando spara e li getta giù dal ponte. Adesso va a cercarsi gli equipaggi alle Filippine, in Malaysia. C'è chi dice che sia in combutta con le compagnie aeree»

«Ma perché spara?»

«Ci sono due scuole di pensiero. La scuola di pensiero di Bruno, secondo cui lui sarebbe l'ultimo dei capitani temibili e sulfurei di una volta che davvero sapevano come si faceva a far funzionare le cose, mentre gli equipaggi di oggi sono impudenti ignoranti lazzaroni dediti al furto. Poi c'è la scuola di pensiero degli equipaggi, secondo cui Bruno sarebbe un pericoloso malefico pazzo che non dovrebbe stare al comando di una portaerei.»

«Portaerei?»

«Già. Ma vecchia, piccola.»

«C'è qualcuno che la pensa come Bruno?»

«Solo Bruno.»

«Dove ha preso i soldi per comprarsi una portaerei?»

«Gliel'ha comprata sua madre.»

Colgo l'immagine di Audley dallo specchio dietro il bancone. Hai capelli così corti che sembrano un'ombra. Starebbe meglio se se li lasciasse crescere (dentro di me c'è una parrucchiera che cerca di uscire). Anche se ha rinnegato tutto della vita militare, potrebbe essere scambiato facilmente per un soldatuccio riottoso. I suoi abiti sono sempre dei più economici e facili da lavare, come se si aspettasse di dover trascorrere la notte in trincea.

«Che ci fa con una portaerei?» indaga Audley.

«Vacanze subacquee. Ma non mi rivolgerei a lui per fare nuoto subacqueo»

«Perché?»

«Ci sono due scuole di pensiero. Quella di Bruno, e cioè che i turisti che si rivolgono a lui non sono che un branco di invertebrati frignoni e vigliacchi, e quella dei turisti, secondo i quali Bruno è un pericoloso malefico pazzo che non dovrebbe stare al comando di una portaerei. Una gran parte dei capitani, ad esempio, ha la tendenza a evitare i tifoni che si abbattano di frequente in questa regione. A Bruno piace gettarglisi contro a tutto vapore così che i suoi ospiti possano vivere una vera esperienza meteorologica.»

«E come la vedono, i turisti, la vera esperienza meteorologica?»

«In genere scoppiano a piangere e implorano di salvarli, e gli offrono ingenti somme di denaro perché li accompagni all'aeroporto più vicino. Perché t'interessa Bruno?»

«Abbiamo un amico in comune. Non ci sono altri Bruno che tu sappia, che magari non siano pericolosi pazzi malefici?»

Osk, Kangichy e gli altri avventori scuotono tutti il capo. «Se ti invita a cena ti conviene accettare» aggiunge Kangichy. «Le cene del capitano sono leggendarie.»

Audley racconta della sottrazione delle sue cose all'albergo. Uno dei clienti, uno spilungone inglese, interviene su un dettaglio.

«Dici che questo tizio era molto basso.»

«Non era alto» precisa Audley.

«E poi è sparito?»

«Se l'è data a gambe.»

«L'hai proprio visto darsela a gambe?»

«No. Potrebbe essersene andato camminando ad andatura sostenuta.»

«Crispin» dice Osk «non ricominciare. Crispin è a caccia di pigmei invisibili, anche se tutti gli ripetono che non esistono.»

«Non tutti.»

«Devono essere difficili da trovare» dice Audley. «Piccoli e invisibili.»

«Ridi quanto ti pare» dice Crispin sicuro di sé. «La gente racconta un sacco di storie.»

«È proprio quel che dico anch'io.»

Audley annuncia che si sposterà in un altro bar. Osk dice che dovrebbe riuscire a passare la voce a Bruno; poi lui e gli altri gli raccomandano di stare attento. Qui al centro di Weno tutto è sotto controllo, dicono, ma a nord e a sud può essere rischioso. Da quelle parti può accadere di tutto. In un bar nella zona nord, assicurano a Audley che in quella zona tutto è sotto controllo, ma lo avvisano di stare attento al centro e a sud. Nella zona sud, gli dicono che lì tutto è sotto controllo, ma che personalmente non si arrischierebbero ad andare al centro o al nord dell'isola.

Nell'ultimo bar, Audley fa conoscenza con un gay cicciottello dai capelli brizzolati che gli parla in toni lirici degli anni Settanta a New York, di come erano stati infranti tutti i limiti del piacere. «Ci avevano lungamente provato prima, e avevano alcune delle droghe, ma non disponevano della tecnologia.» Racconta a Audley del Libro che veniva custodito sotto il bancone di uno dei nightclub. C'era a disposizione, per chi fosse arrivato a portare un'idea per una nuova pratica sessuale, una somma che sarebbe stata sufficiente ad acquistare metà del locale. «Arrivavano tutti baldanzosa racconta l'ultimo sopravvissuto dei conquistadores dell'euforia «e il barman si limitava a sospirare e a indicare il corrispondente paragrafo nel Libro, e quelli se ne tornavano nell'Iowa con i loro frullatori a immersione.» Una generazione che si dava al piacere fino alla morte desta un po' d'ammirazione, e non ci si può trattenere dal tentare di immaginare qualcosa capace di sconfiggere il Libro. Una coppia di anziani inglesi attacca bottone con Audley.

«Siamo qui per fare sub. È incredibilmente costoso, ma ne vale la pena.»

«Vero?» dice Audley.

«È già stato al Fujikawa Maru?»

«Certo»

«Stavamo pensando di trattenerci un'altra settimana. Ma è così costoso e siamo due pensionati. Dobbiamo contenere al massimo le spese. Lavoravo agli uffici comunali del distretto di Lambeth e danno tutti per scontato che chi lavorava lì... ci siamo capiti...»

«No.»

«Insomma, ci siamo capiti.»

«No.»

«Peculato...? Mazzette...? Corruzione...?»

«Mai sentito nulla.»

«L'avrà sentito di sicuro. Il distretto di Lambeth era celebre per la corruzione.»

«No.»

«Lambeth era la favola nazionale. Inefficienza. Follia. Era costantemente sui giornali.»

«Non ho visto nulla.»

«Ma deve averlo visto. Come ha fatto a perderselo?»

«Non saprei.»

«A ogni modo, è molto seccante quando qualcuno sente che hai lavorato a Lambeth e deduce automaticamente che sei un ladro arricchito a sbafo che se la spassa facendo vacanze tropicali durante la pensione mentre delle povere vecchine vivono in disgrazia nel distretto di Lambeth.»

«Immagino.»

«È un sollievo trovare qualcuno che capisce che non tutti quelli che lavoravano per il distretto di Lambeth erano ottusi o truffaldini. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Se lo gradisce, potrebbe farsi una ciulatina con me e la mia signora... che ne dice?»

«Non picchiarlo, Audley, tieni gli occhi bassi sul bicchiere» gli dico.

Audley si scusa e se ne va. Il barman conta di poter passare il messaggio a Bruno. Su uno scaffale ci sono in vendita dei biglietti d'auguri fatti a mano. Persino con la bassa qualità dell'immagine riesco a capire che sono lì invenduti da un bel po'. Audley mi augura la buona notte leggendone uno: Tu dici di essere tutto. Il mondo dice che sei niente. Ripone il biglietto e ne prova un altro: Depressione: l'affascinante interminabile passatempo che ti segue ovunque vai.

Tutti dicono di poter rintracciare Bruno, ma non accade nulla. Audley siede sulla spiaggia. Una coppia di anziani chuukesi sono le uniche persone in giro; stanno prendendosi cura di un ragazzino da bravi nonni, abituandolo con dolcezza all'acqua.

«Perché non prendi qualche lezione di sub?» dico a Audley. Sul bagnasciuga l'orizzonte è per certi versi un po' deludente. E perfettamente tropicale, le palme sono lì, la spiaggia è pulita, anche se sfiorata qua e là dai paguri. Ma è un po' deludente. E vera, suppongo. Ed è più difficile sognare di trovarti su una spiaggia tropicale quando sei su una spiaggia tropicale.

«Ti darò una buona ragione: non voglio» ribatte Audley. «Sono un pessimo nuotatore.»

«La cosa è sorprendente, considerando dove sei nato dico pensando al fiume Humber e al mare a quattro passi di distanza.

«No. Sono un pessimo nuotatore nel senso che ho uno stile schifoso e anche nel senso che nuotare non mi piace molto. Un periodo avevo una ragazza che aveva praticato nuoto a livello agonistico e mi stava sempre addosso per correggermi la tecnica. Devi aver fiducia nell'acqua diceva, e compresi che era quello il punto. Non avevo fiducia nell'acqua. Non avevo fiducia nell'acqua, neanche un po'. E non ne avrei mai avuta. Non mi avrebbe fregato. Una piscina non è altro che un complotto d'acqua, è lì e ti aspetta. L'acqua non aspetta altro che di fartela. Persino in una vasca da bagno, vuole fartela. Aspetta solo che scivoli. Fa tanto l'innocente, ma sta solo aspettando di fartela. E con l'acqua fredda... l'acqua fredda è la cosa peggiore, non importa quanto tu sia bravo a nuotare, quanto sia duro, quanto determinato, l'acqua fredda ti ammazza nel giro di qualche minuto.

«E guarda qui» disse, indicando il Pacifico. «Prova a volare qui sopra. Percorri ore senza mai vedere la terraferma. E quando la vedi, è qualcosa delle dimensioni di un campo di calcio. Ci sono onde alte come palazzi. E, peggio di tutto, nasconde delle cose. Non puoi vedere cosa c'è sotto. Gli squali e i loro amichetti malefici. Non ci vado assolutamente.»

«Dicono tutti che i relitti sono bellissimi.» La laguna di Chuuk era famosa per i suoi relitti. I giapponesi ne avevano fatto una delle loro più grandi basi navali durante la Seconda guerra mondiale ed era stata distrutta dagli americani. Era l'attrazione che portava lì i subacquei di tutto il mondo.

«Spiegami questa. Se tu avessi un pezzo di metallo arrugginito sulla terra, sarebbe ignorato, ci si lamenterebbe o lo si rimuoverebbe. Non sono un amante di munizioni arrugginite o scheletri. È il genere di attrazione che piace alla gente che non è mai stata in guerra. Io lo so come si cagavano addosso quei soldati. Non voglio più vedere un'altra arma finché campo. Quasi tutto può ucciderti. Un cuscino. Una bistecca. Un'arachide. Una padella. Un pezzo di nastro. Un reggiseno. Ma un cuscino o un reggiseno sono progettati per altri scopi. Un'arma ha un solo scopo; è un'affermazione di orrore.»

«E dei pesci che mi dici?»

«Il posto per un pesce è nel mio piatto. Sono felice di vederli lì in qualunque momento»

«Non è la stessa cosa.»

«Sbaglio o l'agorafobica sta dando del fobico all'idrofobo?»

«Non sono agorafobica.»

«E allora perché non sei qui?»

«È una fobia diversa. Non credo le abbiano ancora dato un nome.»

La telecamera segue lo sguardo di Audley, così probabilmente vediamo le tette nello stesso momento. Una donna in topless sta passeggiando sulla battigia. Le tette sono formidabili, ma più si avvicinano e più vedi che sono le formidabili tette di una donna il cui tempo si sta esaurendo e che le sta adoperando finché può. Riconosco le tette prima di riconoscere lei. È Azra, o qualcuna che le somiglia tantissimo, con qualche anno in più.

Sorride a Audley. So cosa vuol dire quel sorriso. Lui contraccambia.

«Come va con il nuoto subacqueo?» gli chiede.

Appare Audley.

«Ci siamo. Ho ricevuto una telefonata da Capitan Bruno in persona.» Siamo entrambi sollevati. Audley è in giro da più di una settimana e ne aveva abbastanza.

Comunque, Audley deve attendere ancora un po' sul pontile. Non è una persona fatta per aspettare. Dopo un'ora, un tender appare nella visuale. L'incuranza con cui si lancia verso il pontile mi suggerisce che il pilota non sia la stessa persona del proprietario. Il pilota scende a terra e si rivolge a Audley: «Onnitiud?».

«Sì, voglio l'*Omnitude*.»

Il pilota alza il pollice verso l'orizzonte. «È in quella direzione. Io lì non ci torno E se ne va a passo allegro.

«Be'?» chiedo.

«Credi che me ne vada a cazzeggiare per il Pacifico solo soletto su quella bagnarola di latta?»

«D'accordo. Magari andremo un'altra volta.»

Audley resta in silenzio. Beve un sorso di birra. «È l'ora di fare una bella iniezione di liquidi.»

«Quanto?»

«Un congruo obolo. Andrò in una direzione e se vedo la nave, proseguo»

«Una portaerei dovrebbe essere difficile non vederla.»

«Facile parlare. Quante volte ti sei trovata davanti a un plotone d'esecuzione?»

«Perché continui a battere su questo tasto?»

«Perché io ci sono stato»

«Dubito che sia un problema qui. Potresti annegare o essere divorato dagli squali, ma sono pronta ad assicurarti che non ci sono plotoni d'esecuzione.»

«Non sono sempre lì in bella vista. Se lo fossero, li vedresti e non potrebbero colpire nessuno»

«Che intendi dire?»

«Non mi va di parlarne.»

«Se non ti va di parlarne, forse non dovresti neppure accennarne.»

«Credo sia tutta colpa mia. Mio padre morì decine di volte per causa mia. Usavo la vecchia scusa del funerale quando facevo quei lavori schifosi nei cantieri edili o quando facevo il buttafuori, per prendermi un giorno libero. I titolari un po' sospettavano che mi inventassi tutto, poi pensavano ma no, no, nessuno s'inventerebbe una scusa così ripugnante solo per saltare un giorno di lavoro. Forse

è per quello che mi ritrovo sempre sul punto di farmi ammazzare.»

«Quante volte ti è successo?»

«La prima fu in Jugoslavia. Un'altra volta mi venne chiesto di andare a prendere degli abiti a Las Vegas. Qualcosa mi diceva di non andare, ma pensai, è Las Vegas, non è una guerra.»

«Abiti?»

«Un'amica di un amico aveva in corso un divorzio incasinato. Fui mandato a prendere un po' della sua roba. Il massimo del rischio che potevo correre era tagliarmi un dito con una paillette. La cosa successiva che mi ricordo sono io in Cambogia che mi scavo la fossa da solo»

«E com'è che da Las Vegas ti sei trovato in Cambogia?»

«No comment.»

«E dovesti scavarti la fossa?»

«Eravamo in quattro, i prigionieri. Ci dissero di scavarci la fossa, ma dissero che quello che avrebbe scavato più velocemente sarebbe stato risparmiato. Pensammo tutti, figuriamoci, ne lascia uno vivo. Chi credevano di fare fessi?»

«E allora che faceste?»

«Cominciammo a scavare come forsennati.»

«In fondo non avevate scelta. »

«E invece sì. Puoi non gradire le possibilità che ti vengono offerte, le opzioni possono essere tutte così terribili da non potersi considerare una scelta, ma la scelta c'è sempre. Anziché scavare avrei potuto dar fondo a tutti gli sfanculamenti del mondo e farmi sparare lì su due piedi. C'è sempre una scelta. Sempre. È come quando ti svegli al mattino e sei senza lavoro; puoi alzarti, lavarti, farti la barba e trascinarci in giro facendoti umiliare da delle teste di cazzo, o puoi farti una sega e ritornare a letto»

«È sempre meglio fare qualcosa.»

«Non in quel caso. Un periodo io e mio fratello Duro Dan ci trovammo entrambi senza lavoro. Mi alzavo e mi trascinavo in giro ogni mattina e ingoiavo merda. Duro Dan era lì che se la ronfava quando uscii e mi dissi, bastardo di un lazzarone, entro la fine della giornata devi avere un posto. Mentre mangiavo merda fuori casa, una splendida produttrice televisiva dalle labbra carnose telefonò e chiese a Duro Dan di andare giù a Londra per fare un'intervista sulla vita da disoccupato. Lo sistemarono in un albergo di lusso, si passò la produttrice per tutta la notte, rubò una Ferrari, e il giorno successivo un telespettatore commosso gli offrì un posto. Hai sempre una scelta, ma non sai mai se quella che hai fatto è quella giusta.»

«Scavare fu la scelta giusta?»

«Forse no. Forse avrei dovuto dir loro di andare a fare in culo, perché forse la pistola gli si sarebbe inceppata in quel momento anziché dopo, quando avemmo finito di scavare le fosse, e così avrei avuto la soddisfazione di essere io il duro»

«Una pistola? Ma una pistola non è un plotone d'esecuzione.»

«Erano in due. Bambini. Non addestrati. Nell'esercito britannico, una delle prime lezioni che impari è di portare sempre l'arma come se stessi per usarla. Non ti ci appoggi su mentre ti scaccoli il naso, perché nell'attimo che ti ci vuole per rimettere l'arma in posizione sei fatto»

«Li uccidesti?»

«No. Ma, mettiamola così, non arrivarono alla pubertà. Non ho mai ammazzato nessuno. Ci andai vicino una volta. Ero a casa, stavo spolverando il fucile. C'erano stati un sacco di furti con scasso all'epoca e stavo pensando, sarebbe divertente se qualcuno provasse a entrare in casa in questo istante, quand'ecco che mi si spalanca la finestra e questo tizio scavalca e mi entra in casa. Ecco quant'era idiota il tizio: sono seduto lì in piena luce con una doppietta e quello entra. E ci mette pure qualche istante ad accorgersi di me dopo essere entrato nella stanza. Allora mi rivolge questo sguardo irritato, come se fossi appena entrato io a casa sua. Avevo il fucile lì e ci pensai a lungo prima di premere il grilletto, e non lo feci. E non aveva a che vedere con la moralità o il rispetto per la vita, né con il fatto che poi la polizia mi avrebbe messo sotto accusa, perché non c'è dubbio sul fatto che tutti ci avremmo guadagnato a non avere più questo tizio tra i piedi.

«Mi resi semplicemente conto di stare per oltrepassare una linea, e che una volta attraversatala

non sarei più potuto tornare indietro. Magari sarei stato al settimo cielo dopo averlo sfioracchiato, ma se non lo fossi stato, a quel punto non ci sarebbe stato più nulla da fare. Così lo feci spogliare lasciandolo solo in mutande, e lo ammanettai alla ringhiera all'esterno. Era gennaio, pioveva e si gelava. Rimase lì fuori per quattro ore prima che io riuscissi a parlare con la polizia. Avrei voluto lasciarlo lì solo per un'ora, ma lo sai che alla polizia non rispondono mai al telefono e non vennero che il giorno dopo»

«E gli altri plotoni d'esecuzione?»

«Dopo il viaggio Las Vegas-Cambogia, non volli andare mai più all'estero. Ma mi fu offerto il compito di accompagnare questa ragazzina a scuola. La figlia di questa donna continuava a marinare la scuola perciò venni ingaggiato per accompagnarla, per assicurarmi che arrivasse fin lì. Sembrava un lavoro privo di rischi, denaro sull'unghia. La ragazzina era mingherlina e aveva appena undici anni. La scuola era dietro l'angolo. Che rischi potevano esserci? Andai a finire in Somalia.»

«Come andasti a finire lì?»

«Non mi crederesti. Rispetto a come finii in Cambogia, è semplicissimo, ma non mi crederesti comunque.»

Audley porta il tender al largo.

Con sollievo, Audley vede quasi immediatamente l'*Omnitude*.

«Hai più rivisto quei matti della Jugoslavia?» chiedo.

«Sì.»

«Roberto?»

«No. Roberto no. E spero di non rivederlo mai più.»

«John Vero?»

«Sì» sbuffa in tono da Non mi va di parlarne. L'*Omnitude* sembra non ingrandirsi mai. «Ma quanto cazzo è lontana quella bagnarola?» Il tender cavalca i flutti sobbalzando per svariati minuti prima che Audley si decida: «Ho trascorso anni a immaginare cos'avrei fatto a John Vero se fossi riuscito a riacciuffarlo. Era l'unico che odiavo davvero, perché, anche se ovviamente non era un amico, mi sentivo tradito. Avrebbe potuto dire qualcosa in mio favore. Alzare un dito. Qualunque cosa. Si può dire di tutto su Roberto, ma è stato leale e ci sono fundamentalmente due tipi di persone, quelli capaci di correre contro un mitra che spara verso di loro e quelli che non ne sono capaci. Io sono uno di quelli che non ce la farebbero, quindi ho ammirazione per chi ne è capace. Roberto sarà anche stato un pericoloso malefico pazzo, ma aveva fegato e non era un contaballe. La vera carogna era John Vero.

«Non sapevo come cercarlo. Aveva detto di chiamarsi Smith, ma era certamente una balla. Ero anche andato un paio di volte a Liverpool, ma dopo un'ora a guardare le facce della gente per la strada m'era preso un terribile mal di testa. Così m'ero detto: se è destino che devi incontrarlo lo incontrerai comunque, e allora potrai ucciderlo. Ed ero intenzionato a farlo. Non ero neppure arrabbiato. Era una cosa che andava oltre. Un po' come decidere che mangerai spaghetti per cena. Una decisione tra le altre. Nel primo periodo ero ossessionato da quell'idea, ma con il tempo ci pensai sempre meno. Nove anni dopo ero a fare il buttafuori a un grosso matrimonio di una celebrità locale, quando vidi John Vero, che lavorava per il servizio di ristorazione. Non mi riconobbe, ero cambiato, e in ogni caso non credo che fece molti sforzi per provare a ricordarsi di me.»

«Che facesti?»

«Tanto per cominciare, andai alla toilette e mi feci un bel pianto. Quando mi ricomposi, decisi di attendere la fine della serata per regolare il conto.»

«Non lo uccidesti?»

«No. Aspettai fino alla fine della serata, quando stavano smontando tutto e mettendo via le stoviglie. Era il momento perfetto. Era tutto solo soletto sul retro, intento a caricare un furgone. Avevo preso uno dei loro coltelli da bistecca. Controllai due volte per essere sicuro che non ci fosse nessuno intorno, poi mi avvicinai e dissi:

«Ciao, John Vero. Ti ricordi di me? Lui mi guarda da capo a piedi. No, mi spiace, amico. Iugoslavia gli faccio. Ti scatta la scintilla? No. Bella rottura di cazzo, eh, la Iugoslavia? Sono io, Audley. Piacere di rivederti, Audley, scusa se non mi sono ricordato.»

«Fingeva.»

«No. Non si ricordava davvero. In caso contrario se la sarebbe data a gambe per salvarsi la vita. Non era grande e grosso, non era un duro e non aveva in mano un coltello da bistecca.»

«Come finì?»

«Mi prese di mano il coltello da bistecca dicendo: Grazie. Ogni volta li disseminiamo sempre dappertutto. Ero così in collera che svenni. Quando rinvenni era sparito. Avrei potuto rintracciarlo, ma non sembrava avere più senso.»

L'*Omnitudo* s'ingrandiva.

«Ci credi che qualcosa possa cambiare?»

«Che vuoi dire?»

«Credi che si possa sfuggire allo schema?»

«Che schema?»

«Lo schema. Niente cambia... Nel periodo in cui pensavo di entrare nell'esercito studiai un sacco di storia militare, tanto per fare colpo sul prossimo. Puoi prendere la porzione più infinitesimale della storia e ci troverai dentro tutto. Sai quale fu la guerra più breve mai fatta?»

«Temo di no.»

«Fu così breve che non ha neppure un nome. Nel 1896, gli inglesi annientarono gli abitanti di Zanzibar. Durò circa quaranta minuti. C'è chi dice anche meno. Quasi tutti sono d'accordo sull'ora d'inizio. Iniziò esattamente alle nove in punto, perché a quell'ora scadeva l'ultimatum allo sceicco.»

«Che ultimatum era?»

«Che importa? Forse arrivò a durare quaranta minuti perché sotto i bombardamenti non si sentivano gli arabi che gridavano la resa. Quell'episodio presenta un po' di elementi tipici che chiunque sia stato in guerra ha ben presenti. Balordaggine, con patatine e maionese. Lo sceicco e i suoi uomini sapevano che c'era una flotta britannica al largo e si riunirono tutti in un luogo, il suo palazzo, diventando un perfetto bersaglio.

«Gli indovini arabi si erano messi a dire in giro che le cannoniere britanniche avrebbero sputato solo acqua. Scempiaggine, con patatine, tornato e maionese. Credo che nessuno sappia cosa ne sia stato degli indovini, ma sarei pronto a scommettere che non erano dentro il palazzo.

«Solo il palazzo venne raso al suolo. Nessuno degli edifici intorno fu toccato. Quando lo yacht dello sceicco iniziò a sparare alla flotta britannica, il loro fuoco fu così debole che per un po' il comandante li ignorò e solo quando l'imbarcazione fu a portata di cannoni sparò e l'affondò. Morale della favola: i professionisti non ammazzano per gioco e la tecnologia vince.

«Mentre viene inghiottito dalle acque, lo yacht dello sceicco issa la bandiera britannica. Morale: gran parte dei soldati in una guerra non vorrebbe essere lì e non vede l'ora di arrendersi. Ecco perché sono così tante le storie famose di valore marziale nella storia militare: perché sono pochissime.»

Audley si arrampica a bordo. Viene salutato da Bruno che non ha l'aspetto di un pericoloso pazzo malefico, ma credo sia questo uno dei problemi dei pericolosi pazzi malefici. Non ha neppure l'aria del lupo di mare.

Ha più l'aspetto di uno snervante maestro di coro che conoscevo, che annunciava ogni diciotto mesi l'arrivo del Messia. Ha i capelli grigi e ricciuti, e indossa un maglione orribile.

«E Tommo dov'è?» chiede con un sorriso smagliante.

«Chi?»

«Quello che è venuto a prenderti.»

«Oh, quello. Ha detto che mollava.»

Bruno diventa viola. Sembra irreale. È come guardare una lucertola esotica in livrea da corteggiamento. Da miele a fiele in meno di due secondi. Non avevo mai visto nessuno diventare viola per davvero. È disgustoso.

«Trovamelo grida a un membro dell'equipaggio. Trovalo e digli che è licenziato. Digli che l'ho licenziato ieri. No, digli che non l'ho mai assunto. Un malaysiano salta sul tender con quello che descriverei - persino con la qualità sgranata delle immagini - una quantità sospetta di entusiasmo.

«Avete solo quel tender?» chiede Audley.

«No. Quattro. Puoi prendere quello che vuoi per fare sub.» Il viso di Bruno si è improvvisamente sgonfiato, a parte due piccole chiazze.

«Splendido»

«E se vuoi giocare a tennis, abbiamo gli unici campi da tennis nel raggio di duemila chilometri. E Tunica pista da bowling nel raggio di quattromila.»

L'*Omnitudo* è in pessimo stato. Ogni cinque minuti circa mentre facciamo il giro notiamo membri dell'equipaggio nascosti nell'ombra che rivolgono uno sguardo lamentoso a Audley come implorandolo di ucciderli. Passiamo accanto a numerose casse ammonticchiate dappertutto.

«Dev'essere stato un bell'investimento» commenta Audley.

«Ho fatto qualche buon affare.»

«Ho sentito che te l'ha comprata tua madre.» Audley non è in vena di diplomazia stasera.

«Ti offro qualcosa» dice Bruno. Apre una lattina di coca, la versa e la passa a Audley.

«Non avresti qualcos'altro da bere?» chiede Audley.

«No. Gradisci un pacchetto di patatine?»

«Gusto struzzo barbecue? Non le avevo mai provato»

«Hanno interrotto la produzione quattro anni fa. Sono riuscito a procurarmi le ultime casse»

La masticazione di Audley s'interrompe.

«Dunque, Bruno, com'è che ti sei lanciato nel business delle portaerei?»

«Facevo il *counsellor* nella terapia del lutto. Riuscii a metter via un po' di grano e voilà. Il grande vantaggio di vivere in un posto così è che puoi stare in giro per anni senza andare via.»

«Perché mai si dovrebbe desiderare una cosa simile?»

«Volevo vedere cosa si provava a impazzirò»

«E com'è?»

«Davvero sgradevole. Un vero tormento. Proprio sgradevole»

«Ma allora perché hai voluto farlo?»

«Perché volevo. Ho conosciuto un tizio che voleva essere giustiziato pubblicamente. Non hai mai desiderato di fare qualcosa che gli altri consideravano folle?»

Audley sorseggia la coca.

«E l'altra cosa fantastica dell'essere là fuori è che puoi fare tutto quel che ti pare»

Audley sorseggia la coca.

«Non mi hai ringraziato per averti offerto da bere. Gli esseri mortali dovrebbero fare attenzione. Conosci la storia dell'Uomo Eterno?»

«No.»

«Una leggenda locale. Gran Capo muore e vuole incontrare il Tizio nel Cielo. Sei molto fortunato ad avermi qui. Sono la persona più importante che tu possa mai avere in paradiso. Hai ragione fa il Tizio nel Cielo. Sei la persona più importante che potremo mai avere qui. Dovremmo averti tutto intero. Torna indietro e vai a riprendere il tuo corpo. Così il Capo ritorna, va a prendere il suo corpo e bussa alle porte del paradiso. Eccomi dice fatemi entrare. No, no, no dice il Tizio nel Cielo. Ti faremo entrare soltanto quando ti avremo tutto quanto. Ma è tutto qui dice il Capo. No, non tutto. Devi portare ogni capello, ogni cellula di pelle, ogni pezzetto d'unghia, ogni sputo. Ma ci vuole un'eternità dice il Capo. Allora ti conviene iniziare subito, non credi? dice il Tizio nel Cielo. E così, l'Uomo Eterno deve setacciare il pianeta in cerca della sua forfora e questa cosa lo fa imbestialire. Vuole ancora andare in paradiso però, quindi se la prende solo con i malvagi. Mette tutti alla prova e se falliscono li punisce, di solito uccidendoli.»

«Grazie per la coca. Cosa c'è per cena?» chiede Audley.

«Ti va un altro pacchetto di patatine?»

«Non avresti del pesce?»

«Non mi azzardo a toccarli.»

«Perché no?»

«Ciguatossine. Parassiti. Lascia che ti dica dei parassiti. E se i parassiti non ti fanno impressione, l'inquinamento. È incredibile. Ho scritto al governo. Guarda, ti faccio vedere Bruno scomparire per cinque minuti. Non colgo se Audley ne sia sollevato o no. Bruno ritorna con un fascio di lettere.

Audley le scorre rapidamente. «Sì, capisco dice.

«Non puoi averle lette bene»

«Ho colto il succo»

«Leggi le lettere per bene» dice Bruno diventando violaceo.

Audley raccoglie le lettere e fa passare qualche minuto. Meglio tenercelo buono.

«Sì, questa sì che è una prosa come si deve» dice Audley. «Ed è per l'appunto di una lettera che ti volevo parlare...»

«Quale ti è piaciuta di più?» chiede Bruno.

«Uhh. La prima. »

«Sei un tipo permaloso, Audley?»

«No.»

«Allora lascia che ti dica che sei molto stupido. Nella prima lettera non sono riuscito neppure lontanamente ad avvicinarmi al succo»

«Effettivamente hai ragione. Comunque volevo chiederti di una lettera...»

«Leggile come si deve» dice Bruno tirando fuori una pistola.

«Rieccoci» dice Audley.

Bruno ha tantissime lettere. Lettere di protesta che ha scritto alle compagnie aeree per la loro incapacità di attirare a Chuuk più subacquei del tipo giusto. Lettere di protesta scritte a svariate autorità marittime riguardo alle piccole imbarcazioni da pesca che continuano a scontrarsi contro l'*Omnitude*. Lettere di protesta scritte a produttori di patatine per aver interrotto la produzione dei suoi gusti preferiti. Lettere di protesta ai vari governanti del pianeta per lagnarsi dell'effetto delle loro politiche sul turismo nel Pacifico. Lettere di protesta alle autorità postali riguardo al quasi certo smarrimento delle sue lettere, visto che non aveva mai ricevuto risposta.

«Meglio se spengi, la batteria si sta scaricando dico. «Ho piena fiducia in te, Audley. Digli che la gente sa che sei lì.»

«Me la sto spassando alla grande, grazie. E pensare che in Inghilterra a quest'ora la gente va già a letto»

Audley stacca il collegamento. Cerco un numero telefonico della polizia di Chuuk e li chiamo, ma non alzano la cornetta. Mi prende l'inquietudine a saperlo abbandonato alla mercé di un pericoloso malefico pazzo armato, ma c'è poco che io possa fare, a parte promettergli una cospicua iniezione di liquidità. A mia discolpa, dormo malissimo.

Appare Audley.

«Pronto?»

Capisco dal tono della voce che la situazione è migliorata. Vedo Bruno legato e nonostante la bassa qualità delle immagini riesco a distinguere gli occhi pesti. Un membro dell'equipaggio gli fa la pipì addosso, si tira su la cerniera e viene sostituito da un altro che si affretta a prendere la mira.

«Cos'è successo?»

«Non sarò un duro paragonato a mio padre. O a mio fratello. O a qualcuno come Roberto. Potrò non essere il duro che vorrei, ma rispetto ad altri, insegnanti delle elementari, flautisti, fioristi, parrucchieri e, diciamo, *counsellor* nella terapia del lutto, sono sicuramente un duro»

«Come hai fatto a disarmarlo?»

«Lusinghe. Gli ho detto che il suo uso delle virgole era puro genio e che dovevo leggere altre sue lettere. Siamo diventati amiconi; abbiamo aperto lattine e pacchetti di patatine. Non appena Bruno ha messo giù la pistola, l'ho massacrato di botte. Sarà anche un pericoloso malefico pazzo, ma non è un pericoloso malefico pazzo duro. È questo il grosso vantaggio di un posto in cui puoi fare di tutto, o forse è il difetto che chiunque può fare di tutto.

«Quindi tutto okay con la lettera?»

«Non ancora. Abbiamo qualche migliaio di casse di patatine e coca da gettare a mare, per rendere Bruno un po' più malleabile.»

«Mi spiace» dice Audley. Parla rivolto direttamente alla telecamera e mi accorgo che ha preso una bella abbronzatura. «Non sono riuscito a trovarla. Non credo sia mai stata qui. Immagino sarai molto delusa.»

È triste. Cos'avrà potuto scrivere nella lettera, Walter, e perché lasciarla nelle mani di Bruno? Conoscendo Walter, la lettera avrebbe potuto contenere di tutto, da foglie d'incenso a una foto del suo sedere.

«Hai fatto del tuo meglio. Nessuno sarebbe riuscito a gestirla meglio di così.» Audley si è meritato una lode. «Non capisco perché Walter abbia affidato la lettera a una persona così inaffidabile.»

«Non credo che Bruno ne sapesse nulla. Bada, parlare con Bruno è come spingere un fiume verso la foce»

Audley ritorna al bar, perché non rimane molto altro da fare. Lo seguo, perché non ho molto altro da fare. Chuuk è il genere di luogo da Creati da solo il tuo passatempo. Kangichy chiede a Audley com'è andata con Bruno.

«Sono stato messo alla prova, come dite voi qui a Chuuk.»

«Che intendi?»

«La storia dell'Uomo Eterno...?»

«Quale storia?» Kangichy nega di averla mai sentita.

Osk ha raccontato di nuovo il suo sperpero. C'è un australiano che, pure con la bassa qualità delle immagini, m'inquieta. Ha quello sguardo di estrema autosicurezza che viene solo dalla pazzia. Ha trascorso molto tempo in luoghi fuorimano come le isole Salomone e in Papua Nuova Guinea. La cosa non mi sorprende. Non avrei voglia di scoprire cosa nasconde sotto le assi del pavimento.

«Devi sceglierti le tue puttanelle e i tuoi leccapiedi prima di lanciarti verso il successo. Prima di tutto viene l'entourage dice. Non sta scherzando. A ogni modo, non ci sono puttanelle o leccapiedi nelle sue vicinanze.

«Tieniti lontano dall'australiano» dico.

Il cacciatore di pigmei invisibili scruta il suo boccale di birra, imbronciato. E in preda a una specie di dilemma; ovviamente non ha catturato nessun pigmeo invisibile e vuole tornare a casa, e allo stesso tempo non vorrebbe. Qui è un esploratore, mentre a casa alcuni suoi amici lo considerano un idiota; ma quando sarà di ritorno si coprirà ufficialmente di ridicolo. La cosa si fa noiosa e sono sul punto di spegnere, quando l'australiano suggerisce a tutti di raccontare la storia della cosa peggiore che abbiano mai fatto. Intuisco che non è la prima volta per lui, ma naturalmente sono curiosa di sentire cosa viene dopo. Ben presto dopo un paio di flop abissali cambio idea e spengo per andare a farmi una tazza di tè.

Riacendo più tardi. C'è un francese, che avrei giurato fosse Vlan. Meno capelli, più grasso, stessa instancabile, ampiamente dimenticabile boria. Segue la scia della storia di spese sfrenate di Osk.

«Un giovane vagabondo con cui mi trovai a conversare mi raccontò questa storia. Un giorno è lì stravaccato sullo scalino di un portone, con la sua sola urina per compagnia, quando un'auto accosta e un uomo gli getta una busta piena. Per te gli dice e si allontana. Il ragazzo la guarda sospettoso, perché i barboni non sono molto amati, e la apre con attenzione, certo che contenga il ricordino di un cane. E invece no, nella busta c'è una stupefacente somma di denaro. È il corrispettivo della paga annuale di un manovale. Potrebbe prendere dei vestiti nuovi, una stanza e cibo per un anno. E lui che fa? Un venerdì pomeriggio si reca nell'albergo più costoso e si spara tutto il minibar. Varca nuovamente la soglia il lunedì mattina, dopo aver passato il weekend godendosi il servizio in camera e due bionde operatrici ricreative di nazionalità lettone. Ora la mia domanda è questa: si tratta dello *chef d'œuvre* della scuola dello sputtanamento, o di un *carpe diem* ben carpito?»

Si sciorinarono le opinioni e l'idea generale fu che il marciapedista avesse esagerato, e che avrebbe fatto meglio a suddividere il denaro tra indulgenza e prudenza. Audley lo liquidò come un testa di cazzo, mentre il cacciatore di pigmei insistette che era giusto spendere i soldi come si

voleva.

Ma ovviamente il francese non era davvero interessato all'opinione di nessuno.

«No, avete tutti torto. La risposta è che non possiamo saperlo»

«Aspetta un momento» dice Audley rivolto all'australiano. «Non ci hai ancora detto qual è la cosa peggiore che hai fatto tu.»

La cosa non mi sorprende.

«Okay» dice l'australiano «fino a stasera la cosa peggiore che io avessi mai fatto era stata quella di spingere una ragazza a mettersi un sacchetto di carta sulla faccia prima di trombarmela. Non so a voi, ma a me le donne belle non mi fanno un grande effetto. Preferisco le vere racchie. Devo trovarmi nella situazione in cui mi dico: Merda, ma davvero hai l'intenzione di andare a letto con quella? per darci dentro. Perciò ero con questa scorfana assoluta, lei rantolava dalla voglia, e così anch'io, ma volevo vedere fino a che grado di disperazione sarebbe arrivata, perciò le dissi che avrei fatto il mio dovere solo se si fosse infilata un sacchetto di carta sulla testa.»

Mente. Ha fatto cose molto peggiori.

«Hai detto solo fino a stasera?»

Sfila una pistola dalla cintura e l'infilta in bocca a Audley. «La cosa peggiore che io abbia fatto in assoluto è stata quella di sparare a un tizio di nome Audley.»

Aspetta un secondo, poi gli toglie la pistola dalla bocca, la rimette al suo posto e ride nel gelo che lo circonda. Aspetto che Audley gliel'aspetti.

Audley va via, con l'australiano che gli grida dietro: «Ehi, non sai stare allo scherzo?».

Audley esce barcollando nella notte. La qualità delle immagini è sorprendentemente buona, considerato quanto sia di solito scadente durante il giorno.

«Stai bene?»

«Sì» dice in tono poco convincente. Non c'è nulla che io possa fare, ma mi sento di restare con lui.

Mentre Audley s'incammina verso l'albergo, noto di nuovo la statua. Tanto per parlare, chiedo: «Riesci a vedere chi raffigura quella statua?».

«Tropo buio mi fa.

«Non importa» dico. «Sei stato bravissimo oggi. Adesso vado»

«Sì» dice. «Me la sono cavata oggi. Era da un sacco di tempo che non picchiavo qualcuno. L'ultima volta sbagliai davvero tutto»

«Cosa accadde?»

«Ero in un pub a piangermi addosso. Ero senza lavoro, solo, e stavo pensando alla splendida ragazza della scuola che non avevo mai invitato. In ogni scuola c'è sempre questa ragazza assurdamente bella. Avevo passato anni a provare a invitarla, e poi, un giorno, eccola diretta a casa sulla mia stessa strada. Eravamo da soli, non avrei dovuto far altro che chiedere. E allora chiesi. O almeno, così avrei voluto. La bocca mi si aprì, restò aperta, ma la voce non uscì. Riprovai. La bocca si apriva ma la voce non usciva. Non ero teso, chiacchierammo, ma la voce mi abbandonava ogni volta che stavo per chiederle di uscire con me. E così non se ne fece niente.

«Mi piangevo addosso, ero tanto triste, quando vedo questo damerino al bancone, un banchiere che indossava un completo raffinato, con due ragazze, che ride e mi guarda. Non fa altro che guardarmi, ovviamente pensa, guardate quello stupido fallito con la sua mezza pinta. Lo guardo storto e quello evita lo sguardo. Sto iniziando a incazzarmi alla vista di questo stronzo di lusso con il completo e le ragazze. Mi alzo per andarmene perché non mi sto divertendo, quando vedo che quello mi guarda ancora. E mi vergogno ad ammetterlo, ma gli dico proprio così: Che cavolo guardi?, arguta battuta brillante, prima di pestarlo. Gliel'aspetti di santa ragione»

«Una reazione decisamente smisurata.»

«Soprattutto quando tra il sangue farfugliò: Audley, sei tu?. Era il fratello della splendida ragazza. Era disoccupato, s'era fatto prestare il completo per andare a un colloquio di lavoro e le due ragazze gli stavano offrendo da bere per consolarlo perché era stato mollato dalla fidanzata. Mi aveva guardato perché credeva di avermi riconosciuto, ma non ne era sicuro. Pare che la splendida ragazza gli avesse chiesto di me proprio il giorno prima.»

«Avevi mandato all'aria l'occasione.»

«Niente affatto. Fu questa la cosa peggiore. La prese con grande magnanimità. Audley, sarebbe potuto accadere a chiunque. Il suo volto era un grumo di sangue e l'abito era distrutto. Ma ottenni un appuntamento per cena con la splendida ragazza. Non ti preoccupare, Audley, le dirò che mi hanno rapinato e che mi hai salvato tu disse. La notizia terribile era che sarebbe emigrata in Australia il giorno dopo. Ma, pensai, una serata può essere un piccolo assaggio, ben lungi dall'essere sufficiente. L'avevo sognata per anni e la prospettiva di poterla avere per una sera mi sarebbe forse stata di qualche consolazione per la sua partenza. E si sa cosa vuol dire quando una donna t'invita a cena a casa sua.»

«Che non devi preoccuparti del ritorno a casa.»

«Sì. Ma avrei dovuto capire che la cosa si metteva male quando vidi gli elicotteri della polizia.»

«Elicotteri della polizia?»

«Stavo recandomi a casa sua e c'erano questi elicotteri della polizia che ronzavano intorno. Pareva bizzarro perché lei abitava vicino a Sunk Island, una zona dove è già raro vedere le auto, della polizia, figurarsi gli elicotteri. Mentre mi avvicinavo, riuscivo a distinguere che gli elicotteri si libravano proprio sopra casa sua. C'era un posto di blocco e la polizia mi disse di togliermi dai piedi perché dei banditi armati erano stati isolati. Certo, agente dissi, prima di tagliare tra i campi. Non me fregava una sega, dei rapinatori. Non me fregava una sega finché, a un centinaio di metri dal portone di casa sua, qualcuno mi ficcò una pistola in bocca e mi spintonò dentro un edificio»

«Capisco cosa intendi quando parli di sfuggire allo schema.»

«Già. Così rimasi lì tutta la serata con tre malviventi armati che avevano mandato a puttane una rapina a un ristorante cinese. Adesso, io non so come sia per le donne, non so se riescano a focalizzarsi su una parte del corpo in particolare, fatto sta che avevo passato anni, anni a pensare a quella figa. Me lo sentivo così gonfio che quasi non riuscivo a camminare. Fu la notte più lunga della mia vita, esclusa la Jugoslavia.»

«Si arresero alla polizia?»

«No. Si arresero a me. Quando fu troppo tardi perché potesse servire a qualcosa, il giorno successivo. Continuavo a dar loro da parlare, cercando di essere amichevole. Accennai al fatto che il ristorante cinese che avevano derubato era all'origine del nome di mio fratello»

«Scargill?»

«No, non Scargill. Duro Dan. Poco prima che nascesse, mio padre era stato al ristorante e s'era intrattenuto a parlare con il proprietario dei buoni auspici dei nomi e roba simile. Non avevamo mai soldi, quindi mio padre lo volle chiamare Duro Danaroz.

«Funzionò?»

«Solo la parte iniziale. Il segreto degli uomini è che soldi, fama, ammirazione e cose così possono essere importanti. Se hai più soldi di me, se hai scoperto una cura per una terribile malattia, se milioni di donne vogliono venire a letto con te, se parli fluentemente cinque lingue, potrei essere leggermente o anche parecchio invidioso, ma non è quello il punto, alla fine. Ce la fai a massacrarmi di botte? Ecco, questo è il punto. Nel profondo del cuore, gran parte degli uomini desiderano di entrare in un pub e vedere tutti terrorizzati. Non ammirazione. Non rispetto. Terrore. Ecco com'è Duro Danaroz, entra in un pub e tutti i clienti scappano fuori schiantandosi dalle finestre.

«Così, mi scappa di dire a questi tre fantocci che mio fratello si chiama Duro Danaroz. Se la fanno addosso. Si scusano in triplice copia per venti minuti filati. Mi danno i soldi che hanno rubato. Ti andrebbe di prenderci a calci in faccia? dicono. Ti prego, dacci un paio di calci in faccia o Se ti va di gambizzarci, per noi andrebbe bene.»

«Ma cosa gli fa alla gente, tuo fratello?»

«Non molto. E questa la cosa interessante. Non ha bisogno di fare granché. Incute terrore e basta. Devo essere sincero, per molto tempo ho desiderato di essere un duro così, da svuotare i pub. Ma non desideravo essere Duro Dan.»

Il mattino dopo non mi aspetterei di sentire Audley mentre si dirige all'aeroporto. Invece mi appare sullo schermo.

«Ho dato un'occhiata a quella statua come mi avevi chiesto.»

«E...?»

«L'iscrizione è un po' rovinata, ma sono riuscito a leggere parte di un nome. Rotger non so chi.»

Sunk Island

L'ultima lettera arrivò due giorni dopo il ritorno di Audley.

Cara Oceane,
com'è andata?

Questa è una copia della lettera che ti aspettava a Chuuk. È un posto bizzarro, e se anche non lo fosse, come adesso chissà, forse saprai, Bruno lo è ancor di più. La sua bizzarria o il suo equipaggio potrebbero averti preceduta. Perciò ho preso qualche precauzione.

Mi piace pensare che il viaggio ti abbia fatto bene. Non lasciare che Bruno legga questo. Bruno è il più incredibile testa di cazzo che esista, ma anche le teste di cazzo, ho scoperto, servono a qualcosa. Possono presentarti persone interessanti. È per questo che esistono. Ti ricordi? Fu Rutger a presentarci.

Ho immaginato che avresti avuto bisogno di una scossa. Avevo ragione? Ordire un piano è una faticaccia. Dieci anni sono una quantità di tempo incredibile da immaginare... Può accadere tantissimo in dieci anni, oppure nulla. Dieci anni sembrano una quantità di tempo quasi inimmaginabile nella quale proiettarsi, fa quasi paura pensare a quel che potrebbe accadere in dieci anni. Dicono che il tempo passa più veloce man mano che si va avanti con l'età. Potrebbero essere stati un soffio per te.

Non la prenderai come una cosa troppo seccante, vero? Purtroppo non posso essere che me stesso.

È possibile che trovi tutto questo seccante. Mi spiace, se è così. C'è sempre il rischio, quando compri un regalo per qualcuno, che questi non l'apprezzerà. Mi spiace, se non ti è piaciuto, ma ho passato molto tempo a preparartelo. Un piccolo tifone per il tuo pancino. Il fine non conta nulla? No? Di' ai tuoi figli che hai conosciuto un buffo imbecille cui piaceva giocarti degli scherzi.

La cosa peggiore è pensare a quelli che sopravvivranno: i collezionisti di scatole di fiammiferi, le amebe che non ringraziano quando tieni la porta aperta, automobilisti che non sanno parcheggiare, impiegati delle assicurazioni, avvocati, tossici in forma smagliante. Ovunque sia, Rutger vivrà fino a centocinque anni.

È dura, no?, smettere di credere che sei meglio di tutti gli altri. È dura poi mandar giù di non avere alcun potere. Da qualunque parte provenga, il potere, non viene da noi. Lo capisci quando sei malato, un minuto stai male, e dieci minuti dopo è tutto passato e salti giù dal letto. E un giorno non guarisci più.

La paura è una brutta cosa con cui confrontarsi. Di giorno non è poi male, la tua mente può tenerla a bada. La ragione e la luce sono forza. La notte vorrei non dover dormire, perché è quello il momento in cui la paura si risveglia. È un grosso, spaventoso ruggito che viene da dentro. Puoi venire a patti con la tua mente, ma non con il tuo cuore. Ho tanta paura, ma ti amerò finché potrò. Vai a caccia della felicità.

P.S.: La malvagità pura è Xavier. Xavier Quintero.

Addio

Walter

Xavier? Chi era Xavier? Non mi ricordo di nessuno Xavier. Sto a rimuginare ripercorrendo mentalmente l'intero cast, ma non riesco a tirar fuori niente, neppure dei volti senza nome. Ero molto amica di quasi tutta la cricca del Babylon, ma c'era un continuo andirivieni, e quelli che lavoravano all'esterno, e i baristi. Forse è la mia memoria che fa acqua, ma non ho idea di chi sia.

Cosa accadde a Barcellona? Chi fece cosa? Cosa fece chi? Non si potrà mai sapere, in fin dei conti. In questo mondo, non si può mai sapere. Le emozioni, quelle buone almeno, sono l'unica cosa che conosciamo; probabilmente l'unica che valga la pena conoscere.

Un detective era seduto alla sua scrivania alla stazione di polizia di Londra sud, quando un'automobile sfondò il muro dietro di lui, mancandolo per un pelo. Il guidatore, all'esame, risultò essere morto. Non per lo schianto, ma per la perdita di sangue da una ferita da arma da fuoco che

aveva sulla coscia. Si suppose che il guidatore fosse in cerca di un ospedale, quando aveva perso i sensi e il controllo del mezzo. Il caso avrebbe comunque attirato molta attenzione, ma poiché il guidatore era un famigerato criminale della città chiamato Davvero Innocente, finì ulteriormente sotto i riflettori. Davvero Innocente aveva cambiato nome con atto unilaterale, così ai processi avrebbe potuto divertirsi a sentir dire: Davvero Innocente, lei è condannato a.... Sosteneva che la cosa aveva una certa influenza in suo favore presso le giurie.

La polizia, come un po' tutti, fu lieta della sua dipartita. Ma sfortunatamente, non trattandosi di una vecchietta che si beccava un colpo in testa durante una rapina ma dell'omicidio ampiamente pubblicizzato di un farabutto assassino e stupratore, si doveva fare qualcosa. Le teorie proliferavano. Guerre per il controllo del territorio. Omicidi su commissione. La polizia fece una serie di appelli pubblici in cerca di informazioni. I russi, i giamaicani, i colombiani, gli albanesi e altri stimati luminari del crimine, varie ex fidanzate e la stessa polizia vennero accusati di aver sparato a Davvero Innocente. Numerose altre sparatorie furono ritenute un effetto collaterale dell'uscita di scena di Davvero Innocente.

L'imbarazzo delle autorità cresceva di giorno in giorno. I giornalisti protestavano e bandivano crociate accusatorie. Un anno dopo, la polizia ricevette un filmato girato da un pianista il giorno prima di partire per una tournée. Aveva appena acquistato una videocamera e stava casualmente puntandola sulla strada tanto per provarla. Aveva ripreso una sagoma che usciva da un'auto, armeggiava con un oggetto e lo metteva dietro, alla cintola. Uno sparo soffocato. Era Davvero Innocente, che si sparava alla gamba con la sua stessa pistola. Il pianista non si era dato molto pensiero per la cosa, perché a Brixton ci si sparava lì continuazione. Partito per la tournée, era rimasto sorpreso a scoprire tutto quel trambusto al suo ritorno.

Furono tutti profondamente delusi nello scoprire l'erroneità di quelle speculazioni.

Avevano guardato tutti nella direzione sbagliata. L'unico sospetto che non era stato preso in considerazione s'era rivelato essere il colpevole. Se la risposta non si fosse presentata spontaneamente, nessuno l'avrebbe individuata.

Adesso io ho una risposta non richiesta, o quella che sembra essere una risposta, e non so che farmene. Walter mi aveva davvero salvata da qualcosa, o stava solo flettendo il suo muscolo speculativo?

Sono felice che Walter mi abbia scritto. Ci sono state ben poche persone che mi hanno fatto sentire bene.

Non parlo solo degli ovvi benefici della unificazione, piaceri che impellenti devono accadere. Mi piaceva sentirlo russare. Aveva un russare dolce come il fischio di un treno lontano. Ho sempre trovato rassicuranti i treni lontani. Mi piaceva comprargli i suoi cibi preferiti. Mi piaceva sentirlo muoversi nel bagno. Mi piaceva sentirlo che si avvicinava, la sua camminata aveva un ritmo speciale. Una prospettiva di ossa armoniose e simmetriche. È Audley la persona alla quale parlarne.

Più tardi, telefono a Audley. Gli dico di accendere le apparecchiature.

«Perché non per telefono?»

«Vorrei vedere come stai.»

Audley ha ripreso un po' di colorito, ma ha l'aria esausta. Ha un fisico straordinariamente gracile. Troppe dita si sono ficcate in altrettante gole, nel mondo della danza, in cerca di tanta esilità.

«Brutto volo?»

«Quello, e l'abitudine che hanno tutti di puntarmi armi da fuoco o mettermi sotto tiro. E come se mi venisse dato quel che avevo desiderato anche se non lo voglio più. E come se avessi fatto abbonamento a un settimanale e adesso fosse impossibile disdirlo»

«Ho avuto l'ultima lettera.»

«Come?»

«Walter mi ha spedito una copia.»

«Ma perché non faceva così dall'inizio? E dunque cosa diceva?»

«È una cosa personale.»

«Mi mandi in giro per il mondo, mucca pazza, e non vuoi neppure dirmi che diceva?»

«È una cosa personale, ma ne valeva la pena. Lo sai quanto ti sono grata.»

Lo sono davvero. Se non avessi mandato Audley, in qualche modo credo che la lettera non sarebbe spuntata. La ricerca andava fatta, il pagamento effettuato. Ma la consegna non sempre è come te la saresti aspettata. Potreste dire che avrei dovuto farlo io stessa, ma curiosamente far fare a qualcuno qualcosa per te è spesso più laborioso che farla personalmente.

Suona il campanello. «Aspettami lì» dice Audley. Esce dalla visuale e quando rientra indietreggia lentamente, con una pistola ficcata in bocca. La pistola è tenuta in mano da un uomo basso e ciccione con la faccia da bambino. Audley è persino più terrorizzato di quanto non debba esserlo una persona con una pistola ficcata in bocca.

«Be'?» chiede il visitatore di Audley. Ha un accento strano.

Da Audley giunge un flebile gemito.

«Be'?» chiede nuovamente. Sollevo la cornetta e chiamo la polizia. Non rispondono.

Audley mugola ancora. Abbassa la pistola.

«Ero assolutamente convinto che sapessi, ma a quanto pare non sai. Allora, Audley, compagno d'armi, come stai?» Dev'essere Roberto, suppongo; pistola o non pistola, Audley è terrorizzato fino al midollo. Ansima in modo straziante.

«Audley, sei proprio un guastafeste. Sai dove si incontrano i coltivatori di ostriche?»

Non è una domanda che si sente tutti i giorni. Audley ha qualche difficoltà a capire la sua stessa lingua. «Audley, a volte è divertente essere gentili con il prossimo prima di fargli del male. A volte invece è divertente fare del male prima di essere gentili. Allora, dove si incontrano i coltivatori di ostriche?»

Audley si stringe nelle spalle.

«Dove si incontrano gli agenti della scientifica specializzati nell'analisi degli schizzi di sangue?»

«In emoteca?»

«Non è il tipo di risposta che stavo cercando. E i parrucchieri? La risposta è la stessa per tutti. »

Audley non riesce a raccapezzarsi. È annientato. Di certo non vedo alcun legame tra coltivatori di ostriche, analizzatori di schizzi di sangue e parrucchieri.

«Si incontrano tutti alle conferenze. Ogni professione ha la sua conferenza, dove si entra in contatto e si scambiano idee. Per gli assassini, le conferenze si chiamano guerre. La guerra in Croazia fu un'enorme fiera campionaria.»

«Sparami e basta. »

«Perché dovrei spararti, Audley? Mi fai ridere. Gli anni non sono stati clementi con me dai tempi della Croazia. Vuoi sapere che razza di lavori mi hanno offerto? Ricevi una telefonata da una nazione estera, ti chiedono di incontrarli in un albergo. Uno dice: abbiamo saputo che lei risolve problemi. Ci piacerebbe che si recasse in una nazione dove si possono respirare sette diversi tipi di epatiti e risolvesse il nostro problema con Tal dei Tali. Tal dei Tali vive in un complesso fortificato provvisto di tecnologia sufficiente per uno sbarco sulla luna e munito di esercito privato. E se qualcosa dovesse andare storto l'esercito privato non la ucciderà, si farà cent'anni in una cella, una prigione regolarmente classificata tra le dieci peggiori carceri del mondo, sempre che non venga torturato a morte dalla polizia. Oh, e già che ci siamo, non possiamo aiutarla in alcun modo, e le avevamo già detto che vogliamo che sembri un incidente? Poi ti propongono un onorario con cui non potrai nemmeno coprire i drink in albergo»

«E allora che fai? Strofini un bel po' di sapone sulla sua vasca da bagno per farlo scivolare?» Audley sembra dare al suo terrore una piega isterica.

«Istrici.»

«Istrici cosa?»

«I tozzi quadrupedi roditori ricoperti di spine»

«Istrici? E come funziona?»

«Segreto professionale, Audley.»

«I tuoi datori di lavoro saranno soddisfatti.»

«Non tanto da pagare l'onorario.»

«Non ti fai pagare? Non è da te.»

«Capitano di questi problemi quando hai dei datori di lavoro che vivono in complessi fortificati con esercito privato e via scorrendo. Non pagano e non apprezzano. Ammazzare la gente, ovviamente, è facile. La sfida è ammazzare la gente e poi uscirne puliti. Come sai, Audley, il lato negativo dell'essere sul punto di sparare a qualcuno è che quello è abbastanza vicino da spararti a sua volta. Ci fu un lavoretto. A Saint Petersburg, uomo con complesso fortificato, esercito privato. Non andava mai da nessuna parte senza giubbotto antiproiettile. Ero seduto in una stanza da dieci giorni, con un'angolazione quasi impossibile su una porta a un chilometro di distanza; ho mezzo secondo di tempo per colpirlo mentre si lancia dentro a questa limousine a prova di mine e trasforma in clown le sue guardie del corpo. Fai un tiro così e ti viene riconosciuto in qualche modo? Niente affatto, i tuoi mandanti penseranno che tu sia stato molto fortunato o che fosse facile e ti ricomputano l'onorario. Non hai una bella cera, Audley.»

«Scusa, ma è un evento del tutto folle rivederti.»

«La delusione è in agguato per tutti noi, Audley. La mia fidanzata andò dal parrucchiere un giorno e non riuscì a credere alla cifra di cui aveva bisogno. Le chiesi se stava andando a comprare l'intero negozio invece che a fare un taglio. Quando fu di ritorno non riuscì neppure a vedere la differenza, a parte una bella pettinata. Commisi l'errore di dirlo e finii in canile per una settimana. Eccomi qui, pensai, mi gioco le palle per degli onorari vergognosi mentre quest'incantatore di stronzi fa una fortuna in mezz'ora. Gli infilo una pistola in bocca e gli dico che la mia ragazza non pagherà mai più. Problema risolto? No. È terribile ma persino la violenza fa cilecca. Il parrucchiere sparì dalla circolazione, la mia ragazza s'imbestialì e trovò un parrucchiere ancora più costoso. Poi c'è il mio vicino. Una mattina guardo fuori e lo vedo con un'auto stratosfericamente lussuosa. Lui insegna in prima elementare. Io guido un rottame. Ci sono cose nella vita sulle quali conti, delle certezze, ed essere messo meglio di un maestro delle elementari è una di queste. Ti ricordi della nostra guerra?»

«Sì.»

«Mentre io e te ci giocavamo le palle a onorario zero, quest'insegnante si faceva i soldi. Hai presente Krt?»

«Droga?»

«Provinciale monolingue che non sei altro... è un'isola, molto apprezzata dai turisti. Mentre noi eravamo sul fronte, questo insegnante ci costruì su una baracca, che poi rivendette per un sacco di soldi. Capii che avevo sbagliato le mie scelte»

«Crisi di mezza età.»

«D'affari, più che altro. Quattro anni fa, mi venne chiesto di andare in Inghilterra in un albergo. Non mi piacque. Avevo ormai capito che quelli che vivono nelle grandi nazioni guardano dall'alto in basso gli abitanti di quelle piccole. Credono che siamo stupidi e appassionati di animali da fattoria. Il topo londinese non ha rispetto per il topo di Kiskunmajsa.»

«Chi dovevi uccidere?»

«Nessuno. E questa la cosa che mi è piaciuta meno. Si trattava di un'impresa sotterranea. Volevano che seppellissi una persona. Temevo che la mia poca padronanza della lingua mi avesse tradito e di avere frainteso. Mi mostrai sorpreso. Non sapevo che in Inghilterra ci fosse una tale carenza di personale addetto alle sepolture. Il mio cliente voleva seppellire un amico in maniera non ufficiale. La cosa puzzava di bruciato»

«Ma accettasti.»

«Gli onorari latitavano da un po'. Il cliente disse che voleva me perché voleva qualcuno dall'estero e che tenesse il becco chiuso. C'era un sacco di gente disposta a farlo, ma era fondamentale la riservatezza. Non credetti a una parola, ma...» Roberto si stringe nelle spalle. «Qui devo ringraziare te.»

«Di che?»

«Dovevo trovare un luogo sperduto, tranquillo, dove nessuno venisse a disturbare. Mi ricordai che mi avevi parlato di Sunk Island, di come l'avevi definita la capitale dello scoglimento»

«Non me ne ricordo»

«Eri troppo impegnato a frignare e implorare per la tua vita. Si dice frignare, giusto?»

«Sì.»

«Una notte mi ritrovo accanto a una fossa enorme nel bel mezzo della campagna. Due mastodontici camion portacontainer si accostano. I guidatori vengono mandati via. Io e il cliente scarichiamo una Rolls-Royce e due Mercedes, tutte blindate. Scende la prima Mercedes. E il modello più prestigioso. L'auto contiene due guardie del corpo, refrigerate appena, in abiti pregiati, con occhiali da sole e armati delle più costose armi tedesche. Poi è la Rolls-Royce a discendere nella fossa. L'auto contiene altre due guardie refrigerate, l'amico del cliente e tre prostitute adolescenti vestite di gran lusso e ricoperte di gioielli, tutto adeguatamente in fresco. E dappertutto whisky, sigari, e droghe di purezza farmaceutica. E poi la seconda Mercedes, con altre due guardie, a scendere per ultima. Spegliamo le auto e colmiamo il fossato con una ruspa. Capisci cosa sta succedendo?»

«State sotterrando una barca di soldi.»

«Hai mai messo piede in una scuola, Audley? E un rito che si rifà ai rituali più ancestrali. Il pezzo grosso tira le cuoia e si porta con sé tutta la casa. Porta con sé le sue ricchezze, ma non è questo il punto. Qualunque parrucchiere può raggranellare dei gingilli. Qui si parla di mandare alle stelle il tuo potere. Sono morto e guardate cosa riesco a fare»

«Ma perché?»

«Perché così puoi immaginare che tra mille anni verrai dissotterrato e tutti resteranno impressionati. Nessuno vuole essere dimenticato. O restare solo. Cosa ne pensi del futuro, Audley?»

«Non un granché.»

«Interessante. Gli ottimisti, ritengo, sono una specie in via d'estinzione. Partecipare a una festa di sepoltura come quella è anche tradizionalmente nocivo per la salute. Fui molto in pensiero quando mi fu chiara la vera natura del lavoro»

«Non sembra che ti abbia fatto tanto male»

«E invece sì. Ricordo distintamente quella notte. Ricordo che mi svegliai in ospedale sei settimane dopo. Avevo avuto un incidente d'auto ed ero stato in coma. Ora, nella mia professione, è difficile credere negli incidenti fatali guidati dal fato. Chissà, se invece lo fu? Ma qualcuno aveva certamente provato ad accoppiarmi sulla via del ritorno. C'era il cliente, il signor Sleep, dietro di me. La vendetta era un'opzione allettante, ma in quel preciso momento preferii tornare a casa. La mia ragazza era arrabbiatissima per una perdita sul tetto»

«Ma tu guarda.»

«Ora immagina la mia sorpresa quando qualche settimana fa ricevo una telefonata dal signor Sleep: Buongiorno, si ricorderà di me, l'avevo quasi fatta uccidere. Il signor Sleep ha un problema. Non ha soldi. Una volta abitava a Folkestone. Riesci a immaginare cosa facesse?»

«Il contrabbandiere?»

«Esatto. Era molto povero da bambino. Era così povero che quando lo arrestavano, la polizia faceva una colletta per acquistargli dei vestiti. Ma crescendo aveva acquisito il controllo del porto. Non solamente droga, armi, immigrati. Tutto. Aveva messo via un così bel gruzzolo che alla fine s'era messo a riposo. Aveva più denaro di quanto non potesse mai spenderne. Si era messo in pensione insieme al suo socio, ugualmente straricco. Quando l'amico era morto, gli aveva reso quell'eccentrico omaggio sepolcrale. Non era un problema per lui, perché era ricco sfondato come solo un criminale di successo o un banchiere può essere. Il signor Sleep possedeva due o tre vie nel centro di Londra; ma aveva un problema. Riesci a indovinarlo, Audley?»

«Gioco? Donne? Stupidità?»

«No. Canto»

«Un kit da karaoke non costa molto. O volle costruirsi la più grande stanza da bagno del mondo per cantarci dentro?»

«La storia inizia con il karaoke e finisce con un tour americano con settanta musicisti. Il signor Sleep voleva fare il cantante. Prese in affitto il migliore studio di registrazione, i migliori musicisti, il produttore migliore. Risultato: un miasma coprologico»

«Prego?»

«Dovresti fare occasionalmente uso della tua lingua, Audley. Dunque il signor Sleep prende un altro studio, un altro gruppo di musicisti, un insegnante di canto, e così via. Mai nessun session man londinese aveva avuto un trattamento simile. A questo punto ha già speso un sacco di soldi, ma stiamo solo parlando di un quarto di una via. Nessuna casa discografica volle averci a che fare»

«Perché non comprò una casa discografica tutta per sé?»

«Perché voleva essere celebrato per il suo talento»

«Lo fu?»

«No. Aveva un'assoluta mancanza di talento. Sordità tonale. Nessuna cultura musicale. Non era in grado di suonare né ballare, e poi era basso e calvo, qualità che possono aiutare nel cabaret, ma solo in quello. Sfortunatamente per lui, il signor Sleep era un uomo determinato, come ci si aspetterebbe in una classica biografia dalle stalle alle stelle. Il fatto che tutto fosse contro di lui non lo preoccupava. Era persuaso che il pubblico avrebbe premiato il suo stile di canto, se solo avesse avuto la possibilità di conoscerlo. Cominciò con una prima tournée britannica. Non ti ricordi di quel tour?»

«No»

«Nessuno se ne ricorda. A parte il signor Sleep, i suoi molti musicisti e i tecnici. Fecero più di venti date senza vendere un solo biglietto, a parte quei tre turisti olandesi che erano entrati scambiando il teatro per un locale gay. Sleep e il suo accampamento si fermavano nei migliori alberghi perché Sleep non voleva dare l'idea di essere uno spilorcio quando i giornalisti lo intervistavano»

«Chi lo intervistò?»

«Nessuno. Alla fine del tour, con tutti gli annessi e connessi, s'era giocato un altro quarto di via. Il signor Sleep fece una lunga e profonda riflessione sulla sua carriera artistica. Capì dove aveva sbagliato. Non si stava impegnando a sufficienza. Musicisti migliori. Più numerosi. Più addetti stampa. Più pubblicità. Più luci. E fu il glorioso tour americano, il cui apice fu un pubblico di quindici spettatori, in uno stadio per trentamila persone, presenti lì per via di un errore di prenotazione. E un'intera via se ne va. Il signor Sleep ebbe allora un infarto, un trapianto cardiaco e un divorzio. Dopo che medici e avvocati ebbero banchettato su di lui, si ritrovò a vivere in un piccolo appartamento in una zona triste di Londra. Il signor Sleep è confinato in una sedia a rotelle e, un giorno, un giovane lo getta per terra e scappa via con la carrozzina. Il signor Sleep insulta il ladro, che ritorna e gli pischia addosso. Il signor Sleep comprende così che non ha solamente perso il suo denaro. Quale fu il suo errore, Audley?»

«Spendere i soldi?»

«No. Avrebbe dovuto dichiarare una guerra. Così sarebbero venuti tutti. Pensi davvero che sbagliò a spendere i suoi soldi?»

«Così parrebbe.»

«Se non sei pronto a rischiare tutto per quel che desideri, meriti di averlo?»

«Perché sei venuto, Roberto?»

«Abbi pazienza. Il signor Sleep medita su un dettaglio della sepoltura del quale non ero a conoscenza. A parte lo splendore che avevo visto, nei bauli delle automobili c'era una piccola fortuna in oro. Non abbastanza per acquistare una via di Londra, ma sufficiente per qualche grande casa e per addolcire la vita su una sedia a rotelle. Il signor Sleep vorrebbe dissotterrare le auto, ma non può.»

«Perché?»

«Perché non si ricorda dove le ha messe. Avevo scelto io la località, avevo guidato io tutti sul posto, ma lui non ci aveva prestato molta attenzione perché non credeva che avrebbe mai avuto bisogno dei soldi. Sa grosso modo dove sia il posto, ma non può scavare in ogni terreno nel raggio di trenta chilometri da Hull. Dunque ha bisogno di me.»

«Sfacciato da parte sua chiamarti.»

«No, la gente trova piuttosto naturale provare ad ammazzarti e poi chiederti un favore.»

«Perché mi racconti tutto questo, Roberto? Qualunque cosa sia, non contare su di me.»

«Tesoro sepolto? Non sei interessato a un tesoro sepolto?»

«No.»

«Ma è il miglior genere di tesori.»

«Suppongo che il signor Sleep abbia commesso un altro errore a parlarne.»

«No. Il suo errore era stato quello di telefonarmi. Dirmi dell'oro è stata una mossa molto intelligente; gli ha prolungato la vita di altri cinque minuti. Ti chiedo, Audley, a un angolo hai un uomo che forse in gioventù fu un serio grossista della violenza, ma è ora un grasso deragliato mezzo morto senza soldi né appoggi di sorta che crede di poter fare il doppio gioco; all'altro angolo hai me. Chi dici che finirà con la testa infilata in una vasca da bagno piena d'acqua?»

«Non ho intenzione di disseppellirlo per te, Roberto. Io non scavo.»

«Credevo di poter contare sulla tua collaborazione, mi deludi.»

«Perché non vai tu a prendere l'oro? Perché questa visita?»

«Io so dov'è l'oro, ma non riesco a trovarlo.»

«Ah, sì?»

«L'incidente d'auto mi lasciò delle gravi lesioni. Ebbi una grossa perdita di memoria. Mi ricordo della sepoltura delle macchine, ma nient'altro per le settimane prima e dopo. Ho un'immagine di quel terreno, ma i terreni sono... terreni. Neanch'io posso mettermi a scavare ogni campo nel raggio di trenta chilometri da Hull. In breve, so che è sepolto da qualche parte qui, ma non riesco a ricordare dove. Non ricordo neanche se avevo chiesto anche a te di collaborare. Mi ricordo che ne avevo l'intenzione.»

«Probabilmente ero in Cambogia.»

«E se ne avessi saputo qualcosa, si vedrebbe. So leggerti come un termometro.»

«Non temi che trovi io il tesoro?»

«No, Audley. Non m'inganneresti mai. Aiutami a ritrovarlo e ti darò un compenso. Piccolo ovviamente. Sto meditando di sistemarmi una volta per tutte. Ho sempre desiderato di aprire un ristorante e investigare sulla differenza ontologica tra galuska e nakedli.»

Pur con la bassa risoluzione delle immagini capisco che Audley è sempre più confuso. C'è una differenza cruciale tra l'accettazione e la capitolazione. Non andavamo mai all'estero con la famiglia, ma facevamo delle gite al mare. Avevo costruito un castello di sabbia che subito un ragazzino scalmanato venne a demolire: quel che mi è rimasto da quel giorno è la percezione che non lo fece di proposito, che stesse saltellando stupidamente in tondo in una di quelle esaltazioni da maschiotto e il suo piede andò a sbattere sul mio castello. Paradossalmente l'accidentalità e l'inconsapevolezza rendevano quel gesto peggiore. Costruii un castello più piccolo e riparato sotto la sedia a dondolo di mio padre. La felicità è la pausa caffè della distruzione. Io mi sono arresa, ma non mi piace vedere lo stesso sguardo sul viso di Audley. Puoi veder cadere qualcuno, ma raramente noti la sua lotta. Quando vai al parco a fare una corsa e vedi dei corridori sudati che corrono ancheggiando verso di te, pallidi e rantolanti, non sai se siano stati spezzati da uno sforzo di tre minuti o di tre ore.

Roberto si siede e passa la pistola a Audley. «Sparami se vuoi. No? E così che si fa tra due vecchi soldati, ruminando il passato. In realtà, ho subito molta inclemenza cronologica. Sono stato in prigione per un periodo»

«Genocidio? Maltrattamento di parrucchieri?»

«No. Tentativo di bloccare furto d'autoradio. Ero in Romania. Anche se vengo da una piccola nazione, credo che disprezzare le piccole nazioni a volte sia corretto. Stavo ritornando alla mia macchina quando vidi che mi avevano spaccato il finestrino e stavano infilando la radio in una borsa. Da bravo proprietario, dissi ehi, ma il ladro mi ignorerà.»

«Non conoscendoti.»

«Afferro la borsa. Quello grida: Lascia andare la mia borsa e io gli do una manata sul naso. Fui sollevato alla vista della polizia, ma non altrettanto quando venni accusato di aggressione. Qualcuno testimonia che ho aggredito l'uomo con la borsa in mano, che l'aveva raccolta dopo che era stata lasciata lì da un altro, il vero ladro. Mi becco sei mesi e non rivedo mai più la radio. Quando ormai non serve più, vengo a sapere che il poliziotto è cognato del ladro e cugino del testimone.»

Roberto invita Audley a fargli un caffè, poi si lamenta delle sue arti caffeistiche. Roberto ronza lì

per un'ora perché, sospetto, si annoia, ha bisogno di essere apprezzato e perché andarsene comporta una decisione su dove andare dopo. Abbiamo tutti bisogno di un ascoltatore al quale non siamo costretti a dire tutto di noi.

«Non sono narcisista, ma mi apprezzo molto confida Roberto. «Cosa ne pensi, Audley, i perdenti sono perdenti? O vincitori in lista d'attesa?» Audley non contribuisce quasi più alla conversazione.

«Stai davvero facendo il guastafeste, Audley. Rivedi il tuo contegno. L'uomo è elastico. Può essere schiacciato fino ad annullarsi o dilatato fino a ergersi sopra gli altri, e tutto questo è opera del destino. Dammi la più frignona delle nullità e nel giro di poche ore potrei trasformartela in un incredibile pallone gonfiato: i soldi, la fama, i party pieni di ospiti, dispensatori di lusinghe tutt'intorno, è inevitabile che arrivi a credere di essere una delle più preziose risorse dell'universo, e non sto a snocciolarti i nomi, ma ho conosciuto molti trionfatori prima che diventassero tali, ed erano identici ai falliti. Qualcuno di loro mi avrebbe offerto da bere pur di avere qualcuno con cui parlare. Qual è la differenza tra uno scaldamarciapiedi e un fenomeno internazionale? Il grado di dilatazione.»

Quando Roberto se ne va, proponendo di andare a vedere un film assieme domani sera, Audley si lascia ricadere sulla sedia, immobilizzato dalla depressione; Per un po' non dice una parola, poi sospira: «Non ce la faccio più ad andare avanti». Non l'ho mai visto così.

«Perché no?»

«Lo schema. Qualunque cosa io faccia, non riesco a sconfiggere lo schema. Non c'è nemmeno più bisogno di uscire di casa. M'insegue fin sulla soglia.»

«Non hai intenzione di fare niente di avventato, vero Audley?»

«Non contarci. Non ho il fegato. Cosa c'è di peggio che avere idee suicide ed essere troppo codardo per realizzarle?»

«Su. Hai esaurito la tua ragione di plotoni d'esecuzione.»

«E tu che ne sai?»

«So capire il destino Ci penso su per un attimo, perché ovviamente non è vero. Devo inventarmi qualcosa di buono ed ecco che mi si presenta alla mente una risposta valida. «Almeno una volta si deve scappare di prigione, per quanto difficile possa essere. Ti aiuterò.»

Audley sorride beffardo.

«Ci vediamo stasera» dico.

Audley non dice niente. È sprofondato in se stesso.

«Ci vediamo stasera, okay?» ripeto. Audley infine annuisce, e spengo tutto. Dovrei completare un progetto, ma può aspettare. In previsione di una lunga assenza, annaffio le piante.

Spolvero uno zaino e c'infilo dentro un po' di roba. Casomai oggi i treni dovessero funzionare, dovrei essere in grado di arrivare a Sunk Island entro sera. Posso preparare una buona cena per Audley. Si può sempre preparare una cena per se stessi, ma non è la stessa cosa che avere qualcuno che cucina per te. Una cena preparata per te da qualcuno è uno dei colpi più pesanti che si possano infliggere all'angoscia. È come per i fiori; puoi sempre comprarteli, ma non avranno lo stesso profumo fragrante dei fiori che qualcun altro ha preso per te.

Fuori, percorro il vialetto, che sembra molto più vialetto di qualunque altro io abbia mai percorso. Passo accanto a un'auto sgangherata con sopra un biglietto. *Quest'auto è stata già scassinata tre volte. Non c'è più nulla dentro che valga la pena rubare. Per favore, lasciatela stare.*

Alla fermata dell'autobus c'è una piccola coda. Una donna dai capelli cortissimi. Avevo i capelli così quando facevo la ballerina, perché era più serio. Indossa una maglietta con su scritto Odiamo l'odio. Un ragazzino ciccione parla al telefono: «Non sono pigro. Sono solo esigente su cosa farò. Una donna con due bambine di quattro anni che si tengono per mano. I bambini a quell'età sono felici, di solito, come se sapessero un segreto meraviglioso, e simpaticissimi. Una delle due bimbe mi addita e sussurra nell'orecchio all'altra. Ridono con cattiveria. Controllo se non ci sia qualche imbarazzante irregolarità nel mio aspetto, ma non ne trovo. La sussurratrice si accorge del mio sguardo, smette di ridere, e mi rivolge un ampio, implorante sorriso da facciamo pace. Lo scatto è istantaneo e sbalorditivo.

Il mio collo si protende alla luce, allo spazio, ai suoni della strada. Nessun autobus in vista, ma

sono calma. Il ragazzino si lamenta al telefonino: «Questo caos è mal organizzato, capisci che intendo?».

Non sarei mai uscita per salvare me stessa, me ne rendo conto. Mai. Ma esco per salvare Audley. Audley mi ha raccontato che suo padre da giovane era depresso e andò sull'Humber Bridge per buttarsi di sotto. Arrivato lì trovò un tizio che si accingeva al salto; il padre di Audley lo trattenne, lo prese a schiaffi e gli disse di non fare lo sciocco. Adesso lo capisco. La battaglia è sempre con te stesso, ma ciò non t'impedisce di avere un alleato. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno che di quando in quando passi la spugna sulla nostra schiena spirituale.

Casa tua non può essere un luogo, ma solo una persona.